2

IL BUON USO
DELLA
LOGICA
IN MATERIA DI RELIGIONE

DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI
TEOLOGO DELLA SAGRA PENITENZIARIA
CENSORE DELLA ACCAD. DI RELIGIONE CATTOLICA

QUARTA EDIZIONE
Con aggiunte dello stesso Autore
TOMO II.

ROMA 1807.
Nella Stamperia dell' Accademia
a S. Marcello al Corso
Con Approvazione.

DISCIPLINA

ECCLESIASTICA.

OPUSCOLO QUINTO.

D'onde avvien mai, che tanti, i quali pur si dicon Cattolici, ragionano sì tortamente su la lor Religione, e che tant' altri vi aderiscon sì ciecamente? Niente più facile, che l'appianare questa apparente contraddizione. Allor quando l'ignoranza, e la presunzione stringono insieme alleanza in una mente rozza e superba, esse allor facilmente parlan di tutto, decidon di tutto, e con un riso egulmente sprezzante, e loquace rispondono in un istante ai lungi ragionamenti de' loro avversarj. Questa temerità, che mette tanto rincrescimento negli uomini dotti, seduce così inevitabilmente gli uomini ignoranti, che se essi non hanno un gran fondo di religione nel cuore, si recano quasi a coscienza il non piegare ai costoro discorsi il troppo docile intelletto. Io ho avuto la disgrazia più volte di sentir degli uomini semi-dotti, che vale

a dire metà ignoranti, e metà presuntuosi, gli ho uditi, dico, a non far verun conto dell' Ecclesiastica Disciplina, ad assoggettarla indiscretamente ai tempi al par delle mode, e a dividerla senza parzialità fra il Sacerdozio, e l' Impero. Non può spiegarsi abbastanza, che danni producono negli ascoltanti si fatti discorsi in bocca ad uomini autorizzati talvolta da una usurpata professione di Teologica dottrina. Essi ammettono senza pena dei falsi principj, e annunziano delle massime pericolose non forse per poca Fede, ma certo per molta ignoranza; e gracili, dirò così, come pur sono d'intelletto, non antivedono le ree conseguenze, che di là derivano. Ma le vedono, e le toccan per altro molti semi-Cristiani ascoltanti benchè Laici, e niente versati in tali materie col solo lume di quella logica, che un sano intelletto impara in se medesimo. Che anzi stimolati, e spinti dall' evidenza di queste conseguenze si alzano in piedi, e le rinfacciano ai loro avversarj. E costoro che fanno? Non avvedendosi mai dei falsi principj, che hanno accordato, e volendo pur ostinatamente negarne le necessarie conseguenze confermano vie maggiormente i filosofanti uditori nella indipendenza della lor Fede, e nel disprezzo di noi Teologi. Ma vendichiamo pur l' onore del Cristianesimo con quella libertà di spirito, che ci accorda l' importanza della causa, e il zelo della Religione. Si penetri nel fondo di questa importante quistione per rendere

a ciascuna parte ciò, che le appartiene, e si chiuda insieme una volta la bocca agl'Increduli, i quali ci oppongono, che nella Chiesa i limiti delle due podestà sono affatto indiscernibili. Domando dunque a voi, che parlate con tanta indifferenza dell' Ecclesiastica Disciplina, ragionate voi allor quando parlate così? Io dico, che non solo non si ragiona da voi, ma che dalla più parte di voi nè pur si conosce distintamente la materia, e il soggetto de' vostri discorsi. Imperocchè supponete vi prego di esser solo a solo con me in una piccola, e secreta Biblioteca, e rispondete partitamente ad alcune mie brevi interrogazioni.

Ditemi in fede vostra, se il sapete, che io volentieri imparo da tutti la verità: che cos' è quell' Ecclesiastica Disciplina, che voi sì poco curate? No, non vi torcete, nè mi rispondete, che non fate verun conto di queste definizioni, perchè se voi siete pellegrino in tali materie, come poi volete parlare così risolutamente ad ogni tratto? Confessate ingenuamente piuttosto la vostra ignoranza; ed io avrò l'onore di brevemente istruirvi. L' Ecclesiastica Disciplina è una regola pratica, ed esterna intimata dalla Chiesa per mantenere i Cristiani nella lor Fede, e per condurli più agevolmente all' eterna felicità. Essa abbraccia quattro generi di cose; vale a dire prima il culto divino, che consiste nell' amministrazione dei Sacramenti, nei sacri Riti, e nelle Ecclesiastiche cerimonie; secondo la polizia,

e la correzione del Clero ; terzo la divisione (*de Marca de concord. sacerd. et imper. l. 2. c. 4.*) delle particolari Diocesi : e in fine la retta dispensazione de' Beni Ecclesiastici . Io credo per altro necessario alle quattro classi indicate aggiungere una quinta ; ed è la regola de' costumi in ordine a Dio , al prossimo , e a noi stessi . Questa definizione , e partizione chiara , e metodica già mi mette in istato di avanzar subito tre proposizioni riguardanti l' Ecclesiastica Disciplina , e sono : primo , che l' Ecclesiastica Disciplina è più importante di quel, che si pensa ; secondo , ch' ella è men variabile di quel , che si dice ; terzo , ch' ella è più soggetta all' Ecclesiastica Podestà di quel , che si giudica ; tre proposizioni , che ben provate spianeranno quanto vi è di scabroso in questa materia , e renderanno la dovuta luce alla sempre amabile verità .

Rispondetemi adunque da prima : vi pare , che l' Ecclesiastica Disciplina così spiegata ne' suoi termini sia , o non sia un articolo di somma importanza ? Vi pare di potere da quì innanzi arrischiar francamente questa proposizione ? *basta , che resti immobile il Dogma ; ma su l' osservanza della Disciplina si vuol chiudere un' occhio , che il Cristianesimo può stare e con essa , e senz' essa .*

Sì ? Il Cristianesimo può stare senza la Ecclesiastica Disciplina ? Ma ricordatevi della definizione poch'anzi enunziata . Dunque può stare senza l' esatta amministrazio-

ne de' Sacramenti, senza il buon ordine del Clero, senza distribuzione di Podestà, senza il sostentamento de' Poveri, e de' suoi Ministri, senza la regola de' costumi. Si? La Fede può sussistere senza tutti questi ajuti? Ma che Fede? Una Fede morta, e inoperosa, una Fede, che condanna, ma non giustifica, una Fede, che priva d' appoggio si confonde a poco a poco, e si perde nella Incredulità. Cercate la Fede col vostro pensiero di secolo in secolo; e trovatela, se potete, disgiunta, e separata dall' Ecclesiastica Disciplina. Ella ha corso in ogni tempo la stessa sorte della Disciplina, fervorosa con lei, intiepidita con lei, e quasi annientata con lei. Il depredamento dei Beni Ecclesiastici, il ligio omaggio del Clero ai Laici, l' usurpazione delle Diocesi, la trascuranza dei sacri Riti produsse nei secoli barbari que' scismi, quelle eresie, quella superstizione, che noi piangiamo ancora, e non abbiamo estirpato abbastanza.

Se voi ne cercate la ragion intrinseca, e filosofica, eccola in pochi termini: L'uomo è un animal ragionevole, vale a dire un composto d'anima, e di corpo; due sostanze, che nello stato presente serbano un sì stretto commercio, che il corpo non vivificato dall'anima è veramente insensibile, e morto, e l'anima non ubbidita dal corpo vive una vita nascosta, e solitaria. In conseguenza l' uno, e l' altra scambievolmente sono di sostegno, e di decoro, e divise tra

loro, dirò così, le faccende dell' uomo costituiscono quest'Ente ragionevole nello stato di Cristiano, e di Cittadino. Ora è ben vero, che la Fede propriamente appartiene all' anima sola; alla volontà dell' anima, che comanda all' intelletto di credere le verità rivelate, e all' intelletto, che di fatti le crede. Ma per quel commercio di società, che abbiam detto di sopra, l' anima ha nondimeno bisogno del corpo, che le presti un qualche ajuto per incominciare un sì grand' atto, e per mantenerne inviolabile l' esercizio. Per mezzo adunque degli organi del corpo penetra all' anima da prima la divina parola annunciata da' suoi Predicatori, che riscaldata dalla divina Grazia illumina l'intelletto, accende la volontà, e genera alla Fede di Gesù Cristo un leale, e sincero Credente. *Come crederanno*, dice S. Paolo (*ad Rom.* 10. 14.) *a colui, che non hanno ascoltato? O come ascolteranno senza Predicatori?*

Penetrata una volta nell' anima la Fede, è poi necessario di mantenervela in possesso; e siccome gli organi materiali han servito di un qualche istrumento alle di lei conquiste, così pure è necessario, che servan di mezzo al di lei stabilimento. Vi sono degli oggetti materiali, che tendono continuamente a indebolire direttamente la Fede, o a smuoverla indirettamente per mezzo de' suoi nemici, che son le passioni. Fa dunque d' uopo, che vi abbia ancora de' materiali oggetti, e strumenti, che tenda-

no a fortificar direttamente la Fede, o a rinvigorirla indirettamente per mezzo de' suoi migliori alleati, che sono i buoni e cristiani costumi. Gli oggetti, e strumenti materiali, che direttamente fortificano la Fede sono le sacre Cerimonie, i Riti, le Feste, e le Chiese, che ricordano i principali Misterj di nostra Religione, che ne onorano la memoria, che ne risvegliano la gratitudine; sono i Sacramenti fisici istrumenti di quella grazia, ch' è la vita di un' anima credente; sono i Ministri del Santuario destinati per proprio uffizio a predicare il Vangelo, e ad insinuare negli animi del popolo la credenza. Ma le pratiche di divozione, le orazioni instituite dalla Chiesa, la polizia del Clero, e tanti usi, e cerimonie praticate nel Cristianesimo son elleno forse di piccol sostegno alla Fede? Non giovano esse a nutrir nel cuore di un Cristiano quello spirito di divozione, e quel buon ordine di costumi, senza cui la Fede ben presto si contamina, e per lo meno si cangia in una timida iprocrisia, o in una civile onestà? Tutto questo è in poche, ma vigorose parole ristretto da San Cipriano nel principio del suo bel libro, in cui tratta del vestito proprio delle Vergini: *Disciplina custos Spei, retinaculum Fidei, dux itineris salutaris, fomes, ac nutrimentum bonae indolis, magistra virtutis, facit in Christo manere semper, ac jugiter in Deo vivere, ad promissa coelestia, et divina praemia pervenire. Hanc sectari salubre*

est, et adversari, ac negligere lethale. In psalmis loquitur Spiritus Sanctus. Continete disciplinam, ne (ps. 2.) forte irascatur Dominus, et pereatis a via recta..... Et denuo legimus: Disciplinam (Sap. 1. 3.) qui abjicit, infelix est. Non dite più dunque di quì innanzi così francamente, che poco importa la Disciplina, purchè resti intatta la Fede. O bisogna esser disposto a perderle amendue, o convien ritenerle amendue tenacemente.

Ma volete voi seguitare ostinatamente a ripetere la stessa proposizione, che la Disciplina poco importa alla Fede? E bene, stolto, io vi condanno di vostra bocca. Imperocchè non siete voi quel medesimo, che vi querelate così cristianamente del decadimento dei Monaci, e dei Claustrali, e che perciò con precipitoso giudizio gli riputate gente inutile alla Chiesa, e alla Società? E donde è nato, io vi domando, un tal decadimento? Mi rispondete subito infocato di zelo, quasi un Profeta del Signore: perchè hanno abbandonato la strada de' lor maggiori, si sono stancati nell' osservanza delle loro regole, dimenticarono il nativo istituto; ecco che perciò son decaduti dal primo stato, conservano il primo nome, ma non sono più quelli di prima. Dunque secondo voi interessava assaissimo il buon essere de' Claustrali l' esatta osservanza della monastica, e religiosa Disciplina. E non importerà poi sommamente al Cristianesimo il rispetto, e la fedeltà verso i canoni,

e le leggi Ecclesiastiche ? E non son uomini i Cristiani , come sono i Monaci , che questi abbian bisogno di leggi , e quelli no: che questi non osservandole decadano del loro istituto , e quelli disprezzandole si serbino ferventi nella lor professione ? Toglietele pur da noi , e fra poco dirò anch'io, che avremo bensì il primo nome di Cristiani, ma non saremo più i Cristiani di prima .

No no , voi replicate , io non dico , che l' Ecclesiastica Disciplina non serva a nulla ; ma dico , che la Disciplina è variabile . Non importa dunque , che vi sia questa , o quella regola , purchè ve n' abbia alcuna . Per esempio , che i Preti conducan moglie, questo che importa ? L' avevano i Sacerdoti dell' antico Testamento . L' hanno avuta , e la conservano i Preti Greci , e gli uni , e gli altri sono stati , e sono veri Sacerdoti . E poi Gesù Cristo nel suo santo Vangelo non ne ha intimato alcun divieto . Se egli l' avesse riputata una cosa interessante , costava molto a lui il farne memoria a' suoi Apostoli ? Così per esempio , che l' erezione de' Vescovadi , e la elezione de' Vescovi dipenda , o non dipenda dal Papa ; questo che importa ? Non si sono dal principio della Chiesa per più secoli eretti tanti Vescovadi , ed eletti tanti Vescovi senza di lui intelligenza ? Forse que' Vescovadi , e que' Vescovi non furon legittimi ? Forse un Vescovo non può esser tale , se non è consacrato , o approvato dal Romano Pontefice ? Che giova dunque esser così te-

nace di queste leggi, della cui varietà è testimonio irrefragabile la stessa Ecclesiastica Istoria, e intanto per tali inezie metter sossopra bene spesso i Regni, e i Popoli interi? Ecco in che senso io voglio dire, che l' Ecclesiastica Disciplina poco importa, e che si può chiudere un occhio su le di lei trasgressioni, e cangiamenti.

Voi parlate chiaramente, ma già mi costringete spontaneamente ad entrar nella mia seconda proposizione, in cui ho detto, che l' Ecclesiastica Disciplina è men variabile di quel, che si dice. Vediamolo accuratamente, e rammentiamo, che siam pensatori, e Filosofi. Avete enunziato francamente questa proposizione, che l' Ecclesiastica Disciplina è variabile. Perdonatemi: voi ragionate sempre sopra fondamenti o instabili, o falsi. Questa proposizione è vera in qualche articolo di Disciplina, ma è falsa in genere d' ogni articolo di Disciplina. Bisogna dunque emendare l'universalità di questa proposizione.

E primieramente vi sono delle leggi fissate da Gesù Cristo medesimo, le quali certamente non sono variabili. Tali sono quelle, che riguardano la materia, e la forma de' Sacramenti, determinate dal loro Istitutore, e perciò non soggette all' arbitrio della Chiesa medesima. Tal è pure la proibizione della poligamia, e del ripudio. Tal è il precetto di (*Concil. Trid. sess. 24. can. 2. et 7.*) prestare altrui senza usura. Tali son finalmente tutti i precetti morali dettati per boc-

ca della stessa Eterna Verità. *E' evidente*, scriveva Lutero medesimo a Filippo (*Bossuet variaz. delle Chiese l.* 6.) Langravio d' Assia, *che le dispense non hanno luogo contro la prima delle Leggi, che è la Divina*.

In secondo luogo vi sono delle Leggi Ecclesiastiche fondate nel diritto della natura, le quali sono immutabili nella loro sostanza. Così può dirsi radicato nella Legge naturale il diritto, che hanno gli Ecclesiastici di essere alimentati o in un modo, o in un altro da' Fedeli, a cui prestano spirituale servigio. Così i decreti a difesa de' naufraghi infelici gettati dalla tempesta sul lido. E così fors' anche l' immunità personale del Clero autorizzata dalla santità medesima del ministero, e dal costume pressoche universale de' popoli benchè Pagani.

In terzo luogo vi sono delle leggi ecclesiastiche così connesse col dogma, che non ponno in alcune circostanze variarsi senza offendere la stessa Fede. A questa classe si riducono le leggi, che vietano la celebrazion della Pasqua secondo il Giudaico rito, che riprovano il ribattezzare gli Eretici già validamente battezzati, e che r guardano l' uso, e la venerazione delle sacre Immagini. Imperocchè i Riti, e le Cerimonie sono come una protesta della nostra Fede, la quale egualmente si professa e colle parole, e co' fatti, e che nell' uno, e nell' altro di questi modi può similmente negarsi, e distruggersi. Chi dunque celebra la Pas-

qua all' uso de' Giudei, chi ribattezza gli Eretici validamente battezzati, chi ricusa di venerare le sacre Immagini, protesta col fatto contro la vera Fede, che l' ebraiche osservanze sono ancor necessarie, che la Fede del Ministro è essenziale per il valore del Sacramento, e che il culto delle Immagini è un culto illecito e superstizioso.

In quarto luogo vi sono delle leggi Ecclesiastiche dettate dallo Spirito Santo alla sua Chiesa adunata ne' Concilj, consecrate dalla loro antichità, e confermate dal rispetto, e dall'osservanza di tutto il mondo, che senza gravissimi motivi violare, e cangiar non si possono. E chi dirà, che tali non siano e il Celibato de' Sacerdoti, e il Digiuno prescritto a certi tempi dell' anno, e l' osservanza delle Domeniche, e di altri di più solenni, e l' incapacità dei Bigami agli Ordini Sacri? Poichè quali leggi conservar si dovranno, se si cangiano quelle, che nell' occulta loro origine manifestano per autori gli stessi Apostoli, e lo Spirito Santo parlante per loro bocca; che dai generali Concilj sono state in seguito sempre più confermate: e a cui gli usi, i tempi, e le circostanze diverse di tanti secoli non han somministrato giusto motivo di cangiamento, o di alterazione?

Finalmente vi sono delle leggi umane ordinate dal Sommo Pontefice, dalla Chiesa, e dai particolari Pastori, le quali secondo i diversi tempi, e le varie circostanze sono soggette a cangiamento. Di queste appunto

scriveva Papa Innocenzo III . *Non dee (c. 8. de consanguin. et affin.) giudicarsi riprensibile , se secondo la varietà de' tempi si variano ancora le leggi umane , specialmente allor quando l' urgente necessità , o l' evidente vantaggio lo domanda* . La divisione mi pare chiara , e metodica , e la debolezza de' vostri principj mi par altresì evidente .

Imperocchè come asserir con franchezza , che l' Ecclesiastica Disciplina è variabile , se di cinque classi , che io ve n' ho formato , una sola è soggetta a vero cangiamento ? Restringete pur dunque dentro confini più giusti l'antecedente del vostro argomento , e vedrete , che cosa poi vi resta di certo per la conseguenza , che intendete dedurne . Voi citate ad esempio di variabile Disciplina il Celibato de' Sacerdoti , dite , che Gesù Cristo non ha fissato mai questa legge per i suoi Ministri ; e aggiungete , che i Greci non osservano tale usanza . Certo , che il Celibato de' Sacerdoti non è di diritto divino , e naturale . Certo , che il Celibato de' Sacerdoti è di legge Ecclesiastica , che però può togliersi dalla Chiesa e dispensarsi . Dunque dee togliersi , e dispensarsi senz' alcuna difficoltà . Vi nego questa illegitima conseguenza . Imperocchè il Celibato de' Sacerdoti spetta a quella quarta classe di leggi istituite dagli Apostoli , e consecrate da tutta l' Antichità , a cui per ciò medesimo si dee tutta la venerazione . Dubitate voi forse di questa mia

proposizione? Ma il secondo Concilio Cartaginese celebrato nel secolo quarto, e perciò tanto più prossimo ai tempi Apostolici, dovea certo saperne più di noi circa l'antichità, e l'istituzione di questo uso. Or ecco com'egli si esprime dopo aver fatta la intimazione ai Vescovi, ai Sacerdoti (*can.* 2.) e ai Diaconi di astenersi dalle mogli: *Ut quod Apostoli docuerunt, et ipsa servavit Antiquitas, nos quoque custodiamus.* Circa i Sacerdoti Greci io conosco benissimo, che vi sono ignoti i loro costumi. Imperocchè ad essi non è lecito il condur moglie dopo il Sacerdozio, ma bensì l'usar della moglie condotta innanzi al Sacerdozio; e ciò anche per connivenza verso un abuso, di cui non potea sperarsi l'estirpazione. Tortamente voi dunque fate questo argomento: il Celibato de' Preti è dispensabile; dunque dispensare si dee. Imperocchè quantunque sia dispensabile di diritto in ogni tempo, non è però dispensabile di fatto, se non se in alcune rare, e gravissime circostanze. Se un tale precetto ha potuto, e si è voluto sempre osservar nella Chiesa per diciotto secoli, dacchè ella sussiste, benchè sieno sì variati i tempi, e dirò anche i costumi delle nazioni, per qual motivo vorranno ora dispensarsene i Sacerdoti senza difficoltà?

Riguardo poi alla ordinazione de' Vescovi, e alla erezione de' Vescovadi, questo è un punto di Disciplina, che appartiene alla terza classe da me assegnata, un punto in

qualche modo connesso col dogma, e perciò variabile, e non variabile. Mi spiego; Che il Papa sia vero *Successore di S. Pietro Principe degli Apostoli*; *che sia vero Vicario di Gesù Cristo*, *e Capo di tutta la Chiesa*, *e Padre*, *e Dottore di tutti i Cristiani*, *e che abbia avuto da Gesù Cristo la piena podestà di pascere*, *di reggere*, *e di governare la Chiesa universale*, questo è un articolo di Fede definito nel Generale Fiorentino Concilio (*Sess.* 25.), a cui tutti tenuti sono di assentire col loro intelletto. *Che al Vicario di Gesù Cristo*, *al Capo della Chiesa*, *al Padre di tutti i Cristiani*, *e a chi ha piena podestà di governare la Chiesa universale* competa il diritto di approvare, o disapprovare l'elezione di quelli, che unitamente con lui, ma dipendenti da lui devono governare le Chiese particolari, questa è una conseguenza così legittima, che un Filosofo Cristiano non può negarla senza far torto o alla sua ragione, o alla sua Fede. Imperocchè se l'elezione de' Vescovi non dipende dal Romano Pontefice, perchè dipenderanno da lui i Vescovi medesimi? E se da lui non dipendono i Pastori, come, e perchè dipenderanno gli Agnelli, che già nel loro Vescovo hanno chi può reggerli con piena indipendente podestà? E se da lui nè gli Agnelli, nè i Pastori dipendono, in che dunque il Romano Pontefice è *Vicario di Gesù Cristo*, *Capo della Chiesa*, *e Padre di tutti i Cristiani avente piena podestà di reggere*, *e di governare la Chiesa*

universale ? Posto ciò pretendere , che sia lecita l' ordinazione di un Vescovo contro l' espressa volontà del Capo della Chiesa , e sostenere così illecita ordinazione , è questa una proposizione , e un fatto , che distrugge agli occhj di un imparziale Filosofo la schietta definizione di un generale Concilio , e su cui perciò non è variabile l'Ecclesiastica Disciplina . Ben può farsi , che lo stesso Pontefice rimetta in altri alquanto de' suoi diritti , e deleghi persona , che da lui riconosca l' autorità di approvare , e ordinare i singoli Pastori a' lor Vescovadi ; e in questo aspetto la Disciplina è soggetta ad essere modificata , e cangiata . Ma volere , che senza delegazione , e contro l' espressa volontà del Romano Pontefice si renda lecita una tal elezione , ciò potrà egli dirsi , o porsi ad effetto senza indirettamente oppugnare i fondamenti di nostra Fede ? Non dite più dunque così francamente , che l'Ecclesiastica Disciplina è variabile , e di poca importanza , perchè ben vedete in qual laberinto di oscurità , e di errore necessariamente dovete entrare , ed intralciarvi . Intanto io ho l' onore di aver soddisfatto alle vostre interrogazioni . Mi darete voi il piacere di rispondere nuovamente alle mie .

Data la definizione dell' Ecclesiastica Disciplina , dimostrata la sua importanza , fissata la sua immobilità , e la sua variazione , a chi credete voi , che convenga il regolamento di queste leggi secondo le massime di un buon governo ? Parlate pure sen-

za sospetto, giacchè non sono io quì preparato a confondervi, ma bensì a illuminarvi. Nè mi pare, che questa interrogazione possa mettervi in molto imbarazzo, sol che seguir vogliate le traccie del sistema politico. Imperocchè ogni ragion vuole, che a qualunque carica si prepongano soggetti idonei non sol per indole, ma eziandio per professione. Non sarebbe forse materia di riso, se un Principe spedisse alla testa de' suoi eserciti un freddo Astronomo, o un clamoroso Legista? Ma l' uno, e l' altro sono valenti nell' arte loro. Sì: ma l' arte loro non è quella degli eserciti, e nel campo non influisce punto il diverso aspetto degli Astri, o la sottile discussione del Foro. Un esperto, generoso, e astuto Soldato è molto più acconcio a questo fine, e a questo incarico. Resti nel Foro il Legista, nella specola l' Astronomo, e si spedisca al campo il Soldato. Voi non avete dunque, che a cercare i soggetti più atti in tutte le parti a regolare l' Ecclesiastica Disciplina, e avete già soddisfatto alla mia interrogazione.

Osservate ancora più attentamente prima di rispondere a' miei quesiti. Quali sono le cose, a cui cerchiam di preporre soggetti idonei? Ben sapete, che si tratta in particolare di leggi o fondate nel gius divino, o radicate nel gius di natura, o connesse col dogma, o dettate dagli Apostoli, e dallo Spirito Santo, o finalmente stabilite dalla Chiesa. Bisogna dunque cercare soggetti intelligenti della Scrittura, in cui si con-

tiene il gius divino, pazienti nella contemplazione dell' uomo, e della sua natura, illuminati nella Fede, e in tutti i dogmi particolari, studiosi della sacra Tradizione, e dei Sinodi della Chiesa.

E notate bene, che non basta, che i regolatori dell' Ecclesiastica Disciplina sieno istruiti in un sol genere di questa scienza, ma fa mestieri, che ne sieno pienamente illuminati. Perchè chi può conoscere, se tale, o tal altro articolo di Disciplina sia soggetto a cangiamento senza distinguere, se sia o no connesso col dogma, se appartenga o no al gius divino? E a ciò discernere non è forse mestieri sapere distintamente ciò ch'è dogma, e divino diritto? Dal che ne viene in conseguenza, che il regolamento della Ecclesiastica disciplina non si può dividere fra la spirituale, e temporale podestà. E in fatti mettete per esempio a capo della divina immutabile Disciplina la podestà Ecclesiastica, e della variabile umana Disciplina la podestà Secolare. La podestà Ecclesiastica sarà bensì in istato di giudicare i confini della sua giurisdizione, perchè avendo cognizione del gius Divino, del naturale, e del dogma, discernerà ciò, che appartiene a queste classi, e conseguentemente discernerà i suoi diritti. Ma la podestà Secolare è forse anch' essa destinata e illuminata a conoscere con sicurezza, il gius divino, e il dogma? No certamente. Come potrà dunque separare i suoi diritti da quelli, che suoi non sono? Come potrà dir francamen-

te: questo appartiene a me, e questo no; questa Disciplina è puramente umana, e questa no; questo articolo è variabile, e questo nò. Necessariamente avverrà, ch' ella sorpassi i suoi confini, ch' ella confonda le due giurisdizioni, e così, ch' ella introduca un essenziale disordine nel Cristianesimo.

Ma che ho detto io contro il mio proponimento? Mi accorgo di aver quasi pronunciato la sentenza prima di attendere la vostra risposta. Perdonatemi in grazia, se la catena di alcune immediate conseguenze mi ha strascinato, dove io non avrei voluto. Siete ancora in tempo di manifestare i vostri sentimenti: non vi arrossite, io già ve gli leggo in fronte. Vorreste dichiararvi per la podestà Secolare, ma non ardite di farlo. Lo farò io per voi, e vedrò, se possiamo salvare questa dichiarazione in buona politica, e in buona fede.

Teniamo sempre dinanzi quelle cinque partizioni di Disciplina Ecclesiastica, che ho stabilite poco prima; e seguitate a rispondere alle mie interrogazioni. Qual classe di Ecclesiastica Disciplina volete voi assegnare alla podestà Secolare? Forse quella, che è radicata nel gius divino? Questa no certamente. Perchè sarebbe temerità, e irreligione, che il Laico volesse assegnare, qual sia la materia, e la forma dei Sacramenti istituiti da Gesù Cristo, o dichiarare il Vangelo, di cui è interprete la sola Chiesa. Forse quella, le cui leggi sono

connesse col dogma ? Nè pur questa certamente . Perchè si ricerca troppa scienza , e dilicatezza di cuore , e lume dello Spirito Santo nel maneggiar certe leggi , che sostengono il dogma , e da cui dipende la Fede : nè lo Spirito Santo ha mai promesso ai Laici un tal lume : lume , che all' opposto ha promesso ai Pastori della sua Chiesa . Forse quella , che si fonda nell' Apostolica Tradizione , e nella sacra e profana Antichità ? Ma come può il Laico ardire di por mano in una materia , dov' è necessaria una soda cognizione di Storia Ecclesiastica , dove a motivo dell'Apostolica Tradizione si può molte volte sospettare del Precetto divino , dove lo Spirito Santo è intervenuto con lumi singolari , e con singolar provvidenza , e dove la costante osservanza ha infuso un non so che di sacro , e divino ? Bisogna pure , che di buon grado , o a forza accordiate il governo di questi tre generi di Disciplina alla Chiesa . Rimane dunque solo , che vediam ciò , che può determinarsi degli altri due .

Oltre alle tre classi già indicate vi sono , come abbiam detto , delle leggi Ecclesiastiche stabilite nel gius di natura . A chi dunque volete voi consegnare il maneggio di queste leggi ? Sento , che mi rispondete in colera : intendete voi forse escluder anche da queste la podestà Secolare ? Non ha forse obbligo il Principe d'invigilare , che nel suo Stato si renda a ciascuno giustizia , e che non sieno contaminate le sante leggi

della natura ? E che resta al Principe , se questo non resta ? Questa vostra interrogazione non ha replica ; ma v' inquietate a torto , perchè non vedete le cose nel sincero lor lume , ed io son pronto a provarlo .

La podestà Secolare ha tutti quei diritti , e quegli obblighi , che voi asserite ; ma questi obblighi , e questi diritti non convengono forse altresì alla podestà Ecclesiastica ? Imperocchè è vero verissimo , che il buon ordine civile si conserva specialmente coll' osservanza del diritto naturale , e delle genti . Dal che ne segue , che il Principe destinato alla cura del buon ordine civile è tenuto ad esigere il dovuto rispetto per queste leggi . Ma il buon ordine spirituale dipende anch' egli essenzialmente dalla pratica delle leggi della natura impresse da Dio medesimo nel cuor dell' uomo . Dunque la podestà Ecclesiastica destinata alla cura del buon ordine spirituale , è tenuta a procurare la dovuta osservanza di queste leggi . Che ne segue da ciò ? Ne segue , che la podestà Secolare può ben fare anch' essa delle leggi simili in questo genere alle Ecclesiastiche , ma non può turbare la Chiesa nell' intima , e nell' esercizio delle sue leggi . Che motivo avrà mai la podestà Secolare di dire alla Chiesa : non voglio , che fissiate queste , o quelle regole ; non voglio , che esercitiate alcuna autorità contro i trasgressori ; non voglio , che i miei sudditi in questo punto dipendano in alcun modo da voi ? Usurpazione , e violenza ; perchè se

tali leggi riguardate come civili dipendon dal Laico, in quanto sono Ecclesiastiche, per nulla soggiacciono alla podestà Secolare.

Riman ora finalmente da chiamarsi all' esame l' ultima classe di leggi Ecclesiastiche, e son quelle, che la Chiesa medesima ha stabilite, modificate, variate, e tolte secondo le circostanze. Tali sono per esempio l' osservanza di alcuni di festivi, certi impedimenti men gravi del Matrimonio, la Comunione più o men frequente fra l'anno, e lo stipendio per la Messa, e per alcuni Parrocchiali ministeri. Vedo bene, che vi corruccereste gravemente con me, se sostener volessi, che queste leggi eziandio spettano totalmente, e unicamente alla Chiesa. Ma io non voglio darvi occasione di rammarico; voglio, che pronunciate la sentenza da voi medesimo. Seguite dunque a rispondere esattamente alle mie interrogazioni: Queste leggi, che si dicon variabili, in che sono fondate, e che fine riguardano? Esse tendono al maggior culto divino, tendono ad assicurare la santità di un Sacramento, tendono ad accrescere ne' Fedeli la carità, tendono a l' onesto mantenimento dei Ministri del Santuario; tendono in somma prossimamente ad un fine spirituale, e son fondate nell' autorità di chi ha diritto di indrizzare i Cristiani a questo fine. Questo voi non potrete certamente negarlo.

Sostenete ora un' altra interrogazione:

Tali leggi, che si dicon variabili, sono poi sempre variabili? Vedo bene, che questa interrogazione vi riesce un po' stravagante. Udite dunque quello, che rispondo io per voi: Queste leggi furono trovate, e stabilite in certi tempi non (*S. Bernar. de pec. et d spens. c.* 2.) perchè non fosse lecito assolutamente di far altrimenti, ma perchè erano più espedienti in quelle circostanze ad aumento, e difesa del divin culto, e della carità. Sicchè a dir vero queste leggi quantunque indifferenti di lor natura divennero allora necessarie, quanto è necessario il provvedere opportunamente alla carità, e al divin culto. Dunque sinchè esse militano allo spirituale vantaggio, sono immobilmente fisse, nè cangiare si ponno senza disordine dalla Chiesa medesima. Quando poi più espedienti non sono al loro fine, e cangiare, e intramettere, e abbandonare si devono. Dove voi dovete riflettere due cose: primo, che queste leggi, benchè non necessarie in se stesse, sono però necessariamente stabilite relativamente ad alcune circostanze; secondo, che queste leggi benchè variabili in se stesse sono però immobili, finche durano i motivi, per cui furono stabilite.

Donde poi io ricavo due innegabili conseguenze. Primo: se queste leggi furono necessariamente istituite, non potè dunque opporsi la podestà Secolare alla loro istituzione. Secondo: se queste leggi restano necessariamente immobili in alcune circo-

stanze, non può dunque la podestà Secolare cangiarle a suo capriccio. Ma soggiungete voi, alcune di queste leggi nè fu necessario l'istituirle, e molto meno è necessario il conservarle. Ma, rispondo io, a chi spetta il giudicare di questa necessità? Questa necessità ha relazione al culto divino, e alla carità? Il culto divino, e la carità sono cose spirituali appartenenti alla Chiesa. Dunque spetta alla Chiesa il giudicare di questa necessità. Dunque spetta alla Chiesa lo stabilire, l' intramettere, il conservare, o il distruggere queste leggi.

Ma non hanno quì fine ancora le vostre cavillose risorse. Sò benissimo, che voi volendo pur sostenere in faccia al mondo il nome di cattolico, direte, che la Podestà secolare non si arroga il diritto del regolamento della disciplina interna, e spirituale, ma quello soltanto della Disciplina Esterna, e temporale. Imperocchè il regolamento dell' esterna disciplina della Chiesa è necessario, che sia nelle mani del Principe, a cui incombe d' invigilare al buon ordine esterno della società. È quindi l' Imperator Costantino benchè sì rispettoso ai diritti della Chiesa pur nondimeno non dubitò di dire piacevolmente a' Vescovi in un publico banchetto: *Voi siete Vescovi al di dentro della Chiesa; ma io son pure Vescovo da Dio stabilito nel di fuori.* (*Euseb. Vit. Constant. lib. 4. cap. 24.*) Prima di metter mano alla risposta, desidero di sapere da voi, che cosa intendiate per quella Di-

sciplina Interna, il di cui regolamento accordate all' autorità Ecclesiastica. Altrimenti e io e voi meneremo alla cieca i colpi al vento senza discrezione, combattendo senza cognizione dell' oggetto della nostra disfida. I riti, le cerimonie, le feste, i templi, gli altari, i costumi, la division delle Diocesi, la correzion del Clero, le Scommuniche, la dispensazione de' Beni Ecclesiastici, i Sacramenti stessi, sono tutte cose, le quali sono dirette all' interno dello spirito, ma che non ponno praticarsi, o intimarsi, e comandarsi senza un qualche mezzo esterno. Voi dunque vorrete soltanto accordare alla podestà ecclesiastica il regolamento del fine spirituale, e non quello dei mezzi, perchè il fine spirituale soltanto è l' interno della disciplina, e i mezzi ne sono l' esterno. Non è così? Almeno così dev' essere, perchè se acconsentiste, che spetti alla Chiesa anche il regolamento dei mezzi esterni, che conducono al fine interno, e spirituale, non vi sarebbe tra noi dissensione alcuna. Ciò posto rispondo adesso, che in realtà voi non accordate nulla alla Chiesa circa la disciplina, ma le togliete tutta affatto in pratica l' autorità, e il diritto. Imperocchè in qual modo agirà la Chiesa per regolare il fine interno del culto senza i mezzi esterni; non in iscritto, non a voce, non colle leggi, non colle pene, perchè questi son mezzi esteriori. Son anche esterni gli oggetti materiali del culto, i templi, gli altari, le

feste, le ceremonie. I Sacramenti stessi sono segni sensibili, e tutto ciò, che cade sotto i sensi, è materiale ed esterno. Ecco adunque ridotta l' autorità della Chiesa circa la disciplina a un bel nulla. Ripiglierete, che non si vieta alla Chiesa l' adoperare de' mezzi esterni, ma si vuole soltanto, che dipenda per questa parte dall' autorità secolare. Ma sarà sempre vero secondo il vostro sistema, che l' autorità suprema regolatrice de' mezzi, e degli oggetti esterni apparterà alla magistratura secolare, e non all'ecclesiastica, e che l'autorità della Chiesa su questo particolare non sarà che un'autorità subalterna, e dipendente. Sarà sempre vero, che l' autorità secolare potrà legittimamente, e validamente secondo i vostri principii limitare, impedire, e proibire l' uso della disciplina esterna ordinata dalla Chiesa. Dunque la Chiesa non ha vera, adequata, assoluta autorità in questo genere. Quindi ne verrebbe, che il Fondatore della Chiesa le avrebbe data la podestà precettiva del fine senza provvederla della podestà ordinativa de' mezzi, che sarebbero stati lasciati alla disposizione, ed arbitrio della secolar podestà. Ma chi farà questo torto alla sapienza, e providenza del Divin Fondatore? Indarno la Chiesa dirigerebbe i Fedeli al loro fine spirituale senza l' arbitrio de' mezzi esterni, che lo insegnano, e vi conducono. Adunque questo sistema di divisione non può essere presso un cattolico sensato, se non se una chimera.

Rispetto poi al detto di Costantino, Eusebio stesso, che lo riferisce, ne somministra l' interpretazione, di modo che sarebbe quasi da far meraviglia, come alcuni de' nostri sienosi divagati a ricercarne altronde il significato. Costantino non volle dir altro, se non che egli era Vescovo, o sia Presidente da Dio stabilito per quelli, che sono fuori della Chiesa, cioè per gl' Infedeli, a fine d' impedire ad essi colla autorità sovrana un culto contrario al vero culto di Dio. Ciò risulta, come a me sembra ad evidenza, dalla semplice inspezione del racconto di Eusebio. Imperocchè narra questo Storico al capo 23. del libro 4. della Vita di Costantino, come questo Imperatore vietò il culto degl' idoli, ed ordinò ai Presidenti delle Provincie, che fossero venerate le Feste del Signore, e de' Martiri. *Cæterum cunctis sub Romano Imperio degentibus tam plebeis, quam militibus, occlusæ erant fores cultus simulacrorum et quodvis genus sacrificiorum interdictum. Missa quoque lex est ad Præsides Provinciarum, ut diem Dominicum etiam ipsi venerarentur. Idem festos martyrum dies jussu Principis observabant, et Ecclesiasticarum festivitatum tempora debito honore prosequebantur. Quæ quidem omnia summo cum Imperatoris peragebantur gaudio.* Indi soggiunge subito al capo 24. *Quocirca non absurde, cum Episcopos aliquando convivio exciperet, se quoque Episcopum esse dixit, his fere verbis usus nobis præsen-*

tibus . Vos quidem , inquit , in iis , quæ intra Ecclesiam sunt , Episcopi estis . Ego vero in iis , quæ extra geruntur , Episcopus a Deo sum constitutus . Itaque consilia capiens dictis congruentia omnes Imperio suo subjectos Episcopali sollicitudine gubernabat ; et quibuscumque modis poterat , ut veram pietatem consectarentur , incitabat . Segue dipoi nel capo 25. a dire . *Hinc est , quod crebris legibus , et constitutionibus interdixit omnibus , ne simulacris sacrificarent , ne vates curiose consulerent , neve simulacra erigerent , aut arcana sacra peragerent ; postremo ne cruentis gladiatorum spectaculis urbes contaminarent* ec. ec. Così Eusebio secondo la più recente , e più ricevuta interpretazione di Enrico Valesio . Ora da tutto questo contesto risulta , che il Vescovato esteriore di Costantino riguardava principalmente quelli , che erano fuor della Chiesa , e le cose , che fuor della Chiesa si facevano ; quali erano i sacrifizii , il culto degl' idoli , e gli arcani misterii de' gentili . Per questo , *Quocirca* , disse Costantino , che *egli era stabilito da Dio come Vescovo nelle cose , che si facevano fuor della Chiesa* . Disse ciò , che accorda anche l' Apostolo S. Paolo scrivendo ai Corintii (1. *ad Corinth.* 5. 12.) dove dice : *Quid enim mihi de iis , qui foris sunt , judicare* ? Asserendo di questa maniera , che dalla Chiesa non si assume diritto giudicativo su gl' infedeli , il cui giudizio spetta a Dio , e al Principe da Dio sopra essi stabilito : *Num*

eos, *qui foris sunt*, *Deus judicabit*. Che se quelle leggi di Costantino comprendevano anche i cattolici, e anche ad essi veniva interdetta l' idolatria, ciò non solo non offende l' autorità della Chiesa, ma anzi è affatto conforme alle di lei costituzioni, nelle quali ha sempre riguardati i Principi come esecutori, e protettori delle sue leggi, delegati a questo effetto da Dio medesimo. Per la qual cosa Carlo Calvo affermava, come riferisce Lupo Abate (*Ep.* 81. *ad Amul. Episc.*), *se fideliter tenere, quod Rex Regum, idemque Sacerdos Sacerdotum, qui solus potuit Ecclesiam regere, quam redemit, postquam humanitatem suam in cœlum erexit, semper cum suis futurus divinitate, potestatem suam ad eandem gubernandam Ecclesiam inter Sacerdotes divisit et Reges, ut quod sancti docerent Pontifices, et ipsi implerent, et implerifacerent devotissimi Reges*. Così il Re Childeberto nella sua Costituzione, che comanda di abolire gli avvanzi della idolatria, e di celebrare le Feste della Chiesa, diceva: *Necesse est, ut plebs, quæ Sacerdotis præceptum non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio.* (*Concil. Mansi tom.* 9. *col.* 738.) In questo senso adunque è verissimo, che Carlo Calvo, e Costantino, e gli altri cattolici Principi ponno chiamarsi Vescovi o sia Presidenti esterni nella Chiesa, in quanto che colla loro autorità appoggiano la disciplina esterna della Chiesa, e agiscono, perchè sien osservate le

sue leggi. Di fatti per tutti quei capi, che vengono annoverati nel citato luogo da Eusebio, avean prevenuto le leggi della Chiesa quelle di Costantino, nè Costantino rispetto a Fedeli altro faceva, che eseguire, e far eseguire le leggi ecclesiastiche. *A Dio non piaccia*, dicea Monsignor Fenelon nell' eccellente discorso fatto da lui l' an. 1707. nella consecrazione dell' Elettor di Colonia „ a Dio non piaccia che il Protettore governi, o prevenga mai nulla di ciò, che la Chiesa regolerà. Egli aspetta, egli ascolta umilmente, egli crede senza esitare, egli stesso ubbidisce, egli fa ubbidire ugualmente coll' autorità del suo esempio, e col poter del suo braccio. Ma finalmente il Protettore della Libertà non mai la diminuisce. La sua protezione non sarebbe più un ajuto, ma un giogo mascherato, se volesse determinare la Chiesa in vece di lasciarsi da lei determinare. „ Così anche Monsignor Bossuet (*Politic. lib. 7. art. 5. prop.* 11.) „ Negli affari non solo della Fede, ma eziandio della Disciplina Ecclesiastica la Chiesa ha la decisione. Al Principe appartiene la esecuzione, la protezione, e la difesa de' Canoni e delle Regole Ecclesiastiche. „ Negli affari ecclesiastici, diceva ancora Ludovico Pio, la podestà sovrana non fa, che secondare e servire: *famulante, ut decet, Potestate nostra*. (*Lud. Pii Cap. 2. tit. 4. tom. 2. Concil. Gall.*) Se io non mi fossi proposto la brevità, potrei riportare altre autorità non sospette di par-

zialità per il governo ecclesiastico . Mi contenterò dunque soltanto d' indicarne le citazioni . Du Pin *de Eccles. Discipl. Dissert. 7. cap. 1. §. 2.* , Guglielmo Beveregio *Prolegomen. ad Synodicon , sive Pandect. Canon. etc. num. 2. et 3.* ; Pietro de Marca *Prolegomen. ad Concord. Sacerd. et Imper. pag. 57. et segu.* , Francesco Salgado *de Supplicat. ad Sanctissim. part. 2. cap. 1. num. 35. e 39.* Ai quali può aggiugnersi Giovanni Domat celebre giureconsulto ; *Jur. Public. lib. 1. tit. 19.*

Nondimeno , replicate voi , si sa , e si tocca con mano , che la Chiesa ha più volte errato in queste leggi , che si è abusata della sua autorità , e che ha voluto intromettersi nei diritti inviolabili del Principato . Non è dunque massima di buon governo concedere l' autorità legislativa a una podestà incapace , violenta , e usurpatrice .

Condonatemi , se essendo obbligato a difendere la verità , vi dico , e sostengo , che il vostro argomento è sbagliato da capo a piedi , perchè vi mancano quelle nozioni distinte , che sono necessarie a trattar queste materie . Non abbiate dunque a male , se brevemente v' interrogo sul Catechismo . Vi domando , che cosa è Chiesa Cattolica ? Se sapete il Catechismo , mi dovete rispondere , che la Chiesa Cattolica è la società de' Fedeli sparsi (*Bossuet cathec. second. lec. 9.*) per tutta la terra , ma uniti colla professione di una stessa Fede , e di una stessa Legge , cogli stessi Sacramenti , e

collo stesso governo Ecclesiastico sotto un medesimo Capo visibile, che è il Romano Pontefice. Ora a questa Chiesa universale, io dico, e sostengo, che non potete imputare quegli abusi, quelle violenze, e quelle usurpazioni, che voi opponete. Dico, e sostengo, che non potete provar mai, che questa intiera Società rappresentante la Chiesa legalmente unita abbia abusato mai così enormemente de' suoi diritti.

Mostrerete forse di questi esempj in qualche Chiesa particolare, in alcuni Pastori presi da se soli, in somma in alcuni membri della Chiesa Universale; ma nelle Chiese particolari unite in corpo, ma in tutti, o quasi tutti i Pastori radunati a legittimo Concilio, dico di nuovo, e sostengo, che non potrete mai e poi mai additarmi con chiarezza abusi così indegni, e solenni. Ora voi confondendo i membri particolari della Chiesa colla Chiesa medesima, imputate i disordini degli uni all'integrità dell'altra, e questa è quella, che io chiamo ignoranza delle prime nozioni necessarie a rettamente discorrere in questi punti.

Così sventata l'antecedente del vostro argomento, rovina da se medesima la mal appoggiata conseguenza. Ma non importa; piacemi di abbondare con voi di cortesìa. Voglio accordarvi l'antecedente. Nondimeno dico, e sostengo, che questa conseguenza è illegittima, e irragionevole. Imperocchè, ecco in due parole il vostro argomento: La Chiesa ha abusato dell' autorità le-

gislativa ; dunque la Chiesa non gode , e non dee godere questa autorità . Facciamo dunque a modo vostro ; ritogliamo l' usurpata autorità alla Chiesa , e trasferiamola nella podestà Secolare .

Ora sentite , se io ragiono al par di voi con esattezza : La Chiesa ha abusato dell' autorità legislativa nella Disciplina Ecclesiastica , benchè erudita in questa scienza , benchè fornita di tanti ajuti , benchè illuminata singolarmente dallo Spirito Santo , benchè tenuta più d' ogni altro all' umiltà , e alla pace , benchè doviziosa in ogni tempo d' Uomini Santi , e di eccellenti Dottori . La Chiesa ha abusato della sua autorità non ostante tutti questi mezzi . E che farà poi la podestà Secolare senza tanti ajuti , e senza special vocazione ? E' mai possibile , che la Secolar podestà non cada per lo meno in quelli eccessi , e disordini,in cui è caduta la Chiesa ? No certamente non è possibile . Se siete niente niente Filosofo , se appartenete in qualche modo alla specie umana , vi è mestieri il confessare , che i disordini , e gli abusi per questa traslazione di autorità saranno forse cangiati , ma non certamente distrutti . Allora io farò con voi lo stesso argomento . La podestà Secolare ha abusato dell' autorità nella Ecclesiastica Disciplina ; dunque la podestà Secolare non gode , e non dee godere di questa autorità . Se cammina a dovere il vostro argomento , vi cammina del pari il mio ; se zoppica il mio , zoppica del pari il vostro . Sicchè tenendo dietro al-

le traccie del vostro inespugnabile argomento abbiamo escluso dal governo della Disciplina Ecclesiastica la Chiesa, n'abbiamo escluso la podestà Secolare; in chi dunque collocheremo questo governo, se non forse in una podestà immaginaria, o nel capriccio di ognuno?

Vedete voi dunque, come il vostro argomento è infermo, e vacilla per ogni parte. E ciò donde nasce? Nasce, perchè voi con molti altri, dove trovate degli abusi, sentenziate subito la distruzione. Ma sapete voi, che con questo nuovo genere di raziocinio giugnerete a distruggere legittimamente non solo tutte le podestà, ma tutti i vostri simili, e che il regno dell' umanità sognato nel vostro capo dovrà crollare tra i primi. Mostratemi di grazia, se vi da l'animo, un governo umano non contaminato da più o meno abusi. Nò certamente voi non potete indicarlo. Che si fa dunque dai Filosofi, allorchè si cerca tra il governo Monarchico, Democratico, e Aristocratico, qual d' essi debba dirsi il migliore? Non si cerca il governo assolutamente perfetto in se medesimo, perchè impossibile a rinvenirsi fra gli uomini: ma si cerca il migliore relativamente agli altri, e avendo sempre riguardo alla capacità, e alle passioni de' governanti. E questo è ciò, che io pretendo da voi, trattandosi de' canoni, e della Ecclesiastica Disciplina. Non domando, in mano a chi debbano consegnarsi, affinchè restino sempre illibati, e ristretti inviola-

bilmente dentro i lor confini, che questo so essere impossibile ad ottenersi. Domando, a chi debbano affidarsi, affinchè ottengano quel più sobrio, e più esatto regolamento, che può sperarsi fra gli Uomini. Al che dovete rispondere, che meno disordini vi saranno d'ordinario, se la Disciplina Ecclesiastica sarà lasciata in mano alla Chiesa destinata da Dio medesimo a questo fine, che non alla podestà Secolare tendente sol d'ordinario al bene civile, e passaggiero.

Vedo bene, che riesce assai malagevole alla Secolar podestà il vedersi talvolta usurpare i suoi diritti, o anche il sol sospettare, che possano usurparsi. Lo vedo, e lo confesso. Ma non è cosa più incoveniente, che si usurpino i diritti della Chiesa, da cui dipende direttamente il bene spirituale de' popoli, e indirettamente anche il civile? Ora concedete pur, se vi piace, che la Secolar podestà s' intrometta alcun poco ne' canoni, e vedrete in breve per le ragioni addotte, e replicate di sopra, che rovescio si farà non solo dell' Ecclesiastica Disciplina, ma eziandio della Fede. Dice per esempio la podestà Secolare: i canoni del Concilio di Trento sono opposti ai progressi del mio Stato. A motivo degli annessi impedimenti, e delle richieste condizioni si difficultà più sempre il Matrimonio, e si nuoce in conseguenza alla popolazione. Se il Matrimonio è un Sacramento, egli è anche per altro un contratto civile; dee dunque dipendere inviolabilmente dalla mia autori-

tà, e ogni qual volta la Chiesa attacca i miei diritti, io devo, e voglio difenderli per quel titolo di sovranità, di cui non son debitrice, che a Dio.

Ma sapete voi, quanti semi di errore si occultano in sì poche parole? Dunque perchè voi vedete, che alcuni impedimenti del Matrimonio son dispensabili, perchè dalla loro osservanza voi temete un mal civile, per questo credete subito di potervi francamente intromettere contro i canoni Ecclesiastici? Ma osservate attentamente: Egli è vero, che il Matrimonio è un contratto civile, ma un contratto civile elevato da Cristo all'essere di Sacramento. Gli Etnici, e gli Ebrei hanno anch' essi il contratto civile, ma non hanno il Sacramento. Noi all' opposto abbiamo nel Matrimonio e l'una, e l'altra di queste cose. Che ne viene da questo in conseguenza? Ne viene, che se il Matrimonio in quanto è contratto civile dipende dalla podestà Secolare, in quanto è Sacramento dipende unicamente dalla Chiesa, che sola ha diritto di conferire i Sacramenti. Nè questa autorità della Chiesa è disputabile. Essa è già dichiarata qual dogma da credersi da tutti i Fedeli dal Sacro Concilio di Trento. *Anatema*, egli dice, *a chi sostiene*, (*sess.* 24. *c.* 4.) *che la Chiesa non ha potuto stabilire gl'impedimenti dirimenti il Matrimonio, o che ha errato nello stabilirli . . . Anatema* (*c.* 11.) *a chi dice, che la proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell' anno è una*

tirannica superstizione originata dalle superstizioni de' Pagani, e a chi condanna le altre cerimonie, delle quali usa in esse la Chiesa. Anatema a chi dice, che le cause Matrimoniali non spettano ai Giudici Ecclesiastici. Avete voi udito? Può ben dunque la podestà Secolare aggiugnere, togliere, o dispensare dagl' impedimenti Ecclesiastici del Matrimonio rispetto agli effetti civili, ma non può mai togliere, conferire, o render abile alcuno al Sacramento. Due persone, che dopo il Tridentino Concilio contraggono un clandestino Matrimonio, ponno bene abilitarsi dal Principe ai frutti civili del Matrimonio, come sono le eredità, la legittimazione, ed altrettali, ma non potranno mai lusingarsi di aver contratto un Matrimonio valido, e indissolubile in faccia alla Chiesa. All' opposto due persone, che contraggono un Matrimonio senza il consenso de' parenti, ponno bene dalla podestà Secolare dichiararsi incapaci di godere degli effetti civili del Matrimonio in pena della civil trasgressione; ma sarà sempre vero, ch'esse hanno contratto (*Concil. Trid. decr. de reform. Matr. cap.* 1.) un valido indissolubile Matrimonio, e che han ricevuto un vero Sacramento.

Ed eccovi un punto di Disciplina Ecclesiastica variabile sì, ma dalla sola Chiesa, e connesso talmente col dogma, che se alcuno negasse quest'autorità alla Chiesa, sarebbe veramente Eretico, perchè dogmatizzante contro l' espressa definizione di un ge-

nerale Concilio . Ora vedete voi , s' egli è vero , che accordando alla sovranità temporale l' intromettersi nella Disciplina Ecclesiastica necessariamente dee nascere in breve un totale scompiglio e nel buon ordine spirituale , e nella Fede medesima , perchè la temporale sovranità non ha , e non può avere in tali materie quelle distinte nozioni , che posso i chiamarsi un sacro deposito affidato alla sola Chiesa .

Rechiamone alcun altro esempio : si sono in diversi tempi diversamente stabiliti o dalla Chiesa , o dal Romano Pontefice i confini di ciascuna Diocesi . Questi non sono certamente inalterabili . La stessa legittima autorità , che gli ha fissati , e cangiati , può anche nuovamente variarli . Ma per questo la podestà Secolare deve forse da se stessa , e per proprio diritto intromettersi in questi cangiamenti ? Nò sicuramente . E' questo bensì un punto di Disciplina variabile , ma non è altrimenti variabile l' autorità , a cui spetta il regolamento di una tal Disciplina .

Vediamolo . La giurisdizione Vescovile è una specie di relazione , che importa questi due termini : *superiore* , *e sudditi* . Ora dev' esser chiaro per tutti i Cattolici , che il Principe non può determinare il primo di questi due termini , cioè non può costituire nessuno per superiore Ecclesiastico , come non può conferire a chicchessia nessuna podestà Ecclesiastica . Ma non è poi sì chiaro , se possa , o non possa determinare la materia della podestà Ecclesiastica , o pure

per parlar più chiaro, se possa assegnare al Superiore i sudditi da governare. Questo è un punto degno di esame; ascoltiamo dunque le parti:

Dice il Laico, che nel dividere, assegnare, o erigere le Diocesi, egli non mette mano a una autorità Ecclesiastica, che non è sua. Egli non ordina il Vescovo, non gli toglie, o gli conferisce giurisdizione, ma permette, o comanda soltanto ai proprj sudditi di ubbidirgli, o non ubbidirgli, e di sottomettersi o nò alla sua verga pastorale. E' un Laico, che comanda a dei Laici. Che inconvenienza, o che disordine in questo comando?

Questa distinzione, che ha un non so che di limpidezza, e di apparenza, è per altro appoggiata a un falso principio. Imperocchè è vero, che la podestà Laica può comandare a Laici; ma non è vero egualmente, che possa ai Laici comandare in ogni materia. La podestà Laica è ordinata al governo civile, non al governo Ecclesiastico; può dunque esercitare la sua autorità sopra i Laici in tutte quelle cose, che rignardano immediatamente il suo fine, e la sua istituzione; non già in quelle, che sono subordinate ad un' altra istituzione, e ad un altro fine. Ora il dipendere nelle cose spirituali da un Vescovo piuttosto, che da un altro, e quindi l' essere piuttosto di una Diocesi, che di un' altra, è materia sicuramente Ecclesiastica. Dunque non può il Principe costituire i suoi sudditi dipendenti da un Ve-

scovo , o sottrargli a suo talento dalla giurisdizione di un altro . Dunque non può il Principe con legittima autorità erigere , dividere , e variare le Diocesi Ecclesiastiche .

A questa dimostrazione voi forse replicherete così : provatemi , che la dipendenza dal proprio Pastore sia cosa di materia Ecclesiastica . E questo ha mestieri di prova ? In che cosa dipende un Cristiano dal suo Vescovo ? Primieramente nel ricevimento della Cresima , dell' Ordine , della Penitenza, e di tutti i Sacramenti ; secondariamente nella osservanza dei Canoni prescritti dalla Chiesa , o di quelle Leggi , che lo stesso Vescovo può produrre relativamente al bene spirituale delle sue pecorelle . Ora queste non sono tutte materie Ecclesiastiche ? Le prime strettissimamente , e unicamente tali ; le altre , se mai talvolta miste di qualche temporalità , pur nondimeno certamente Ecclesiastiche per il fine spirituale , a cui sono ordinate . Come dunque potrà la podestà Laica di suo proprio diritto sottomettere i popoli in tali materie piuttosto ad un Pastore , che ad un altro , e sottrarli dalla superiorità di quello , che a lei non piace ?

Dunque potrà dire il Principe a suoi sudditi : Voi andrete a ricevere l' imposizione delle mani , e lo Spirito Santo da questo Pastore , e non più da quello : voi guarderete le feste , e i digiuni , che si osservano in questo giro di paese , che io vi disegno , e non sarete più tenuto a quelle , a cui foste

obbligato dal vostro Vescovo : e voi riceverete il Sacramento della Confermazione da quel Prelato , che io vi prescrivo ad esclusione di quegli , che la Chiesa vi ha prescritto . Tutte queste cose potrà dire il Principe , se a lui competa il diritto di erigere o dividere le Diocesi , e di assegnare a suo arbitrio i sudditi alla podestà Ecclesiastica . Ma che rovesciamento sarebbe mai questo delle cose Ecclesiastiche , e che perniciose conseguenze nascerebbero mai da questo sedizioso principio ? Se il Principe può sottrarre le Pecore dal suo Pastore , per egual modo potrà sottrarre i Fedeli dai loro Parrochi , i Parrochi dai loro Vescovi , i Vescovi dal Sommo Pontefice , anzi pure dalla giurisdizione della Chiesa medesima , e così scomporre tutta l' Ecclesiastica Gerarchìa . E abbiamo da credere , che Gesù Cristo abbia stabilito la sua Chiesa sopra così sconnessi , e rovinosi fondamenti ?

Fissiamo pur dunque immobilmente questa verità , che la podestà Laica non può di sua natura determinare la materia alla podestà Ecclesiastica . Tutti e due i termini della Ecclesiastica giurisdizione devono essere in mano della Chiesa . A lei tocca e lo stabilire il superiore , e l' assegnargli i sudditi . Il Capo della Chiesa , cioè il Romano Pontefice ha , prescindendo anche dagli altri membri della Chiesa , la facoltà di erigere , di dividere , di variare le Diocesi . A lui ha detto Gesù Cristo : *pasce Oves meas ; pasce Agnos meos* . Le pecore di Gesù Cristo

sono i Prelati ; gli Agneli di Gesù Cristo sono i Cristiani . Tocca al Successore di Pietro il pascere gli uni , e gli altri ; egli è il Pastore universale : può dunque condurgli a quel pascolo , che più gli piace ; può dunque accompagnare gli Agnelli con quelle Pecore , che più gli aggradano . Gesù Cristo non ha detto a S. Pietro semplicemente *pasce* , ma *pasce Oves* , *pasce Agnos* ; non gli ha detto nè meno *pasce Oves Principis* , *pasce Agnos Principis* ; ma *pasce Oves meas*, *pasce Agnos meos* . Ha dunque dati in mano di Pietro , e de' suoi Successori tutti e due i termini della giurisdizione Ecclesiastica indipendentemente dal Principato . Lo ha costituito *superiore* , e gli ha assegnati nel tempo stesso i *sudditi*: ma quai sudditi? Tutti i Vescovi , e tutti i Fedeli della sua Chiesa : *pasce Oves meas* , *pasce Agnos meos* .

Più : il Fiorentino Ecumenico Concilio ha definito , che *il Pontefice Romano è vero Vicario di Gesù Cristo* . Ma Gesù Cristo non ha praticata nessuna dipendenza dalle podestà della Terra nell' assegnare ai suoi Apostoli i luoghi , dove dovessero predicare il Vangelo . Dunque nè pure il suo Vicario è tenuto ad osservare questa dipendenza . Più : lo stesso Concilio ha definito , che *il Romano Pontefice è Padre di tutti i Cristiani* . Non spetta dunque al Principato l' assegnare a lui i Figlj , che debbano da lui dipendere . Sono già assegnati : e quali sono ? *Tutti i Cristiani* . Egli dunque come Padre di tutti loro ha natural diritto di

dividere la sua figliuolanza in famiglie, assegnando a ciascuna famiglia il capo, che debba governarla. Più: il medesimo Concilio ha definito, che al Romano Pontefice *è stata data dal nostro Signor Gesù Cristo la piena potestà di pascere, di reggere, e di governare la Chiesa universale*. Ma alla Chiesa universale appartengono anche i Principi. Dunque il Romano Pontefice può reggere, pascere, e governare i Principi stessi, e in conseguenza deputare anche per loro i Pastori, a cui sieno soggetti nelle materie Ecclesiastiche. Figuratevi poi, se non potrà assegnare tali Pastori anche agli altri Cristiani, mentre tutti egualmente dipendono dal suo reggimento, dal suo pascolo, e dal suo governo.

Queste sono verità sì palpabili, che per un Cattolico devono avere un non sò qual grado di evidenza. Tanto più, che la Chiesa medesima è di questo sentimento, e noi l'abbiamo espressamente dichiarato da un Concilio universale. Imperocchè nel Concilio Calcedonese (*Act. 4. Mansi. t. 7. Concil. col.* 90.) fu domandato, se fosse lecito con rescritto del Principe *aliena Ecclesiæ jura ab aliis Episcopis averti*; rispose il Concilio precisamente: *non licet hoc: est præter regulas*. Parole, che decidono; e tutti gli esempj, che in contrario si adducono, non provano mai un diritto, che radicalmente non sussiste, e che dalla Chiesa è positivamente riprovato, ma soltanto una connivenza della Chiesa medesima su questo

particolare. Tanto più, che nella stessa occasione avendo domandato i Giudici, se questo punto di Disciplina si dovesse decidere secondo i Canoni o pure secondo le pragmatiche Imperiali, risposero apertamente (*ibid. col.* 90.) i Padri: *Contra regulas nihil pragmaticum valebit*. Anche Innocenzo I. nella sua lettera ad Alessandro Vescovo di Antiochia (*Innocent. ep.* 18. *Concil. Mansi t.* 3. *col.* 1055.) protesta di non volere, che si cangino le Diocesi Ecclesiastiche, a norma delle Diocesi civili, e secondo le divisioni Imperiali. *Quod scisciatis, utrum divisis Imperiali judicio provinciis, ut duo Metropoles fiant, sic duo Metropolitani Episcopi debeant nominari: non vere visum est, ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei Ecclesiam commutari, honoresque aut divisiones perpeti, quas pro suis causis faciendas duxerit Imperator*. Pensate poi, che cosa avrebbe detto se l' Imperatore stesso di suo arbitrio si fosse ardito ad innovare i confini delle Metropoli Ecclesiastiche. E Pietro de Marca certamente non molto favorevole alla Pontificia autorità, pur nondimeno accorda al Papa l' autorità di dividere i Vescovadi, quantunque ragionevolmente desidera, che ciò si faccia col consenso de' Principi. Egli medesimo a chiare note (*de concord. Sacerd. et Imper. l.* 4. *c.* 13.) avanza la seguente proposizione: *Jura ordinationum huic vel illi Ecclesiæ assignandarum solam jurisdictionem Ecclesiasticam respiciunt*.

E quantunque nello stesso contesto avesse detto, che *fines dioeceseon, et redditus Ecclesiarum regiæ jurisdictioni æque subsunt*, dichiarò per altro nella sua seconda prefazione, di aver inteso quel diritto regio unicamente secondo l' uso di Francia. Anzi giunse a dire, che l' attribuire l' erezione de' Vescovadi al Principato (*l. 2. c. 9.*) è contro il comun senso della Chiesa universale, concludendo così: *Tota rei istius disponendæ ratio ad Ecclesiam pertinet, quemadmodum dixi; quam tamen sine consensu Principum peragere non debet.*

Di qui dovete dedurre la verità di quella proposizione, che io vi diceva; cioè, che volendo la Secolar podestà intromettersi nell' Ecclesiastica Disciplina, deve per necessità portarvi l' ultimo esterminio, essendo essa priva delle sane cognizioni in queste materie. Lo volete vedere anche di più? Fate, che un Principe affidato su la vana distinzione di *superiore*, e di *sudditi*, smembri una porzione di Fedeli da un Vescovo, e gli assegni alla giurisdizione di un altro. In tal caso potrà il Vescovo esercitare la giurisdizione su questa nuova porzione di Fedeli? No certamente; il Principe gli ha dato i *sudditi*, ma non ha potuto dargli la *superiorità*, la quale anche per vostra confessione spetta unicamente alla Chiesa. In conseguenza questo Vescovo non ha che un termine della giurisdizione; gli manca l' altro termine; ha dei sudditi, ma non è loro superiore; e si vede questa nuova mostruo-

sità nella Chiesa di Dio, di uno, che non è superiore, e pure ha dei sudditi. Pensate voi, se Gesù Cristo ha ordinate tali inezie nella sua Chiesa! Il vero è, che un Cattolico deve essere molto semplice, se lascia sedursi dai vani discorsi di un togato politico.

Un' altra brevissima riflessione: Osservate, come la podestà Laica si arroga il diritto di togliere i beni Ecclesiastici, o pure di obbligare la Chiesa ad alienarli. Ecco un punto di Disciplina. Sì: ma un punto di Disciplina, che appartiene a quella quarta classe di leggi Ecclesiastiche da noi accennata, che sino dagli antichissimi tempi la Chiesa governata dallo Spirito Santo ha immobilmente stabilite. La Chiesa ha sempre riguardati i beni Ecclesiastici, come beni consecrati a Dio. Ma nelle cose a Dio consecrate il Laico non può intromettere la sua autorità. Dunque la podestà Laica non ha diritto alcuno su i beni Ecclesiastici. La maggiore di questo argomento si prova colla Storia della Chiesa; e se voi darete un' occhiata alla mia prima lettera su la Immunità, bisognerà, che ne restiate convinto, se non volete impudentemente negare dei fatti incontrastabili. Prescindendo per ora dagli altri, il sacro Ecumenico Concilio di Trento chiama espressamente i beni Ecclesiastici beni di Dio, là dove proibisce ai Chierici di donarne le rendite ai loro parenti, e famigliari: *Cum* (*Concil. Trid. Sess.* 25. *decr. de Reform. cap.* 1.) *et Apo-*

stolorum canones prohibeant, ne res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent. Altrove parlando ai Principi chiama tutte le cose di diritto Ecclesiastico, cose, che in singolar modo appartengono a Dio, e che sono collocate sotto la di lui protezione: *Quæ (ibid. c. 20.) Ecclesiastici juris sunt, tamquam Dei præcipua, ejusque Patrocinio tecta, venerentur.* Ma dice il Laico, il Concilio di Trento nei decreti di Disciplina non è stato accettato in ogni parte. Che cosa volete dir con questo? Che non sia vera questa proposizione del Tridentino Concilio, che i beni Ecclesiastici sono beni di Dio? O accettato, o non accettato, è sempre certo, che questa è una proposizione proferita da un Concilio Ecumenico, e in somma, che questo è il sentimento della Chiesa universale, quantunque non sia stato proposto ai Fedeli da tenere come dogma. Ora un uomo di buona Fede nelle materie Ecclesiastiche deve credere piuttosto alla Chiesa universale, o pure ai Laici, ai Politici, agli Eretici, agl' Increduli? Se deve piuttosto prestar Fede alla Chiesa universale, come voi medesimo dovete accordarmi, dunque ha da tenere, che i beni Ecclesiastici sono beni di Dio; dall' altra parte nei beni a Dio consacrati il Laico non può intrometter la mano. Questa seconda proposizione è più chiara della prima, se pure non aveste in cuore di difendere Eliodoro, Antioco, Baldassarre, e gli altri sacrileghi profanatori dei Templi. Dunque

riman chiarissimo, che senza sacrilegio non può il Laico di sua autorità vendere, e distrarre i Beni Ecclesiastici, od obbbligare a questo la Chiesa.

Mettete anche un altro caso. Supponiamo, che la podestà Laica si voglia prender pensiere di assegnare le tasse funerali, la limosina delle Messe, la congrua per i Curati, ed altre simili cose. In questo vedete voi nessun inconveniente? Nessuno: e pure io ne trovo moltissimi. Queste son cose appartenenti a quella quinta classe di variabile Disciplina, che abbiam di sopra assegnata; la quale però variar non si deve, se non se dalla Chiesa, perchè la sola Chiesa è in istato di prudentemente giudicare ciò, che sia più opportuno su questo particolare. Imperocchè quì si tratta del congruo sostentamento dei Ministri del Santuario. Ma la sola Chiesa può rettamente giudicare dell' onesto sostentamento dei Ministri, che al suo corpo appartengono. Ma il Laico non è quasi mai a portata di procedere con imparzialità in questa cognizione per le idee inesatte, che egli conserva degli Ecclesiastici affari. Dunque alla Chiesa devono appartenere queste disciplinari disposizioni, e non mai alla Laica podestà. Certo è che S. Paolo scrivendo a Timoteo voleva, che i Sacerdoti più onorevoli, massime i Predicatori, e i Dottori (1. *Timoth.* 5. 17. *et* 18). ricevessero un doppio stipendio: *Qui bene praesunt praeshiteri, duplici honore digni habeantur: maxime, qui laborant*

in verbo , et doctrina . Dicit enim Scriptura ; non alligabis os bovi trituranti . Et dignus est operarius mercede sua . Sarebbe stata cosa ridicola , se Tiberio , Caligola , o Nerone avessero voluto variare questo assegnamento fatto da S. Paolo ai Sacerdoti . E non sarà poi cosa vergognosa , se in tali materie vorran metter mano le podestà Cristiane ? Ciò che non ebbe a soffrir la Chiesa in servitù , dovrà poi sopportarlo la Chiesa medesima posta in libertà ? Tutto questo prova , che ogni qual volta il Laico voglia intromettersi nella Ecclesiastica Disciplina è necessario , che ne seguano assurdi , e inconvenienti , che deturpano , e sconvolgono il buon governo della Cattolica Chiesa .

Che dee dunque , e che può fare la podestà Secolare circa l' Ecclesiastica Disciplina ? Dee uniformarsi ad essa in quanto le è possibile : dee promoverne la pratica , e l' esecuzione , può prescinderé da lei senza opporsi a lei , ma non può mai stabilire una legge sovvertente i suoi diritti , e contraddittoria a suoi decreti . Ricordatevi pur sempre , che qui non si cita il codice , ma si pensa , e si ragiona . Che cosa è la podestà Secolare ? E' una podestà ordinata da Dio al buon ordine civile dei popoli . E Dio perchè esige dagli uomini questa civile polizia ? Perchè ella è un mezzo proporzionato al suo culto , e alla loro salute . Senza la civil polizia gli uomini sarebbero altrettanti bruti deturpanti la divina immagine stampata nel loro volto , nemici de' loro simili ,

e della propria felicità. E senza il divin culto, e la speranza di una futura felicità la civil polizia non avrebbe un appoggio sicuro, e un fine stabile, e permanente. Ora sospendete attentamente l' occhio alla catena delle conseguenze, che son per dedurne. Se la Secolar podestà è ordinata da Dio, ella è dunque debitrice all' Autor Supremo della sua esistenza, e in conseguenza della sua gratitudine. Ella è dunque tenuta a promuovere, e molto più a conservare il vero divin culto, e la vera religione. Ella è dunque costretta ad uniformarsi alle leggi della Chiesa, a cui Dio medesimo ha comunicato l' autorità di determinare le opere proprie del suo culto, e i mezzi conducenti alla sua gloria. Non basta. Se la civil polizia è bensì fine della Secolar podestà, ma insieme mezzo al divin culto, e all' eterna felicità dell' uomo, non può dunque la Secolar podestà tendere ciecamente al fine civile, come a fine ultimo, ma fa mestieri, che nello stesso tempo abbia in mira quell' ultimo fine spirituale, di cui la civil polizia è un buon mezzo, e un utile istrumento. E in conseguenza non può dunque la Secolar podestà dilungarsi inconsideratamente, e molto meno contraddire alle leggi Ecclesiastiche, che dispongono l' uomo non solo alla gloria del Creatore, ma altresì alla propria ultima vera, ed eterna felicità.

Tornate col pensiero ad uno degli esempj recati di sopra. La Chiesa ha determinato,

che le nozze fatte senza il consenso de' parenti si abbiano ciò non ostante per un indissolubile Matrimonio, e per un vero Sacramento. E perchè? Perchè ha giudicato inconveniente, e pericoloso alle anime de' Fedeli, l' irritare queste nozze, detestate per altro da lei, e proibite. Fate ora, che la Secolar podestà le dichiari invalide, e solubili. Non solo con questa sanzione ella usurpa manifestamente l' amministrazione di un Sacramento concessa alla sola Chiesa; ma inoltre si oppone alla salvezza delle anime, e promove gli scandali, a cui intese di ovviare il Concilio co' suoi decreti. E direte voi forse, che la Secolar podestà per una immaginaria civil polizia possa opporsi, e pregiudicare al maggiore, e miglior fine, a cui ella medesima dee tendere, e uniformarsi? Che può ella dunque in questo caso? Senza opporsi alle prudenti sanzioni della Chiesa, anzi di più secondandone le intenzioni, può ella conseguire per altra via il suo fine, e provvedere onestamente alla pubblica pace. Imperocchè se la Chiesa non irrita le nozze contratte ad onta de' parenti, le condanna per altro, e le proibisce. Può ben dunque la Secolar podestà intimar delle pene civili a sì fatte nozze, che ne difficultino, e ne rimovano il contratto senza distruggerle, e irritarle; con che ella non si oppone punto ai decreti della Chiesa, anzi detesta insiem con essa la sediziosa inobbedienza, e provvede quan-

to è possibile al buon ordine civile, senza inciampare negli opposti disordini.

Con tutto ciò insorgono alcuni contro di me, e dicono: Nell' esempio addotto circa gli impedimenti del Matrimonio voi commettete un grosso abbaglio. Considerate il Matrimonio unicamente come Sacramento, e in questo aspetto vi concederemo, se volete, che spetti alla Chiesa il regolarlo. Ma il Matrimonio non è solo un Sacramento; è anche un contratto civile, e come tale deve onninamente dipendere dalla podestà temporale. Anzi il Sacramento è solamente un non sò che di aggiunto al contratto civile, ma il contratto civile è il fondamento del vincolo Matrimoniale, e la materia del Sacramento istesso. Ora la podestà temporale può render validi, o invalidi i contratti civili; dunque può render valido, o invalido il contratto Matrimoniale, e in conseguenza sottrarre la materia al Sacramento, e indirettamente invalidare il Sacramento medesimo. Diamo un esempio: Il Batttesimo è un Sacramento istituito da Gesù Cristo, e amministrato dalla Chiesa. Ma per costituire questo Sacramento è necessaria essenzialmente la materia, la quale è l' acqua naturale, così determinata da Gesù Cristo medesimo. Or supponete per un caso stravagante, che il Principe facesse adulterare tutte le acque della città. Eccovi, come la podestà temporale indirettamente renderebbe invalido il Battessimo, in quanto che sottrarrebbe la materia necessaria del

Sacramento; e sarebbe sempre vero, che la Chiesa avrebbe *in actu primo* la podestà di amministrare il Battesimo, ma *in actu secundo* non lo potrebbe validamente amministrare, se il Principe non le accordasse la materia necessaria pel Sacramento. Così pure nel caso nostro il Matrimonio come Sacramento dipende dalla Chiesa, ma la materia del Matrimonio, che è il contratto civile, dipende dalla podestà Temporale. Può dunque la podestà Temporale invalidare il Matrimonio sottraendone la materia, cioè la leggittimità del civile contratto. Io credo di aver avvanzata la difficoltà a un grado di forza, a cui forse non è spinta nè meno dai nostri avversarj.

A questa difficoltà posso primieramente rispondere con tutti i Cattolici, accordando, che il Matrimonio è un contratto civile, e come tale dipende dalla podestà Temporale per gli effetti civili; ma il Matrimonio è altresì un contratto spirituale, e come tale dipende dalla Chiesa per l'effetto del Sacramento. Quindi l'autorità del Principe è dipendente dall'autorità della Chiesa rapporto al Matrimonio, in quanto questo è contratto spirituale, e materia del Sacramento. Così che se la Chiesa non approva, non canonizza, o per lo meno colla sua permissione, o sia consenso tacito, non lascia libero il corso alla Legge politica, ma anzi all'opposto fassi a resisterle riprovandola; una tal Legge non avrà forza nel Foro della Chiesa, ed in ordine al *vincolo*,

e agli altri effetti spirituali del Sacramento. In questa sentenza tutte, e due le podestà concorrono a determinare il contratto Matrimoniale, perchè questo contratto è materia *di sua natura* comune alla podestà Secolare, ed alla Ecclesiastica. Ma con questo, che la podestà Secolare nel determinare la validità del contratto Matrimoniale rapporto al Sacramento, è subordinata alla podestà Ecclesiastica, nè può contro le determinazioni della Chiesa invalidare, o assicurare la materia di questo Sacramento. In conseguenza per rispondere decisivamente alla difficoltà, si accorda, che la podestà del Principe possa estendersi indirettamente agli effetti del Sacramento, e che possa annullare il contratto Matrimoniale in modo, che questo non sia più nè men materia del Sacramento; ma si nega, che possa farlo senza l' approvazione della Chiesa, o per lo meno senza la di lei tacita permissione; e sicuramente non può farlo contro la di lei espressa proibizione. Tutto questo fondatamente si asserisce dai Cattolici, come veder potete nell' Opera classica del chiarissimo Signor Abate d' Iturriaga (*l' Avvocat. Pistojes. citat. al tribunal. ec. ec. Ferrar.* 1787. *cap.* 1. *parag.* 2.), il quale invicibilmente lo prova colla critica, colla ragione, e coll' autorità de' Concili, de' Padri, e de' Teologi. Per lo che a quest' Opera insigne vi rimetto per le prove di questa prima sentenza.

Ma domando adesso in secondo luogo,

che mi sia lecito di produrre la mia opinione, e in seguito la mia risposta, non pretendendo però mai di uscire dai limiti di una mera opinione, che può soffrire le sue difficoltà dai dotti sostenitori dell'altra sentenza. Io negherei assolutamente, che il contratto civile sia materia del Sacramento del Matrimonio. Direi tutto all' opposto, che la materia del Sacramento del Matrimonio è il puro contratto di gius Divino, ed Ecclesiastico. Provato questo, ne segue subito per legittima deduzione, che la podestà Secolare non può, e non deve, nè direttamente, nè indirettamente meschiarsi nel Sacramento del Matrimonio, e nei decreti della Chiesa risguardanti il Matrimonio medesimo.

Mettiamoci dunque a provarlo: Tutta la serie delle prove me la somministra il sacro Concilio di Trento (*Sess. 24. doctr. de Sacram. Matrimon.*) insegnandomi a salire all' origine di questo contratto. Imperocchè chi ha instituito il contratto del Matrimonio? Il primo Padre dell'uman genere, dice il Concilio. Ma con che istinto? Per istinto dello Spirito Santo, quando Adamo dando un'occhiata ad Eva recentemente formata di una sua costa, disse quelle parole: *Hoc* (*Genes. 2. 23.*) *nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea*; e immediatamente pronunciò, che il vincolo Matrimoniale dovea essere perpetuo, ed indissolubile, soggiungendo: *Quamobrem* (*Ibid. 24.*) *relinquet Homo patrem suum, et matrem,*

et adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una. E in fatti fu Dio medesimo, che strinse questo Matrimonio tra Adamo, ed Eva, perchè dopo aver formata la donna, la condusse ad Adamo: *Adduxit* (*Genes.* 2. 33.) *eam ad Adam*; certamente perchè fosse sua moglie, ond' ebbe poi a rispondere Adamo a Dio medesimo: *Mulier quam dedisti mihi* (*Genes.* 3. 12.) *sociam, dedit mihi de ligno, et comedi*. Dunque il contratto (1. *Corinht.* 11. 9. *Tob.* 8. 8. *Matth.* 19. 4. *et seq.*) Matrimoniale, e il vincolo perpetuo, e indissolubile, che ne risulta, non è d' istituzione civile, ma bensì d' istituzione divina.

Così perseverò il contratto Matrimoniale sino al diluvio, dopo il quale benedicendo Dio Noè, e i suoi figliuoli, disse loro: *Crescite* (*Genes.* 9. 1.), *et multiplicamini, et replete terram*. Colle quali parole venne anche a permettere a quei primi discendenti di Noè di poter avere più mogli per popolare la terra. Dico, che Dio medesimo fu quegli, che permise agli antichi Patriarchi la poligamia. Imperocchè senza questa espressa permissione di Dio, essi non avrebbero potuto fare un contratto, che per se stesso sembra ripugnare alla legge naturale, e che non poteva sortir buon effetto senza una particolar assistenza di Dio, il quale così ordinava per crescere la popolazione sopra la terra. Ecco dunque che Dio medesimo institutore del contratto Matrimoniale di uno con una: *Et erunt duo in carne*

una, deroga per i suoi altissimi fini a questa legge del contratto permettendo il contratto di un solo con più mogli: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram*. Quì non entra per nulla la podestà civile.

Con queste semplici leggi si mantenne il contratto Matrimoniale nella legge di natura. Giunge il tempo della legge scritta. E chi mette la mano nel contratto Matrimoniale? Mosè, ma per autorità divina, per missione divina, per volontà divina. In tutte le sue leggi vi si trova scritto in fronte: *Locutus est Dominus ad Moysen, dicens*; *Iddio parlò a Mosè, e disse*. E questo è appunto il principio del capo decimo ottavo del Levitico, dove Iddio per bocca di Mosè prescrive agl' Israeliti i gradi illeciti del Matrimonio. Scorrete tutto quel capo; vi troverete assegnati da Dio medesimo molti impedimenti del contratto Matrimoniale per la prossimità del sangue. *Omnis* (*Levit.* 18. 6.) *homo ad proximum sanguinis sui non accedet, ut revelet turpitudinem ejus. Ego Dominus*. Uno dei contratti Matrimoniali strettamente, e replicatamente proibiti da Dio agl' Israeliti si fu il contratto colle genti Idolatre ad essi vicine. Oltre averlo vietato nell' Esodo (34. 15.) torna a rammentarlo nel Deuteronomio: *Nec sociabis* (*Deuter.* 7. 3.) *cum eis conjugia. Filiam tuam non dabis filio ejus, nec filiam illius accipies filio tuo*. Ma questo fatto storico mi mette subito in istato di cavarne una inespugnabile conseguenza, ed è que-

sta : Dunque anche nella Legge scritta il contratto Matrimoniale perseverava nell' essere un contratto di gius divino , modificato , e variato da Dio medesimo . E la podestà temporale che diritto esercitava in questo contratto ? Nessuno . Anzi Iddio assolutamente riprovava i contratti civili delle nazioni , come macchiati di molte abbominazioni , e gli (*Levit.* 18. 24. *et* 20. 23.) proibiva agli Israeliti : *Nec polluamini in omnibus his , quibus contaminatæ sunt universae gentes .*

Io trovo piuttosto nel Deuteronomio una legge circa il contratto Matrimoniale , che non poteva convalidarsi senza l' approvazione di Dio medesimo . Questa legge riguarda il libello di ripudio . Permetteva Mosè agli Ebrei il ripudiare la moglie , che non piacesse per qualche deformità al marito , a condizione che il marito consegnasse alla moglie il libello di ripudio : dopo il quale il contratto Matrimoniale restava disciolto , e la donna ripudiata poteva passare alle seconde nozze . *Si acceperit homo* (Deuter. 24. 1. & sequ.) *uxorem , et habuerit eam , et non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem : scribet libellum repudii , et dabit in manu illius , et dimittet eam de domo sua . Cumque egressa alterum maritum duxerit ect.* Ho detto , che il ripudio dovette essere una permissione divina , di cui nè pure può dubitarsi , come per altro ne dubitano alcuni Teologi . Imperocchè , come abbiam veduto , la perpetua in-

dissolubilità (*Gen.* 2. 24.) del vincolo Matrimoniale è di gius divino . Dunque Mosè non potè scioglierlo per diritto di legge umana , ma solo per concessione di un' altra legge divina . Nè deve fare nessun ostacolo quello , che dice Gesù Cristo in San Matteo , cioè che Mosè permise (*Matth.* 19. 8.) il ripudio per la durezza degli Ebrei . Imperocchè non attesta Gesù Cristo , che Mosè lo permettesse di sua umana autorità . Lo permise Mosè , ma con approvazione divina ; e questo è indubitabile a motivo dell' invincibile ragione qui sopra addotta .

Un' altra riflessione dobbiam fare prima di uscire dai termini della legge scritta . Si legge in Esdra , che ricondotto il popolo Ebreo dalla schiavitù di Babilonia si trovò , che molti di loro , anche (1. *Esdr.* 9. *et sequ.*) dei Principi , e dei Magistrati aveano contratto Matrimonio colle donne idolatre contro la legge di Dio . V' era perciò nel loro Matrimonio il contratto civile , ma non v' era il contratto secondo la legge . Dunque ? dunque fu giudicato , che il Matrimonio era invalido , e i figliuoli nati di tal Matrimonio illegittimi . Imperocchè si ordinò , che queste donne fossero da' lor mariti cacciate di casa insieme co' figliuoli per ubbidire al divino precetto ; *Percutiamus* (1. Esdr. 10. 3.) *fadus cum domino Deo nostro , ut proiiciamus universas uxores , et eos qui de his nati sunt , juxta voluntatem Domini , et eorum qui timent praeceptum Domini Dei nostri : secundum*

legem fiat. Notate bene, che questo si fece per ubbidire a Dio, e alla Legge. Era dunque precetto, e non permissione, o consiglio, il discacciar tali mogli, e i loro figliuoli: quindi non solo illeciti, ma invalidi eziandio si riputavano tali Matrimonj co' Gentili. Ma e il contratto civile? e quelli, che aveano stretto il Matrimonio secondo le leggi de' Principi Babilonesi? A nulla serviva tutto questo nella Repubblica Ebrea, e nella vera Religione, in cui esisteva un contratto di gius divino senza nessuna subordinazione alla civile podestà.

Tanto è vero, che gl' Israeliti timorati di Dio, anche nella schiavitù, volevano contrarre il Matrimonio secondo la lor legge, e non secondo le leggi de' Gentili. In fatti Raguele diede sua figlia a Tobia per isposa, ad effetto di ubbidire alla Legge di Mosè, la quale ordinava, che ciascuno (*Num.* 36. 6. *et seq.*) si ammogliasse con quelli della sua Tribù, affine di non mescolare, e confondere le tribù insieme. *Tunc dixit Raguel*, ... (Tob. 7. 13.) *Et credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut ista conjungeretur cognationi suæ secundum legem Moysi*.

In questo stato di cose viene Gesù Cristo, il quale innalza il (*Concil. Trident. sess.* 24.) contratto del Matrimonio all' essere di Sacramento. Ma qual contratto? Quello, che abbiamo veduto, che esisteva tra gli Ebrei; cioè non il contratto civile, ma il puro contratto di gius Divino. Que-

sto è così chiaro dopo la serie esposta di sopra, che non abbisogna di prove, e non può nè meno sentire difficoltà. Bensì è da notare, come Gesù Cristo medesimo colla sua divina autorità mette subito mano nel contratto, togliendo la libertà del ripudio concesso nell'antica Legge: *Dictum* (*Matt.* 5. 31. et seq.) *est autem*: *Quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii. Ego autem dico vobis*: *Quia omnis, qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam mœchari: et qui dimissam duxerit, adulterat*. E se la legge civile permettesse il ripudio? Non vi è legge civile, che valga contro il gius Divino.

Ma Gesù Cristo parte dal mondo, torna al Padre, e nel partire a chi lascia la sua spirituale autorità? Alla Chiesa. Questa è una proposizione, che trà Cattolici non ha bisogno di prove. La Chiesa dunque è l'ultima regolatrice del contratto del Matrimonio; ed eccovi, dirò così, tutta la discendenza successiva di questa autorità per sino a noi: I. Dio di propria bocca nella legge di natura. II. Mosè per autorità Divina nella legge Scritta. III. Gesù Cristo in persona nella legge di Grazia. IV. La Chiesa per l'autorità ricevuta da Gesù Cristo ne' tempi presenti, subordinata solo alla legge, e alla istituzione Divina. Un' altra occhiata ai fatti di sopra recati, e la mia asserzione arriva quasi a un grado di vera evidenza.

Tanto è certo quello, che io dico, che dopo la risurrezione di Gesù Cristo trovo

subito San Paolo da lui prescelto ad essere Apostolo delle Genti, il quale prescindendo da tutte le leggi civili, e anche opponendosi alle leggi civili, si fa a stabilire alcuni punti sostanziali del contratto Matrimoniale. Scrive il Santo a quei di Corinto, e rattificando quello, che avea ordinato Gesù Cristo, comanda in suo nome, che il Matrimonio tra Cristiani sia sempre, e in ogni caso indissolubile: *Iis autem* (1. *Corinth.* 7. 10.), *qui matrimonio juncti sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere*. Indi parlando a quelli, che erano accoppiati con una moglie Gentile, consiglia (1 *Corinth.* 7. 12, *et sequ.*) loro il convivere con essa, se non v' abbia pericolo dell' offesa di Dio, ma nell' istesso tempo permette di separarsene, e di passare ad altre nozze (*vid. Tirin. in hunc locum*), se l' Infedele sia la prima a dividersi da lui, o non voglia convivere secondo la divina Legge: *Nam cæteris ego dico, non Dominus. Si quis frater uxorem habet infidelem, et hæc consentit habitare cum illo, non dimittat illam . . . . Quod si Infidelis discedit, discedat*. Ma che dirà la podestà civile, se il Cristiano si divide dall' Infedele? San Paolo non parla nè pur di questo. In quei tempi la Chiesa non considerava il contratto del Matrimonio, come contratto civile; ma come contratto di gius Divino, ed Ecclesiastico, unicamente soggetto alle sue leggi; e in conseguenza non praticava dipendenza alcuna dalla Temporale podestà.

Leggete anche Tertulliano . Voi troverete , che a suoi tempi i Matrimonj clandestini si aveano nella Chiesa per nulli ; e pure essi non erano contrarj alle leggi del contratto civile : *Penes nos* (Tertul. l. de Pudicit. cap. 4.) *occultae quoque conjunctiones , idest non prius apud Ecclesiam professae , juxta mœchiam , et fornicationem judicari periclitantur* . E' vero , che Tertulliano qui parla del Matrimonio dei Montanisti , ma essi avean preso questi costumi dalla Chiesa Cattolica . Siccome per altro questa non è una Dissertazione sul contratto del Matrimonio , ma una semplice digressione , io non voglio qui inoltrarmi a mostrare , come sempre la Chiesa ha regolato il contratto Matrimoniale , come materia del Sacramento . Mi basta d' indicare quì nuovamente alcuni canoni dogmatici , e decisivi del Concilio di Trento , per soggiungervi alcune poche riflessioni , e ritornare al nostro principale argomento . *Concil. Trident. sess. 24. Can. 3; Si quis dixerit, eos tantum consanguinitatis , et affinitatis gradus , qui Levitico exprimuntur , posse impedire Matrimonium contrahendum , et dirimere contractum : nec posse Ecclesiam in nonnullis illorum dispensare , aut constituere , ut plures impediant , et dirimant ; anathema sit . Can. 4. Si quis dixerit , Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta Matrimonium dirimentia , vel in iis constituendis errasse , anathema sit . Can. 6. Si quis dixerit Matrimonium ratum , non*

consummatum per solemnem Religionis professionem alterius conjugum non dirimi ; anathema sit . Can. 9. Si quis dixerit , Clericos in Sacris Ordinibus constitutos , vel Regulares , castitatem solemniter professos , posse Matrimonium contrahere , contractumque validum esse non obstante lege Ecclesiastica , vel voto . . . . anathema sit. Can. 12. Si quis dixerit , causas Matrimoniales non spectare ad Judices Ecclesiasticos : anathema sit .

Ora eccovi le mie riflessioni . In tutti questi canoni il Concilio dichiara , che la Chiesa ha vera autorità d' invalidare , o assicurare il contratto del Matrimonio da se medesima senza concorso della podestà civile . Dunque la Chiesa ha da se medesima l' autorità di stabilire la materia del Sacramento del Matrimonio . Dunque non v' è ragione sufficiente per dire , che la podestà Secolare debba , o possa mescolarsi nè direttamente , nè indirettamente in questo contratto , in quanto è materia del Sacramento . Per un Filosofo , che guarda scrupolosamente le vie più semplici , un tale argomento può quasi essere dimostrativo .

Dovete anche fare un' altra osservazione , ed è , che negli altri Sacramenti la Chiesa è quella , che gli amministra indipendentemente dalla podestà civile . Nel Matrimonio i ministri sono i contraenti medesimi , non è la Chiesa . Se dunque non lasciamo alla Chiesa l' autorità assoluta di disporre della materia di questo Sacramento , pos-

siamo dire con tutta ragione, che questo è un Sacramento quasi del tutto fuori della giurisdizione della Chiesa, o almeno comune anche alla podestà civile; cosa che Gesù Cristo non ha voluto certamente, come contraria al buon ordine spirituale, e però ha detto: *rendete a Cesare quello, ch' è di Cesare, e a Dio quello, che è di Dio.*

Dopo ciò è troppo facile rispondere alla vostra difficoltà. E' falso primieramente, che il Matrimonio come Sacramento dipenda in tutto dalla Chiesa. Per la sua istituzione dipende solo da Gesù Cristo, come gli altri Sacramenti; per la sua amministrazione, dipende solo, come abbiam detto, dai medesimi contraenti. Dunque togliendo alla Chiesa la podestà sul contratto Matrimoniale, la Chiesa resta affatto esclusa da ogni giurisdizione su questo Sacramento. E' falso in secondo luogo, che la podestà civile possa invalidare la materia del Sacramento del Matrimonio. La materia del Sacramento del Matrimonio è unicamente il contratto spirituale di gius Divino, ed Ecclesiastico. Ma nel contratto spirituale di gius Divino, ed Ecclesiastico la podestà civile nè direttamente, nè indirettamente ha nessuna autorità. Dunque la podestà civile nè direttamente, nè indirettamente può intromettersi nella Disciplina Ecclesiastica rapporto al Sacramento del Matrimonio, che unicamente spetta al regolamento della Chiesa. In conseguenza di questo non si potrebbe più dire, come abbiam detto cogli

altri, che il Matrimonio è un contratto civile elevato da Gesù Cristo all' essere di Sacramento, ma si bene, ch' egli è un contratto di gius Divino elevato da Gesù Cristo all' essere di Sacramento, determinato da lui medesimo in qualche punto, e per il restante lasciato alla disposizion della Chiesa.

Ma tra i Cristiani non v' è dunque più il contratto civile del Matrimonio? Io non dico nè di sì, nè di nò: questa sarebbe una quistion di nome piuttosto, che di sostanza. Dico solo due cose certissime: Primo, che siavi, o non siavi questo contratto civile del Matrimonio, egli non è certamente la materia nè totale, nè parziale del Sacramento. Secondo, che tra Cristiani non fa mestieri di contratto civile, posto il contratto spirituale. Bastano per il buon ordine civile le pene, e le leggi civili senza entrare nella sostanza, nella natura, e nella validità del contratto Matrimoniale, il quale è già abbastanza determinato e dal gius Divino, e dal gius Ecclesiastico, come abbiamo lungamente provato.

Ma non ostante tutto quello, che ho detto, e tutto il di più, che potrei dirvi a questo proposito, vedo bene, che voi tornate sempre alla stessa difficoltà. Dall' una parte vi par troppo difficile, che alcuni almeno tra gli Ecclesiastici non oltrepassino i lor diritti nell' amministrazione dell' Ecclesiastica Disciplina; dall' altra vi par troppo duro, che la Secolar podestà debba soffrir tranquillamente queste usurpazioni. Ma chi

vi nega di ricorrere alla Chiesa medesima, di rimostrare a lei gli abusi de' suoi individui, e di ritenere in prò vostro ciò, che a voi evidentemente appartiene?

Ma oh Dio! quanto è facile il supporre l' evidenza ne' proprj diritti, e nella propria autorità. Quindi è, che quantunque speculativamente parlando nel caso di tale evidenza voi possiate sostenere la vostra podestà, nondimeno il caso è molto raro, e la pratica è troppo pericolosa. Conchiuderò con una nuova interrogazione, che scioglierà presso ogni buon Filosofo la vostra difficoltà. Ditemi: E' egli lecito uccidere un Tiranno? Questa domanda già vi turba, e vi mette ribrezzo in solo udirla; e ben a ragione, ed io ne sento tutto l' orrore in proporvela. Se rispondete di nò, correte rischio di mostrarvi nemico della pubblica tranquillità. Perchè un Principe eletto dal Popolo a propria difesa, ordinato da Dio alla pubblica pace, legato con un patto di scambievole amore co' suoi popoli, il quale odia i sudditi, annienta la pace, distrugge la giustizia, e perseguita il popolo, è un uomo, che si oppone direttamente ai fini, per cui gli furon date in mano le redini del governo: in conseguenza è un uomo, che sembra per se medesimo decaduto dall' abusata autorità, e meritevole di ogni pena.

Ma se per questi riflessi accordate, che sia lecito uccidere un Tiranno, oimè, che riputando di provvedere alla pubblica pace, voi l' esponete a sempre maggior pericolo.

Imperocchè quanto è facile in un popolo inesperto, irragionevole, e turbolento il leggere in fronte ad ogni Principe il nome di Tiranno, e per ogni lieve ingiustizia, e per ogni supposta prepotenza l' imbrattare il trono del sacro, e rispettabil sangue de' più prudenti Monarchi! Tra queste due inevitabili estremità, tra questi due necessarj disordini, chi non dirà, che sia cosa di sublime lode degna il soffrire piuttosto l' ingiusta condotta di un Principe, che esporre a continuo pericolo colla sacra vita de' Monarchi la pubblica pace, e sicurezza?

Giudicate or dunque fra la Chiesa e la Secolar podestà. Se voi ponete tutta l' Ecclesiastica Disciplina in mano alla Chiesa, ne nasceranno certamente dei disordini di un genere. E se la ponete anche solo in parte a discrezione della Secolar podestà, ne nasceranno degli altri. I disordini dunque sono inevitabili, e noi ci troviamo necessariamente tra due estremità. Ma quali sono i peggiori disordini? Quelli, che ponno turbare il Principato, o quelli, che ponno rovinare la Chiesa? Quelli, che si oppongono al buon ordin civile, o quelli, che abbattono la spiritual Disciplina? In secondo luogo quali sono i disordini più facili ad accadere? quelli, che si commettono da una podestà, che professa soltanto la legge dell' umiltà, e della pace; o veramente quelli, che si commettono da una podestà, la quale oltre a tutto questo spiega, interpreta, e predica agli altri questa medesima legge per

suo speciale istituto ? Che cosa in fine ci dice la storia passata per poter prenunziare il futuro ? Da chi si sono invasi più sovente gli altrui diritti : i diritti della Chiesa dal Principato , o i diritti del Principato dalla Chiesa ? Io non risolvo , io non decido . Risolvete voi , decidete voi ; e ricordatevi sempre , che vi sono de' Filosofi nell' un partito , e nell' altro , che domandano una sentenza ragionevole , imparziale , e prudente .

Ma qui discussa già la quistione se spetti alla Chiesa , o al Principato il regolamento dell' Ecclesiastica Disciplina sottentra un piccol uomo , che mi domanda : e il Papa , che autorità può esercitare sull' Ecclesiastica Disciplina ? Voi , che avete letto l' esame sul Pontificio Primato rispondete a questa interrogazione : Non è egli manifesto , che il Papa ha , e deve avere una immediata , universale , e monarchica giurisdizione su tutta la Chiesa ? Dunque questo regolamento spetta e alla Chiesa universale , e al Papa medesimo . Voglio dire : e i Concilj generali , e anche il solo Papa possono fissare i canoni da osservarsi inviolabilmente , e senza resistenza da tutta la Chiesa .

Oimè ! sento da lungi la patetica esclamazione di un Maestro di scuola . Oimè , che pregiudizj di una Papistica educazione ! Il Papa è Capo della Chiesa ? sì : è Primate della Chiesa ? sì : gode autorità sù tutta la Chiesa ? sì : è Vescovo Metropolitano , Patriarca di tutta la Chiesa ? oh questo poi nò . Che cosa è dunque il Papa ? Un Capo , e un

Primate *Inspettore della Chiesa*, che rappresenta la Chiesa universale, che ha l' autorità di mettere in moto, e far agire le giurisdizioni subalterne, a cui e i Vescovi, e i Fedeli devono prestare ubbidienza, quando agisce in nome della Chiesa universale; cioè a dire quando comanda secondo lo spirito della Chiesa, e le regole fissate dai Canoni universali.

Che confusione di termini! che contraddizioni! che semi di maligne conseguenze! Ma adesso tocca a me l' interrogarvi. In poche parole domando io a voi: Il Papa è Monarca assoluto, e immediato dei Vescovi, dei Fedeli, e di tutta la Chiesa sì o nò? Monarca nò; l' ho già detto, e lo torno a ripetere: Capo, Primate sì: ma non Monarca. Mi basta così. Ma perchè il Papa non è Monarca della Chiesa universale? Noi portiamo tre argomenti per istabilire la Papal Monarchia nella Chiesa; il primo dalla ragione di un buon governo, il secondo dalla istituzione di Gesù Cristo, il terzo dalla autorità e dalla pratica della Chiesa. Rileggete di volo il nostro Opuscolo sul Primato del Papa. Bisogna dunque sventare questi tre argomenti prima di mutare un Monarca in un Inspettore. Ma a questi non si risponde mai direttamente.

Si dice, che se il Papa fosse Monarca nella Chiesa, ne seguirebbe, ch'egli fosse il Vescovo *universale*, *ed unico* della Chiesa. Rispondo, che il Papa è veramente Vescovo *universale*; e questa conseguenza

non è niente assurda per le ragioni, che assistono la Pontificia Monarchìa, e che da suoi rivali non sono mai state distrutte. Ma che poi il Papa sia Vescovo *unico* nella Chiesa, non lo diciamo nè pur noi, e non discende per legittima conseguenza dalla Papal Monarchìa. Anche ogni Vescovo è Parroco dei Parrochi nella sua Diocesi, ma non per questo è l' unico Parroco della Diocesi. Anche gli Apostoli erano Vescovi universali, ma non per questo erano Vescovi *unici* (*Actor.* 20. 28.) della Chiesa. Un Concilio Ecumenico è pur superiore a tutti i Vescovi in particolare; non è vero? tutti i Vescovi son pur obbligati ad osservare i canoni di un Concilio Ecumenico; non è vero? Ma per questo forse non ci sono più Vescovi nella Chiesa, perchè v' è il Concilio Ecumenico, che comanda ai Vescovi nell' Ecclesiastica Disciplina? Nò sicuramente, perchè non v' è nessuna assurdità, che una podestà agisca, e comandi, ma subordinata ad un' altra. Ecco dunque, come il Papa è Monarca nella Chiesa, è Vescovo dei Vescovi, ma non è l' *unico* Vescovo della Chiesa, perchè anche gli altri Vescovi particolari comandano nelle loro Diocesi, benchè con subordinazione al Vescovo universale, vale a dire al Papa. Ci vuol poi tanto a capire questa distinzione?

E pure S. Cipriano, ripiglia il Maestro dalla cattedra, dice, che *Episcopatus unus est, cujus a singulis pars in solidum tenetur*. Dunque tutti i Vescovi posseggono *in*

solidum col Papa lo stesso Ep scopato , e la stessa autorità Episcopale . Rispondo : il Vescovato è un solo : sicuramente perchè è della stessa natura in tutti i Vescovi , e tutti i Vescovi nella ordinazione Episcopale ricevono il medesimo carattere , e la medesima autorità . Ma questo io veramente non credo , che sia il senso più ovvio del passo di San Cipriano . Eccovi il senso di quel passo a mio parere . Il Vescovato è un solo ; ma qual Vescovato ? appunto il Vescovato universale del Papa ; questo Vescovato universale è un solo , perchè non v' è nessun altri fuori del Papa , che sia Vescovo di tutta la Chiesa . Ma di questo solo Vescovato i Vescovi particolari posseggono *in solidum* una determinata porzione , perchè hanno anch' essi vera giurisdizione sù le loro Chiese particolari , con questo però , che restano sempre subordinati a quel Capo , il qual solo ha la sola giurisdizione universale . Così a San Pietro solo fu detto : *Quidquid solveris super Terram , erit solutum et in Cælis* ; ed ecco nel solo San Pietro tutta intiera la podestà del Vescovato universale della Chiesa . Ma questa medesima autorità fu poi anche data da Gesù Cristo al corpo intiero degli Apostoli uniti a Pietro lor Capo . *Quæcumque solveritis super Terram , erunt soluta et in Cælis* , di modo che tutti non la possedessero tutta , ma tutti ne godessero *in solidum* una parte con subordinazione a Pietro , che ne gode la pienezza da se solo come Capo , e ne gode *in*

solidum una parte cogli altri, come loro eguale. Per tal distinzione Pietro come Capo è Vescovo universale della Chiesa, come eguale agli altri è Vescovo particolare di Roma. Mi spiego ancora qualche poco con una parità, la quale se non conviene colla più minuta esattezza vi si accosta per altro moltissimo. Il Regno per esempio di Francia è un solo: perchè? perchè un solo è il Re, che comanda a tutto il terreno, e a tutto il paese di Francia. Ma di questo Regno tutti i possidenti nello stesso tempo godono una porzione, perchè tutti possiedono in particolare una parte del Terreno di Francia, quantunque sempre soggetti alle leggi del Re, che solo possiede tutto il Regno. Essi possiedono, e da chi? non dal Re, ma da coloro, che godevano prima quei terreni, e da cui gli acquistarono per titolo di compra. E pure ciò non ostante sono soggetti al Re, perchè possiedono dentro quel Regno, che resta tutto intiero subordinato alla sua autorità. Il Re medesimo poi anch' esso ha la sua porzione determinata di stabili, che chiamansi beni allodiali, e i quali egli possiede non come Re, ma come un altro privato, e co' diritti di un altro suddito. Così dunque ciascuno de' Vescovi riceve la sua autorità, e giurisdizione, non dal Papa, ma da Dio nella sua ordinazione; ciascuno di loro comanda nella propria particolar Diocesi; ma nell' istesso tempo resta subordinato al Capo della Chiesa, cioè

al Papa, il quale ha la giurisdizione universale su tutte le particolari Diocesi.

Non pretendo per questo, che la mia spiegazione del detto passo sia esattissima: ma badate bene, Signor Maestro, se la mia non è esattissima, la vostra è totalmente inesatta. S. Cipriano dice, che il Vescovato è un solo, e che di questo Vescovato una porzione *in solidum* si gode da tutti i Vescovi. Ma se voi sotto il nome di Vescovato intendete la pura autorità, e giurisdizion Vescovile, allora dico, che non è vero che i Vescovi tutti col Papa godano una porzion del Vescovato. Ognuno lo gode tutto, perchè ognuno ha vera, e intiera giurisdizione nella sua Diocesi, e se tutti ne godessero una sola porzione, nessuno in realtà sarebbe più Vescovo. Dunque bisogna intendere quelle parole *Episcopatus* in un senso più ampio. Perciò torno a ripetere o non può darsi spiegazion esatta di quel passo, o bisogna spiegarlo nel senso da me dichiarato.

Del resto il far del Papa un Capo puramente Ministeriale, e un mero Inspettor generale, è lo stesso, che farne un Vescovo, come tutti gli altri, e nulla più. Si può ben dire: ubbidite al Papa. Ma io potrò sempre rispondere sì, purchè comandi secondo lo spirito de' canoni universali. E quando comanderà secondo questo spirito? Quando comanderà a modo mio.

E poi chi non sà, che molti dei canoni universali sono variabili, e modificabili se-

condo i tempi, e le circostanze? Ma l' Inspettore non potrà variarli, e modificarli; o pure dovrà aspettare il consenso della Chiesa, e così non farne mai nulla; o pure dipenderà da me il decidere, se l' Inspettore ha variato, e modificato secondo lo spirito della Chiesa; e io deciderò sicuramente secondo il mio spirito, e un altro secondo il suo, e un terzo a norma del suo. Oh che divisione, oh che disordine nella Chiesa, se facciamo del Papa un Inspettore, come vorrebbe il Signor Maestro. Meglio è dunque, che lasciamo in piedi la Cattedra di San Pietro per dar leggi a tutta la Chiesa, e che voltiamo le spalle a una Cattedra Scismatica mal appoggiata su la ragione, e meno assai sull' autorità.

Imperocchè io non voglio qui riportar di nuovo nè i passi del Vangelo, nè quelli dei Padri decisivi a favore della Papal Monarchìa. Gli ho già esaminati nell' Opuscolo del Primato, e si trovano cento volte ripetuti dai Cattolici senza nessuna buona risposta degli Scismatici. Voglio qui solo aggiungere un' altra piccola serie di autorità tolte dai Concilj, e dai Dottori degli antichi secoli della Chiesa, per cui un uomo di ragione deve subito a primo colpo decidere a favore del Monarchico Principato del Papa. Soltanto mi riserbo alcune piccole riflessioni da farsi dopo questa Cattolica serie di decisive autorità.

Consideret Patriarcha ea, quæ Archiepiscopi in Provinciis suis faciunt; & si quid reperiat secus, quam oporteat factum, mutet, & disponat, prout sibi videatur; si quidem ipse est Pater omnium, & illi Filii ejus. Et quamvis sit Archiepiscopus inter Episcopos tamquam Frater major, qui curam habet Fratrum suorum, & ei debeant obedientiam, quia præest; est tamen Patriarcha iis omnibus, qui sub potestate ejus sunt, sicut ille, qui tenet Sedem Romæ, Caput est, & Princeps omnium Patriarcharum; quandoquidem ipse est Primus, sicut Petrus, cui data est Potestas in omnes Principes Christianos, & omnes Populos eorum, ut qui sit Vicarius Domini nostri super cunctos Populos, et universam Ecclesiam Christianam, et quicumque contradixerit, a Synodo excommunicatur.

Concil. Nicæn. can. 39. *Labbè tom.* 2. *col.* 312. *edit. Venet.* 1728.

Costanzo, che perseguitava San Atanagio, difensore dell' antica Fede, desiderava con ardore, diceva Ammiano Marcellino (l. 25.) di farlo condannare dall' autorità, che sopra gli altri aveva il Vescovo di Roma.

Bossuet. disc. sop. la Stor. univ. tom. 1. *cap.* 12.

Nos quoque tanto honore vos dignamur, quanto Dominus noster Jesus Christus Petrum decoravit, ubi Ecclesia Principatu illum sublimavit.

Gervasius Remor. Archiep. ad Nicol. II. Pap. Concil. Labbè tom. 12. *col.* 36.

Ergo nos, quantum scimus, & possumus, privilegium sanctæ, ac primæ Sedis Romanæ & conservare, & obaudire, & extollere cupimus, atque satagimus pro suo scilicet Principatu, quem B. Petrus Apostolus Domini voce perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente, & tenuit semper, & retinet.

Concil. Duziacens. 11. *ep synod. ad Hadr. Pap. an.* 871. *Labbè tom.* 10. *col.* 1167.

Sanctissimo, ac Dei amantissimo, & universali Archiepiscopo, & Patriarchæ Magnæ Romæ Leoni.

Theodorus Eccles. Alexandr. Diacon. in Concil. Chalcedon. act. 3. *an.* 451. *Labbè tom.* 4. *col.* 1267.

Silverio veniente Pataram, venerabilis Episcopus civitatis venit ad Imperatorem, & judicium Dei contestatus est de tantæ Sedis Episcopi expulsione; multos esse dicens in hoc mundo Reges, et non esse unum, sicut ille Papa est super Ecclesiam mundi totius, a sua Sede expulsus.

Liberat. Diacon. Breviar. cap. 22. *apud Labbè Concil. tom.* 6. *col.* 455.

Nobis opponunt canones, dum nesciunt, quid loquantur. Contra quos hoc ipso venire se produnt, quod primæ Sedi, sana rectaque suadenti, parere fugiunt. Ipsi sunt canones, qui appellationes totius Ecclesiæ ad hujus Sedis examen voluere deferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere

sanxerunt ; ac per hoc illam de tota Ecclesia judicare , ipsam ad nullius commeare judicium , nec de ejus unquam præceperunt judicio judicari , sententiamque illius constituerunt non oportere dissolvi , cujus potius sequenda mandarunt .

Gelas. Pap. epist. 4. ad Faust. Concil. Labbè tom. 5. col. 295.

Sicut subditos nos esse terrenis potestatibus jubet arbiter Cœli , staturos nos ante Reges , & Principes in quacumque accusatione prædicens ; ita non facile datur intelligi , qua vel ratione , vel lege , ab Inferioribus Eminentior judicetur . Nam cum celebri præcepto Apostolus (1. *Tim.* 5.) clamet , accusationem vel in Presbiterum recipi non debere , quid in Principatum Generalis Ecclesiæ criminationibus licere censendum est ? . . . . In Sacerdotibus cæteris potest , si quid forte nutaverit , reformari : at si Papa urbis vocatur in dubium , Episcopatus jam videbitur , non Episcopus vacillare . . . . Reddet rationem , qui ovili Dominico præest , qua commissam sibi agnorum curam dispenset : cæterum non est Gregis Pastorem proprium terrere , sed Judicis .

Avit. Viennens. nomin. Episcop. Gall. ad Senat. Rom. in causa Symmach. Pap. apud Labbè tom. 5. col. 501. an. 503.

Domino nostro Sanctissimo , & Beatissimo Archiepiscopo antiquæ Romæ , & Oecumenico Patriarchæ Agapito .

Archimandritæ , et Monachi Hierosolimorum , ac Orientales congregati in Synodo

Constantinopolit. an. 536. Labbè tom. 5. col. 982. et sequ.

Sanctissimo, ac beatissimo universæ orbis terræ Patriarchæ Hormisdæ, continenti Sedem Principis Apostolorum Petri .... Christus Deus noster Principem Pastorum, & Doctorem, & Medicum animarum constituit vos, & vestrum sanctum Angelum, dignum est, passiones, quæ nobis contigerunt, exponere, & immisericordes ostendere lupos, qui dissipant gregem Christi: ut auctoritatis baculo eos expellat de medio ovium.

Minor. Archimandr. et Monach. secund. Syriæ ad Hormisd. Labbè tom. 5. col. 598.

Domino meo Beatissimo, & Apostolico Patri Hormisdæ Archiepiscopo universalis Ecclesiæ.

Pompej. ep. ad Hormisd. an 519. Labbè tom. 5. col. 628.

Etiamsi nulla extaret necessitas Ecclesiasticæ Disciplinæ, expetendum revera nobis fuerat illud privilegium Sedis vestræ, quo susceptis Regni Clavibus post resurrectionem Salvatoris, per totum orbem beatissimi Petri singularis prædicatio universorum illuminationi prospexit: cujus Vicarii Principatus sicut eminet, ita metuendus est ab omnibus, & amandus.

Tarracon. Episcop. ep. ad Hilar. Pap. Labbè tom. 5. col. 56.

Domino sancto, & meritis beatissimo, totoque orbe Apostolico, & universali Pontifici Martino Papæ.

Maurus Episc. Ravennat. in Concil. Lateran. an. 649. *Labbè tom:* 7. *col.* 93.

Per Jussionem Sanctam, sive Præceptionem Divinitus præsidentis vobis, atque omnibus his præeminentis Sacerdotis Sacerdotum, & Patris Patrum, Domini nostri Martini, ter beatissimi Papæ.

Abbates, et Monachi Græci ad Concil. Lateran. an. 649. *Labbè tom.* 7. *col.* 118.

Sanctissimo, ac Beatissimo a Deo nostro honorabili Domino meo, Patri Patrum, Archiepiscopo, & universali Papæ Domino Theodoro, Sergius humilis in Domino salutem.

Sergius Cypri Episcop. Ibid. col. 126.

Placet, & valde placet in omnibus vestra sacratissima sectari vestigia, neque fas est ut a culmine Apostolatus vestri in aliquo dissentiamus, quem videlicet ipse Christus Dominus noster Omnium Nostrum ad Vicem suam in terris voluit esse Caput.

Synod. Roman. an. 877. *ad Joannem Papam. Concil. Labbè tom.* 11. *col.* 299.

Si qua Oecumenica Synodo collecta, de Romana etiam Ecclesia controversia extiterit, licebit cum decenti reverentia de proposita quæstione veneranter percontari, responsumque admittere, & sive juvari, sive juvare; non tamen impudenter contra senioris Romæ Pontifices sententiam dicere.

Concil. Contantinopol. 4. *Œcum. an.* 869. *Act.* 10. *can.* 13. *Labbè tom.* 10. *col.* 879.

Omnes senes cum junioribus scimus, nostras Ecclesias subditas esse Romanæ Eccle-

siæ, & nos Episcopos in Primatu B. Petri subjectos esse Romano Pontifici, & ob id salva Fide, quæ in Ecclesia semper viguit, & Domino cooperante florebit, nobis est vestræ Apostolicæ auctoritati obediendum.

Hincmar. Rhemens. oper. tom. 2. p. 250.

Tibi, ut primæ Sedis Antistiti universalis Ecclesiæ, quid agendum sit, relinquimus, stanti super firmam Fidei petram.

Concil. Constantinop. 3. Œcumen. ad Agathon. Pap. an. 680. Labbè tom. 7. col. 1110.

Ipse naturæ nostræ Opifex cum suo artificio curasset, ut Caput toti Corpori Præficeretur, in eo collocatis præcipuis sensuum instrumentis, omnem reliquorum Membrorum Motionem & Perfectionem illinc Oriri fecit, & Conservari: & si contigerit aliquod eorum offendi, aut aliquo incommodo affici, non levem eorum curam a se gerendam esse statuit: sed etiam adversus ultima membra naturalem ostendens affectionem, & consensionem, per manuum Ministerium ductu oculorum curat, quod laborabat. His vestrum quoque Apostolicum Pontificatum comparare possumus, o sanctissimi, & Christiani Sacerdotii Caput vos canonice reputantes.

Joan. Archiepisc. Constan. ad Constantin. Pap. an. 712. Labbè tom. 8. col. 138.

Subnixe flagitamus precibus, ut sicut Prædecessorum vestrorum pro auctoritate Sancti Petri Servi devoti, & subditi Discipuli fuimus, sic & vestræ pietatis Servi

Obedientes subditi sub Jure Canonico fieri mereamur .

S. Bonifac. Episc. ad. Zachar. Pap. Labbè tom. 8. *col.* 227.

Paratus sum obsecundare Edictis Vestræ Auctoritatis , veluti Deo , in cujus persona cuncta profertis .

Advent. Episc. Metens. ad Nicol. Pap. Labbè tom. 9. *col.* 1502.

Frustra solummodo loquitur , qui mihi similes suadendos , ac surripiendos putat , & non satisfacit , & implorat sanctissimæ Romanorum Ecclesiæ beatissimum Papam , idest Apostolicam Sedem , quæ ab ipso Incarnato Dei Verbo , sed & omnibus sanctis Synodis , secundum sacros canones , & terminos , universarum , quæ in toto terrarum orbe sunt , sanctarum Dei Ecclesiarum , in omnibus , & per omnia percepit , & habet Imperium , Auctoritatem , & Potestatem ligandi , & solvendi . Cum hoc enim ligat , & solvit etiam in Cœlo Verbum , quod cœlestibus virtutibus principatur . Si enim alios quidem satisfaciendos ducit , & beatissimum Romanum Papam nequaquam implorat , simile quiddam agit ei , qui forte homicidii , vel alterius cujusdam criminis redarguitur & insontem se , non ei , qui secundum leges judicandi jura sortitus est , exhibere festinat ; sed tantum inutiliter , & sine lucro aliis , & privatis hominibus munditiam monstrare sui satagit actus , qui nullam habeant , se solvendi a crimine potestatem .

S. Maximus Epist. ad Petrum illustr. edit. Paris. an. 1675. tom. 2. pag. 76.

Domino vere sanctissimo ac beatissimo Totiusque Sanctæ Matris Ecclesiæ pii Regis Christi Sanguine acquisitæ Pontifici, & Universali Papæ Nicolao.

Archiepisc. et Coepisc. in regno Lothar. ad Nicol. Pap. an. 860. Labbè tom. 10. col. 141.

Cum respectus Fidelium ad Apostolicæ Sedis, Matris scilicet omnium, pia ubera opportune intendat, Fraternitas nostra propter variarum rerum eventus, suæque opportunitatis subsidia, propterque Pastoralitatis Jura Divinitus tanto Patri, & Papæ dignanter collata, frequentibus apicibus Apostolatus vestri Culmen pulsare decertat.

Synodic. 2. Concil. Suession. 3. ad Nicol. Pap. an. 866. Labbè tom. 10. col. 320.

Eorum vulnerum .... quæ in membris sunt Christi, & Dei Salvatoris, omnium nostrum capitis, & sponsæ Catholicæ, & Apostolicæ Ecclesiæ, Unum, & Singularem præcellentem, atque Catholicissimum Medicum ipse Princeps summus, & fortissimus Sermo, & Ordinator, & Curator, & solus ex toto Magister Deus omnium produxit, videlicet tuam Fraternam Sanctitatem, & Paternam Almitatem: propter quæ dixit Petro magno, & summo Apostolorum: *Tu es Petrus etc.* Et iterum: *Tibi dabo claves etc.* Tales enim beatas voces non secundum quamdam utique sortem Apostolorum Principi solum circumscripsit, &

definivit, sed per eum ad omnes, qui post illum secundum ipsum efficiendi erant Summi Pastores, & divinissimi Sacrique Pontifices senioris Romæ transmisit, &c.

S. Ignat. Ep. ad Nicol. Pap. recit. in Concil. Constantin. 4. Œcum. 8. Labbè tom. 10. col. 517.

Domino sanctissimo, & coangelico maximo summo Sacerdoti, & Universali Papæ Hadriano, Sancta & Universalis Synodus Costantinopoli congregata . . . Orationes vestras, & assiduas redargutiones . . . pro ecclesiastica pace alacriter exercuistis, ad expellendum lupum ab ovili Christi, tamquam veri Pastores rationabilium ovium Christi, quinimmo Summi Pastores, & Principes Omnium Ecclesiarum.

Concil. Costantinop. 4. Synodic. ad Hadrian. Pap. Labbè tom. 10. col. 673., et 674.

Antiqua patriarchalium sedium privilegia renovantes, Sacra Universali Synodo approbante, sancimus, ut post Romanam Ecclesiam, quæ disponente Domino super Omnes alias Ordinariæ Potestatis obtinet Principatum, utpote Mater universorum Christi fidelium, & Magistra, Constantinopolitana primum, Alexandrina secundum, Antiochena tertium, Hierosolymitana quartum locum obtineant; servata cuilibet propria dignitate: ita quod postquam eorum Antistites a Romano Pontifice receperint pallium, quod est plenitudinis officii pontificalis insigne, præstito sibi Fidelitatis, &

Obedientiæ juramento, licenter, & ipsi suis suffraganeis pallium largiantur, recipientes pro se professionem canonicam, & pro Romana Ecclesia sponsionem Obedientiæ ab Eisdem.

Concil. Lateran. 4. Œcumen. decret. 5. Labbè tom. 13. col. 937.

Dopo questa serie di passi mi accordate voi la facoltà d' interrogarvi? Vi domando solamente: ditemi, in questi passi, che figura fa il Papa? Fa la figura d' Inspettore, o pur di Monarca? Di Capo ministeriale della Chiesa, o pur di Capo comandante alla Chiesa? Dovete pur aver notato, che sino il Concilio Niceno chiama il Papa *Capo, e Principe di tutti i Patriarchi, avente Podestà sopra tutti i Principi Cristiani, e sopra tutti i loro popoli; e perchè? Per essere egli Vicario di Gesù Cristo sopra tutta la Chiesa. Chi è Capo, Principe, Podestà* non è un puro Inspettore; chi è *Vicario di Gesù Cristo* non è Vicario della Chiesa; come chi è Vicario del Principe nel governo di una città non può dirsi, e non è Vicario della città medesima, come se la città gli avesse accordato il potere sopra di se; ma la sua autorità la riconosce dal Principe senza dipendenza dalla città. E in qual senso, e in qual modo il Papa è Capo della Chiesa? Come il capo è monarca del corpo, vi risponde un Giovanni Patriarca di Costantinopoli: e siccome il capo non è ministro dei membri, ma egli anzi del ministero dei membri si serve per muoverli, e per con-

servarli : così il Papa non è Ministro dei Pastori della Chiesa , ma egli anzi del ministero de' Pastori autorevolmente si serve per governare il Corpo della Chiesa .

Ma voi avete difficoltà di chiamare il Papa Vescovo , Metropolitano , e Patriarca di tutta la Chiesa . E pure l' hanno chiamato con questi nomi il Concilio Niceno , Teodoro Diacono nel Concilio Calcedonese , i Monaci Orientali nel Concilio di Costantinopoli , gli Archimandriti di Siria , il Vescovo di Ravenna , i Monaci Greci nel Concilio di Laterano , Sergio Vescovo di Cipro , il terzo Concilio generale di Costantinopoli , i Vescovi del Regno di Lotario , il quarto Concilio generale di Costantinopoli ; e voi ? E voi , Signor Maestro , avrete scrupolo di chiamare il Papa con questi nomi ? Non v' han trovato nessuno scrupolo nè pur i Concilj generali . Che scrupolo ne avrete voi ? Il Concilio universale quarto di Costantinopoli chiama Adriano Papa universale nell' istesso contesto , in cui prende per se questo nome : *Universali Papæ Hadriano , Sancta et Universalis Synodus Constantinopoli congregata* . Non mi parebbe gran cosa , che anche voi piccolo membro di una piccola Chiesa vi degnaste di piegar la fronte a Pio VI. , e di dirgli : Santo Padre *universale* . Non avete notato , che il Vescovo di Patara teneva Papa Silverio per Re nella Chiesa con maggior autorità , che non hanno i Re del mondo su i loro Regni ? Non avete riflettuto , che Avito di Vienna prote-

stava, che al Papa si dovea la stessa suggezione, che debbono i sudditi ai loro Monarchi? Non avete considerato, che il Concilio Romano dell' 877. confessava a Papa Giovanni, che Gesù Cristo medesimo lo avea collocato per loro Capo, e per suo Vicario in terra? Non avete letto, che persino Incmaro accusava d'ignoranza, chi non sapeva, che tutte le Chiese sono suddite della Chiesa Romana, e tutti i Vescovi soggetti al Papa? Non avete osservato, che San Bonifacio desiderava secondo i canoni di esser suddito obbediente di Papa Zaccaria? Su via dunque non vi fate più caso di ammettere questa verità, cioè che tutti i Vescovi, e tutta la Chiesa è veramente soggetta al Papa. Voi vorreste, che i Vescovi ubbidissero al Papa, come a rappresentante della Chiesa; e i Concilj vogliono, che gli si ubbidisca, come a Vicario di Gesù Cristo; e Advenzio Vescovo di Metz era pronto ad ubbidirgli come a rappresentante lo stesso Dio. Voi vorreste, che si considerasse il Papa come un Inspettore della Chiesa; e anticamente lo consideravano come Pastore della Chiesa, armato della Verga della Pastorale autorità; e io credo, che voi sappiate, che i Pastori non tengon solamente l'occhio sopra le Pecore; ma le guidano, ma le governano, ma le correggono, ma loro comandano. Voi pensate, che la Chiesa medesima abbia creato il Papa per suo Capo ministeriale; e i Sinodi, e gli antichi Pastori dicevano, che il Papa ha rice-

vuto la sua universale autorità da Gesù Cristo medesimo nella persona di Pietro, e che la Chiesa non ha fatto altro, che confermarla co' suoi decreti. Voi avete tanta difficoltà a riconoscere nel Papa una podestà ordinaria su tutti i Vescovi; e il Concilio di Laterano quarto Ecumenico chiama la podestà Papale podestà ordinaria su tutte le Chiese, non per privilegio, ma per Divina disposizione; e comanda, che persino i Patriarchi prestino al Romano Pontefice il giuramento di Ubbidienza, e di Fedeltà. Trovo una gran differenza di pensare tra voi, e i Concilj: cosa, che mi fa credere, che voi pensiate male, se pur è vero, che la Cattolica Chiesa abbia sempre pensato bene.

Sentite dunque la mia risoluzione. Sinchè voi non mi dimostrate cattolicamente, che i Sinodi anche universali hanno errato, riconoscendo nel Papa una falsa autorità, io voglio chiamarlo con loro *Vescovo universale della Chiesa*, *Pastore dei Pastori*, *Vicario di Gesù Cristo*, non Inspettore, non Ministro, non Vescovo eguale agli altri Vescovi. In conseguenza pretendo, che il Papa debba godere nel regolamento della Ecclesiastica Disciplina quella autorità, che si compete a questi titoli. Siete contento? Se non lo siete, volgete con buona Grammatica, con retta Logica, con sana Dottrina tutti que' passi al vostro senso, e allora poi mi troverete più docile al vostro partito.

TOLLERANZA

OPUSCOLO SESTO.

L'Irreligione, che assalita dalle prove del Cristianesimo dopo tanti secoli non ha saputo abbattere la sua veracità, ha finalmente immaginato un trattato di alleanza col suo nemico, con cui non poteva più combattere. Essa gli ha detto un giorno col riso su le labbra: Deh non più guerra fra noi. Viviamo in pace il restante de' nostri giorni; e non turbiamo agli altri il riposo di una vita contenta. Insegnate ai vostri popoli i vostri dogmi: ma non molestate la pia credenza di quelli, che non son nati fra voi. Tutte le religioni son buone: in tutte le religioni vi è salute. Perchè dunque assalirci a vicenda, e cercare inumanamente la distruzione de' proprj fratelli? Così quest' empia ha pensato, non potendo più conquidere il suo rivale, di campar almeno se medesima.

Ma indarno. Essa male filosofò per distruggere il Cristianesimo, e peggio al presente ragiona per difender se stessa. Tolleranti voi dite: tutte le religioni son buone;

in tutte le religioni vi è salute. Ma, soggiungo io, il Cristianesimo è una Religione; dunque il Cristianesimo è buono; dunque nel Cristianesimo vi è salute.

O accordar questa illazione, o veramente negarla. Nell' uno, e nell' altro caso, voi vi trovate presi alla rete, che appiattaste per sorprendere i vostri nemici. Imperocchè, dite voi, che il Cristianesimo è buono! Ma se egli è tale, la sua bontà consiste al certo nelle sue massime essenziali; e queste non ponno accrescersi, o diminuirsi senza distruggere il Cristianesimo. Non è così? Or una di tali massime fondamentali si è, che senza Fede non v' ha salute. *Quegli, che crederà,* (*Marc.* 16. 16.) *e sarà battezzato, sia salvo; quegli, che non crederà, sarà condannato.* E altrove: *Chi non ascolterà la Chiesa* (*Marc.* 18. 17.), *abbiatelo per Gentile e Pubblicano.* Posto ciò, stabiliamo dunque il nostro argomento. Il Cristianesimo è buono, come voi stessi accordate. Il Cristianesimo esclude essenzialmente le altre Religioni; dunque le altre Religioni son false. Provo la conseguenza: Se il Cristianesimo è buono, sono buone necessariamente le massime essenziali, che costituiscono il suo fondamento. Ma una di sì fatte fondamentali asserzioni, come abbiam veduto, si è, che tutte le altre Religioni son false: dunque, se il Cristianesimo è buono, è buona ancora questa massima, che tutte le altre Sette son ingannate. Torcetevi quanto volete: voi stessi vi siete chiusi nella rete.

Prendo ora a parte i secondi, e domando: come va, che tutte le Religioni son buone, eccettuatone il Cristianesimo? Mi rispondono: appunto, perchè il Cristianesimo insegna, che le altre Religioni non son buone: appunto, perchè i Cristiani sono intolleranti. Dunque, ripiglio io, l'intolleranza nel vostro sentimento è quella, che costituisce la falsità di una Religione. Non è vero? Or bene: tutte le Religioni sono intolleranti: dunque tutte son false. Devo provarvi la minore, ed eccomi a soddisfare al mio impegno.

Deisti, voi insegnate, che la legge naturale è quella, che prescrive i doveri dell'uomo, e che non vi è Rivelazione. Dunque condannate gli Ebrei, che portano nelle mani le Tavole ricevute sul Sina, condannate i Turchi, che rispettano l'Alcorano, condannate tutti i popoli, che veneravan gli Oracoli: condannate i Luterani, i Calvinisti, e tutte le Sette, che nella Scrittura riconoscono la parola di Dio.

Ebrei, voi insegnate, che dee venire il Liberator del Mondo, che dee invocarsi l'aspettato Messia. Dunque condannate tutti i Cristiani, dai quali si dice, ch'egli è già venuto; condannate i Turchi, che onorano in Maometto il maggior Profeta; condannate i Deisti, i quali sostengono, che in mezzo a tanta luce della natura non v'è bisogno di un celeste Inviato; condannate tutti gli altri, che si ridono della vostra legge, e dei vostri profeti.

Maomettani, voi ammettete tre Profeti: Mosè, Gesù Cristo, e Maometto, e proibite ai vostri seguaci l' indagare la verità della vostra religione; dunque condannate gli Ebrei, e i Cristiani, che rifiutano il terzo Profeta; condannate i Gentili, che non credono in nessun di loro: condannate tutti i Filosofi, che cercano nella propria ragione, e nel proprio cuore la religion di natura. Politeisti, voi condannate i Teisti, Teisti voi condannate i Politeisti. Dunque tutte le Religioni sono intolleranti; dunque tutte sono false.

Mi direte: non è vero; amo la mia religione, ma non condanno le altre. Amate dunque la vostra religione? e perchè? L' amor non dee mai tendere ad un oggetto falso, e pernicioso. Se amate la vostra religione, convien dunque dire, che l' abbiate per verà. E se la vostra è la vera, dunque le altre son false; perchè, come vi ho dimostrato, tutte le religioni insegnano dei dogmi contraddittorj ai dogmi delle altre, e la verità non può essere in amendue le parti di una contraddizione. E se le altre son false, o voi non le amate sinceramente: ovvero amate la falsità. Ma pur vi piccate di esser Filosofo, e amico della ragione. Potrete voi dunque conoscere il falso, e amarlo? No: non vi credo. Dite pur, che amate di buon cuore tutte le altre religioni. Ma se potrete provarmelo, risponderò dunque, che amate l' errore, che non siete più Filosofo, e che il vostro capriccio è la vostra re-

ligione. Eleggete di queste cose qual più vi piace: sempre dovrete mostrarvi o irragionevole, o ingiusto.

Ma vi sono degli uomini più miti, che dicono: Credete pure quel, che vi giova, ma lasciate, che nello Stato ognun viva secondo la sua credenza. Compatite gli Ebrei, i Turchi, gli Eretici, gl' Increduli, pregate il comun Padre per essi; ma non gli scacciate dallo Stato. Essi son vostri simili, e Gesù Cristo vi comanda di amare il vostro prossimo. Non avete voi letto il Vangelo? Alcuni Discepoli del Redentore vorrebbero comandare al fuoco divoratore, che scendesse dal Cielo, vorrebbero incenerire gl' Increduli, e gli ostinati. E che cosa risponde l' Amico dell' Umanità? *Voi non sapete da quale spirito siete animati; non sono già venuto per far perire gli uomini, ma per salvarli*. E a San Pietro non comandò Gesù Cristo apertamente? *Rimetti la tua spada nel fodero*. Uomini, che diconsi discepoli di un sì buon Maestro, perseguiteran poi i lor fratelli, perchè sventuratamente non han saputo applicare le stesse idee ad alcune parole? Oh bei secoli dell' antica Chiesa! Che pietà non ispira un Agostino verso questi infelici, allorchè vuol trattenere la spada di Donato contro gli Eretici? Se consultassimo le Scritture, se leggessimo i Padri, s' intenderebbe assai meglio lo spirito del Vangelo, e il precetto della Carità.

Questo discorso è molto patetico, e misericordioso. Dirò ancora, che ha qualche

cosa di giusto, e di vero. Ma è poi fallace, e torto nel rendere universale a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le circostanze quello, che in certe occasioni è lodevole, e necessario. Quindi gl' idioti sentono il vero, non vedono il falso, e facilmente rimangono ingannati.

Se voi ascoltate solamente gli Apostoli della Tolleranza, i lor discorsi sono aspersi di tanta carità, che di leggieri vi faranno rispettare la lor dottrina. Al contrario, se date orecchio ad alcuni intolleranti, voi non vedete, che scoppiare il fulmine, e folgorare la spada. Gli uni, e gli altri avvanzano delle autorità, recan degli esempj; gli uni, e gli altri hanno ragione, ed hanno il torto. Ma sospendete una spada così risoluta, e una assoluzione così cieca: distinguete i tempi, e le circostanze; e osservate qual sia veramente lo spirito del Vangelo, e della Chiesa.

Voi mi venite incontro coll' autorità. E bene usiamo pure dell' autorità: ma con quelle leggi, che sono ricevute dagli uomini saggj, ed imparziali. Non basta un passo, non basta un esempio; altrimenti, come ho detto di sopra, tutti avremo la ragione, e tutti il torto. Fa duopo confrontarli insieme, esaminarne lo spirito, e il tempo: così l' autorità diffonderà tutto il suo lume su queste tenebre, e rischiarerà i confini della carità.

Ma prima di tutto di che si tratta in questa quistione? Udite voi prima, o intolle-

ranti. Qui non si tratta di Tolleranza in paesi Infedeli conquistati da un Principe Cristiano; non si tratta di Tolleranza in un regno Eretico di recente guadagnato alle armi Cattoliche; non si tratta di Tolleranza in una provincia, in cui per patto necessariamente stabilito in tempo di guerra i Cattolici vivono intieramente accomunati cogli Eretici. Questa è una quistion di altro genere; e certo si deciderebbe bene col dire, che il più delle volte si deve usar con questi la piacevolezza, e non il comando. San Tommaso 2. 2. *qu.* 10. *art.* 11; *il Becano Manual. Controvers. lib.* 5. *cap.* 16. Giovanni Molano *de fide hæret. servand*; e più altri gravissimi Teologi hanno riconosciuto alcuni casi, nei quali divien lecito, e talvolta persin necessario il tollerare le persone, e i riti degl' Infedeli, e degli Eretici, cioè ad effetto di non impedire maggiori beni, o di non incorrere in peggiori mali, e specialmente quando il loro culto non può autorevolmente, o legittimamente proibirsi. Benchè deve diligentemente nel caso pratico attendersi di non permettere più oltre di quello, che apparisce utile e necessario; e quindi di non confondere indistintamente la tolleranza degl' infedeli con quella degli eretici; la tolleranza delle persone con quella della divulgazion degli errori; la permission d'un culto privato con quella del culto publico; la necessità di permettere una di queste cose colla necessità di permetterle tutte; una tolleranza limitata e

prudente di qualche falsa religione con una illimitata, e universale di tutte le sette; e finalmente la semplice permissione, che talvolta è lecita, col favore positivo e scandaloso, che è sempre illecito. Senza la dovuta distinzione, e separazione di tali specie di tolleranza da applicarsi alle diverse circostanze e bisogni, sarebbe facile l' estendere tropp'oltre, e l' interpretare sinistramente i sentimenti di que'valentissimi teologi sù questo particolare. Quindi è sommamente lodevole il sentimento del Padre Antonino Diana, il quale nel trattato XIV. del Tomo nono delle sue Opere sostiene, che non può il Principe Cattolico stabilire ne' suoi Stati alcuna cosa intorno alla Libertà di coscienza senza il consiglio, e l' approvazione del Romano Pontefice, a cui spetta il giudicare ne' casi dubii ciò, che è lecito, o illecito relativamente all' onor di Dio, alla sicurezza della Religione, e alla salute de' Fedeli. Ascoltate voi ora, o Tolleranti. Si tratta dunque di un paese, dove la religion dominante è la Fede Ortodossa; dove o non sono eretici, o vivono occulti; dove sono eretici, ma senza culto privato o publico, e inabilitati alle cariche, e ai diritti de' Cattolici. Si domanda, se in tal paese possa, e debba ammettersi indifferentemente un qualche culto irreligioso, permettere la divulgazion dell' errore, e accomunare del tutto ne' diritti, e privilegii civili, e religiosi gli eretici agli Ortodossi.

Ma veramente mi avvedo di aver commes-

so un grave errore in attaccarmi su tale argomento alla sola autorità . La ragione è così chiara su questo punto , e così precisa , che basterebbe per se sola a terminar del tutto la quistione . Imperocchè ditemi di grazia , parlando sempre dentro i termini della proposta quistione : In un Regno , in cui la fede Ortodossa è la Religion dominante , la Fede Ortodossa è pur certamente l' obbietto delle leggi essenziali e fondamentali dello Stato . Aprite i codici delle leggi sepolti negli Archivj de' Paesi Cattolici , e senza niuno eccettuarne troverete , che una delle prime sanzioni , delle prime leggi , dei primi decreti è la professione , e l' osservanza della Cattolica Religione . Ma le leggi essenziali e fondamentali dello Stato non si ponno distruggere o invertire senza urgenti gravissimi motivi . Dunque la legge della publica universal professione Ortodossa è una legge permanente , e in se medesima , e di suo proprio diritto indispensabile . E in fatti se il Cattolicismo è in possesso del vostro Regno a esclusione di ogni altra Setta , o sopra ogni altra Setta , per qual delitto potete voi privarlo del suo universale dominio ? Non sarebbe forse un' ingiustizia , e una prepotenza troppo aperta privare la vera Religione de' suoi legittimi diritti per accordare l' entrata ad ogni Setta straniera , o per accomunare le false alla vera dominante ?

Ma v' è una legge di natura , che vi obbliga anche più strettamente a promovere il

Cattolicismo, e ad estirpare le false religioni, Realisti, mi appello a voi. Che cosa è egli il Principe nelle vostre massime, e ne' vostri scritti? E' un uomo, che riconosce la sua autorità direttamente, e immediatamente da Dio, che porta la spada come ministro di Dio, e che a niun altri dee render ragione della sua condotta, tuorchè a Dio medesimo. Bene, domando ora io: Un tal uomo, benchè elevato all' alto grado della sovranità, non è egli creatura del Supremo Artefice, e come tutte l' altre da lui dipendente? Si: questo voi nol negate, perchè troppo fuggite la taccia d' Ateismo. Dunque se Dio avrà pubblicata nel mondo una Rivelazione, se avrà intimato agli uomini di crederne i dogmi, e di osservarne la morale, il Principe benchè tale non dovrà al pari degli altri assoggettarsi alla voce imperiosa di una divina Rivelazione? E pur questo è un dovere, che il Principe ha comune cogli altri uomini. Domando dunque di più: Dio nel costituire il Principe suo ministro, a qual fine lo ha egli costituito per tale? Per il bene, voi rispondete, della società, per la pace, della società, pel suo buon ordine, pe' suoi vantaggj. Ma non è un bene della società credere il vero, e detestare il falso? Non è un vincolo di società l' esser tutti insieme congiunti di mente con una sola credenza? Non è un buon ordine di società il tender tutti ad un sol fine? Non è un sommo vantaggio per la società il conservare illibata la prima vera Religione?

Dunque il Principe, come immediatamente deputato da Dio per adempiere le intenzioni di Dio, dee promovere ne' suoi Stati la vera Religione, ed estirparne le false, quando giustamente, e pacificamente possa ottenerlo. Dunque dee molto più mantenerla nel possesso di quel dominio, in cui l' ha ritrovata.

Mi risponderete: la pace, il buon ordine, e i vantaggj della società affidati al Principe sono nell' ordine civile, e il culto di religione riguarda l' ordine spirituale. Sì bene: ma potete voi negarmi, che la pace, il buon ordine, e i vantaggj spirituali della società non promovano anch' essi, e non migliorino i beni civili della società medesima? Potete voi negarmi, che un popolo unito d' intelletto con una sola, e vera credenza non sarà altresì più facilmente unito di cuore con una stessa volontà? Potete voi negarmi, che degli uomini, i quali oltre il timor delle pene temporali odono ancor all' orecchio le minaccie di una vendetta eterna, non provino maggiori stimoli, e più frequenti a conservare la carità, il buon ordine, e la fedeltà, che non quelli, i quali paventano il sol lampo di una spada? Potete voi negarmi, che sia più facile trovar della pace fra i Cristiani, che adorano un Dio mansueto, di quello che fra i Turchi, che onorano un falso Profeta attorniato d' archi, e di frecce? Potete voi negarmi tutto questo? Nò certamente che non potete negarlo senza far onta all' evidenza. Dunque

non potete nè men negarmi, che il Principe deputato al buon ordine civile della società non debba anche custodire, e promovere la vera Religione, da cui lo stesso buon ordine civile prende regola, e vigore. Sì, torniamo a ripeterlo. Se il buon ordine civile è il fine del governo Monarchico, il Monarca dee usar de' mezzi più proprj ad ottenere il suo fine. Ma il Cattolicismo è uno de' mezzi più acconci al buon ordin civile. Dunque il Principe per suo uffizio è tenuto a promovere questa religione ad esclusione di tutte le altre, che son false.

E in fatti come sperate voi di conservare la pace fra tante religioni, che, come vi ho mostrato, si condannano, e si distruggono a vicenda? Se il vostro primo Ministro sarà Protestante, le migliori cariche del Regno non saranno conferite ai Protestanti? Fate pur conto, ch' egli sia Deista, gl' Increduli governeranno le redini dello Stato. E come volete voi, che possa essere altrimenti? L' amore per la propria Setta è un amore non solo di volontà, ma eziandio di stima. Se io son Calvinista, e posso giovare ad alcuno, lo farò io piuttosto ai Cattolici, che ai Calvinisti? Ma questa predilezione di Setta genera necessariamente l' invidia, e l' emulazione in un Regno, in cui tutte le Sette sono egualmente tollerate, e potenti. E non dovete addurmi in contrario l' esempio di alcuni paesi, in cui si tollera ogni Setta, e dove per altro si conserva la pace. Dove ognun vive a capric-

cio , dov' è permessa ogni licenza di costumi , dove fuori dell' omicidio si può dire , che sia lecita ogni altra cosa , vi è sempre la pace , ma non vi sono le leggi ; vi sono permesse tutte le religioni , e in realtà non n' esiste nessuna . Non vi è stata mai pace più tranquilla , che in Sibari , dove nè pure il gallo col mattutino suo canto potea rompere il sonno dei delicati garzoni . Ma se amate la pace di Sibari , io non ho quistione con voi . Quel , ch' io dico , si riduce a questo , che leggi rette , ed incorrotte , tolleranza d' ogni religione , e vera pace , Ortodossi , ed Eretici non ponno vivere lungo tempo insieme nello stesso grado di eguaglianza .

Per altro tutto questo non basta . Il Principe , voi dite , egli è immediato ministro di Dio . Bene : ma vi domando : I ministri non son essi tenuti a garantire l' onore de' lor Monarchi ? E' certissimo ; di più : l' onor di Dio non consiste egli nella sommissione alla sua voce , nella promozione del suo culto , nella ubbidienza alla sua Rivelazione ? E' innegabile . Ma la vera Religione , e il vero Culto di Dio si trova solo nel Cristianesimo , dunque i Principi , che come ministri di Dio son tenuti a difendere nel loro Stato il di lui onore , sono altresì tenuti a proteggere , e a promovere il Cristianesimo .

Principi m' appello a voi medesimi . Allorchè voi mettete alla testa di un innumerabile esercito un vostro suddito , allorchè

voi gliene conferite il comando, e lo costituite in vostro luogo, che fine avete voi direttamente? Non altro senon se di assalire il nemico, di distruggerlo, e di conquistar le sue terre. Ma se il vostro deputato ottenesse pur tutto questo, e insieme frattanto permettesse a' suoi soldati di maledir il vostro nome, di disprezzare le vostre leggi, di non curare la vostra parola, l' avreste voi pur un fedel comandante de' vostri eserciti? E' vero, che voi nello spedirlo avete avuto in mira principalmente la distruzione de' vostri nemici. E' vero, che egli ha conseguito il vostro intento. Ma per questo l' avete voi dispensato da quella unione, e da quell' attacco, che un ministro deve all' onor del suo Principe, e senza cui non havvi vera fedeltà in un suddito? Si può egli supporre, che abbiate permesso in sua balia il vostro onore, perchè non glielo avete raccomandato direttamente? E si potrà poi credere, che Dio esiga dal Principe il solo, e sterile governo della civile esterior polizia senza pretender, ch' egli prenda verun interesse nel vero culto dell' adorabil suo Nome? Si potrà poi credere, che Dio nel deputare il Principe suo vicegerente nell' ordin civile gli abbia detto: io consegno questo popolo alla vostra cura, perchè cresca di numero, perchè ingentilisca nelle arti, perchè arricchisca nel commercio, perchè adorni questo spazio di terra, che gli ho donato; del resto se non mi vogliono conoscere, non me n' importa;

se negano la mia providenza, non me n' importa; se maledicono il mio divin Figliuolo, non me n' importa; non importa, se disonorano le mie immagini, se vilipendono i miei Santi, se disprezzano la mia Chiesa. Mi piace di veder dall' alto del Cielo questo sciame di popolo crescere, e moltiplicarsi; questa è la cura a voi commessa; questo è il fine della vostra deputazione. Accarezzate egualmente i Turchi, gli Ebrei, i Luterani, i Calvinisti, i Cattolici. Se gli uni hanno dei pubblici Templi, ove mi lodano, lasciate che gli altri abbiano anch' essi delle pubbliche Chiese, dove mi maledicano; se quelli vivono nel loro errore, non permettete, che questi tentino di turbare il lor riposo, e di ferire ad essi gli occhj col lume della verità. Se tutti mi onorassero, come conviene, se voleste Cattolici tutti i vostri sudditi, scemerebbe assai nel vostro Stato la popolazione, il commercio, e le arti; e a me preme assai più il commercio, la popolazione, le arti, di quel che mi punga la mia gloria, e la mia religione. Così voi fate discorrer Dio? Così voi bestemmiate? E pure conviene così bestemmiare a chi osa farsi apostolo e banditore della universal Tolleranza. Imperocchè udite, che cosa scriveva all'Imperator Maurizio Gregorio il Grande sull' obbligo de' Monarchi rispetto ai vantaggj della vera Religione: *Ad* (*l. 3. ep. 65.*) *hoc enim potestas super omnes homines Dominorum meorum pietati cœlitus data est, ut*

qui bona appetunt adjuventur ; ut cælorum via largius pateat ; ut terrestre regnum cælesti regno famuletur .

Vedo bene , che questo mio stile potrebbe alquanto irritarvi ; ma pure ardisco in grazia della verità di chiedervi qualch' altro momento di sofferenza . Principi , voi siete ministri di Dio , ch' egli ha prescelto a governare il suo popolo . Salite dunque sul più alto colle , e contemplate quanto spazio di terra ingombra il vostro regno . Ma nello stesso tempo piegando gli occhj da un lato , vedete voi questa capanna ? Qui abitano dei poveri innocenti Pastori , che Dio ha deputato a pascere una greggia , e ad esser vostri sudditi . E pure non aveano minor merito di voi per portare un diadema sulla fronte . Essi potean del pari nascer Principi , e voi Pastori . Fu dunque pura , e gratuita beneficenza di quel Dio , di cui siete creature , l' avervi destinato ministri della sua giustizia su tanti popoli , e l' avervi prescelto dal mezzo de' vostri simili . Ma non sentite voi per questo destarsi in seno una tenera voce di gratitudine ? Se Dio è stato sì benifico per la vostra gloria , non avrete voi cura della sua ? Non vorrete , che tutti i vostri sudditi lodino il suo nome , professino la sua credenza , ubbidiscano alla sua voce , seguano la sua rivelazione ? Sentirete con egual piacere un vostro suddito , che nega bestemmiando la Divinità del suo divin Figliuolo , e un altro , che sommessamente la confessa , e l' adora ?

Vedrete al fianc on pari compiacenza chi rispetta il vostro benefattore, e chi lo disprezza? Ma se alcuno de' vostri sudditi da voi più beneficati ostentasse questa medesima Tolleranza co' vostri nemici, non sentireste ardervi in petto una fiamma di sdegno contra l'ingrato, non vorreste da lui ripetere i vostri doni? E pure vi lusingate, che Dio osservi con indifferenza, e soffra in pace la vostra Tolleranza.

Apostoli della umanità, vengo ora a voi. Una sola risposta a una facile, e breve domanda. Che cosa è il Principe? Egli è il padrone, e insieme il padre de' sudditi; e siccome un capo di famiglia, mentre esige rispetto da' suoi servi, e da' suoi figlj, diffonde tutto il cuore ad abbracciare i lor vantaggj, così il Principe contempla nei sudditi non degli schiavi, ma de' suoi simili e de' suoi fratelli. Avete detto abbastanza. Imperocchè un padre di famiglia, che arde pel bene de' suoi dipendenti, non cerca egli, che tutti lascino l'errore, non vuol egli, che tutti si uniformino nella stessa unità di sentimenti, e non procura di diffondere in essi tutto quel bene, ch' egli porta, e conosce in se medesimo? Come dunque un Principe, ch' è padre dei sudditi, può vedere con indifferenza dominar nel lor mezzo l'errore, come può loro permettere tutti i mezzi per conservarsi in esso costantemente, come può non volere, che tutti abbraccino quella vera credenza, ch' egli medesimo tiene per vera, e che sa es-

ser l' unica , in cui si possa sperar salute ?

Ma quì sento alcuni , che sorridendo mi dicono : Oh quanto siete voi ingannato nei vostri pregiudizj ! Non vedete , che la Tolleranza è il miglior modo per condurre alla verità quegl' infelici , che per loro sventura nacquero nell' inganno ? La Tolleranza è una indivisibile compagna della carità ; e la carità è quella , che conquista il cuor degli uomini . Là dove il rigore inasprisce vie maggiormente gli animi , e gli costringe a segutar per ostinazione ciò , che aveano cominciato per errore . Siete pur caritatevoli , o Tolleranti ; ma perdonate , se vi annuncio francamente , che per anche non avete ben appreso il giusto ordine della carità . E non sapete , che la carità incomincia prima da noi medesimi , poi abbraccia i più prossimi , e in fine si distende a' più lontani ? Osservate dunque attentamente . Che carità sarebbe mai quella , la quale per giovare a coloro , che sono da noi disgiunti di Fede , portasse nocumento a quelli , che ci sono uniti col sacro vincolo di una stessa credenza ? E pure tale è la vostra tollerante carità . Mentre vi sta tanto a cuore la conquista di un Eretico , non badate voi nulla alla perdita di un Cattolico . Non temete voi , che l' Eretico colle sue frodi , e coll' arti insegnategli dalla iniquità seduca a poco a poco almeno i più semplici ?

Dunque non avete voi letto , che quando gli Ariani respirarono un' aura di libertà , e di favore sotto Costanzo , inorridì il Cri-

stianesimo divenuto incautamente quasi Ariano ? Non avete voi letto , che i Luterani , i Calvinisti , i Sociniani , dove poterono trovar ricovero , ivi portarono la miscredenza , e l' empietà ? Non vedete voi quanti ne seducano anche al dì d' oggi alcuni settarj sino a far credere un fantasma una Setta così maligna qual è la loro ? E poi credete , che la mischianza di Eretici , e di Cattolici non possa recar pregiudizio alla vera credenza ? Ma chi sono gli Eretici ? Son uomini , che volontariamente si son separati dalla Chiesa , e che la Chiesa necessariamente ha separati da se medesima . Parte dunque per errore , parte per maligna volontà , parte per zelo di vendetta sono gli Eretici giurati nemici della Chiesa , che studiano tutti i mezzi per distruggerla . Accomunategli co' Cattolici . Questa vostra carità gli farà dunque in un momento divenir migliori ?

Perdonate alla mia penna una parità , che io adduco per por sempre in maggior luce il vero . Principi , voi permettete ne' vostri regni certi dirò quasi asili alle pubbliche prostitute ; e perchè ? perchè un male irremediabile non divenga più comune , e queste seduttrici sparse , e confuse tra la moltitudine non infettino del lor veleno più facilmente , e più nascostamente i vostri sudditi . Ma no : fate piuttosto così : Invitatele ad uscire dai loro sordidi alloggi , accomunatele co' giovani più morigerati , conferite anche ad esse le cariche più onorevoli

della vostra Corte . Inorridite voi forse ? E pure chi sa , che questa carità non conquisti finalmeate il cuor di quelle infelici , e il buon esempio del Monarca , e delle Dame di sua Corte non riconduca quelle traviate al buon sentiero ! Che se questo ancor non basta , introducetele nei Chiostri più penitenti , e più edificanti del vostro Stato . Chi sa , che il silenzio , il ritiro , i digiuni , e le virtù di que' buoni Religiosi non distolgano queste ingannate , e ingannatrici dal vizio , e che una sì tenera carità non le allacci più strettamente , che non fecero tutti i nodi de' loro amanti ? Ma inorridisco io già per voi , e il vostro zelo s' infiamma oramai contro di me per questa scandalosa immagine . E nondimeno sappiate , che non adegua interamente quel , ch' io vorrei dire sulla non necessaria Tolleranza degli Eretici , i quali non muovono sol guerra ai costumi , ma alla radice de' costumi medesimi , ch' è la Fede .

Nè giova il soggiungere , che tra gli Eretici ve n' ha molti puramente materiali , che non conoscono l' errore , che non meditano verun nocumento alla Fede Cattolica , e che sarebbero più capitavabili alla verità , se questa lor venisse proposta con maggior dolcezza . Imperocchè sebbene vi sono di tali Eretici , essi stanno però così meschiati co' malvagj , che non sono assolutamente discernibili , e separabili da umana sagacità . In secondo luogo questi medesimi , benchè innocenti di un errore , che

non conoscono, vi sono per altro per le insinuazioni de' lor maestri così attaccati, quanto i più scaltri, e i più ribaldi, dalla cui autorità totalmente dipendono. In terzo luogo questa replica è affatto fuor di quistione, perchè quì non si vieta di usar le più dolci maniere co' semplici pervertiti, ma soltanto di eguagliarli intieramente, e di associarli ai Cattolici, finchè persistono nell' errore.

Finalmente per quel buon ordine di carità, che come ho detto incomincia prima da noi stessi, non può il Principe senza grave insuperabil impulso sopportar nel suo Stato, ed eguagliar nel diritto alla Cattolica le altre false religioni. E che? Non è il Principe soggetto ad essere ingannato al pari degli altri, e più degli altri specialmente nelle materie, che riguardan la Fede, e che sono in gran parte fuor della sfera delle sue cognizioni? Fate, ch' egli veda di buon grado gli Eretici nel suo Stato, che gl' introduca nel suo palagio, che conferisca anche ad essi le sue cariche. Pensate voi, che questi seduttori perderan tempo nell' insidiare al cuor del Principe? Uomini, che son disposti ad ogni eccesso, trascureranno forse ogni sorta d' adulazioni per insinuarsi nell' animo del Monarca, e per lusingare le sue passioni? Ma ricordatevi, che Costantino, benchè sì pio, e religioso, pure circondato dagli Ariani ne fu incautamente sedotto sino a sbandire il maggior sostegno della Fede l' invitto Atanasio. Ricordate-

vi, che Costanzo di lui figlio ebbe in sua corte gli Ariani, e fu Ariano. Ricordatevi, che Valente tollerando tutte le Sette, divenne poi anch' esso finalmente Ariano, e persecutore de' Cattolici. Che se ciascuno per la carità dovuta a se stesso è tenuto a dilungare da sè le occasioni di scandalo, sarà forse da questa legge dispensato il Principe per esercitare un atto di mal intesa carità verso gl' Increduli ?

E pure, replicano alcuni, questa caritatevole tolleranza smaschera il vizio, distrugge l' ipocrisia, ed assicura i più semplici. Dateci un paese intollerante: ivi serpeggiano degli Eretici occulti, che si fingon Cattolici, i quali seducono più destramente, e più inevitabilmente gl' idioti. Introducete in tal paese la Tolleranza; ecco costoro liberati dal timore e dall' oppressione subitamente far palese la falsa loro religione, sicchè ciascun può dir francamente: colui è un Eretico. Ora questi beni non sono molto più certi e più luminosi di tutti i mali, che potrebbe produrre senza sua colpa una ben intesa tolleranza? Falso discorso, perchè appoggiato a una imperfetta nozion dello scandalo. Imperocchè lo scandalo altro è pubblico, altro è occulto, e di questi due certamente il primo è peggiore, mentre nuoce alla moltitudine, là dove il secondo nuoce solo ad alcuni pochi. Ora lo scandalo, che indirettamente potrebbe nascere dalla intolleranza, è occulto, e dirò anche a motivo delle cautele, che si praticano ne'

paesi Cattolici, assai raro. All' opposto lo scandalo prodotto dalla tolleranza è pubblico e universale. Era uno scandalo in un paese intollerante, che vi fossero degli Eretici, che passavano per Cattolici, perchè essi colla loro ipocrisìa potean sedurre alcuni semplici. Si tolga l' intolleranza; allora gli Eretici si manifesteranno apertamente, e allora, io dico, lo scandalo diverrà assai maggiore. Imperocchè questi ipocriti per occultare il lor veleno praticavano tutti i riti de' Cattolici, simulavano alcune virtù, professavano la stessa fede. Che diranno i semplici al vedere all' improvviso costoro, che deposta la pelle di agnello si manifestan per lupi? Diranno, che questi dotti e virtuosi Cristiani si sono finalmente avveduti della falsità della Romana Chiesa. Diranno, che si può esser pio, e buon credente anche senza la Cattolica professione. Diranno, che l' esterna religione è un affare di mera polizìa. Così diranno, o almeno così correran rischio di pensare i semplici, e gl' idioti. Per tal guisa tentato, e indebolito l' intelletto, passerà lo scandalo alla volontà, per la pubblica licenza della false religioni, per le superstiziose lor cerimonie, per la maggior libertà di coscienza, per il favore goduto dal Principato; e questo scandalo non sarà forse peggiore, e più universale dello scandalo privato di alcuni ipocriti? Stolto Filosofo, odi una parità, di cui ti domando la soluzione. Vi sono dei malvagi Cattolici, che

alimentano privatamente, e domesticamente delle concubine? Sì: ve ne sono. Ma questo occulto concubinato và spesso unito ad una vera ipocrisìa, che finge divozione e virtù per nascondersi agli occhj, e per involarsi alle pene del Principato, e della Chiesa. Or per togliere una tale ipocrisìa si cancellino le pene ecclesiastiche e civili fulminate contra i concubinarj, e si tolga a quest' empj il rossore del lor delitto, affinchè ognun possa conoscerli, fuggirli, e detestarli. Potrai tu forse sostenere, che un tal rimedio non sia per essere assai peggiore del male istesso, e che lo scandalo, che restava fra alcuni pochi, non sia per divenire assai più pubblico, e più pericoloso? E pensi poi di distrugger lo scandalo col render pubblica e libera l' eresìa? Stolto Filosofo, di nuovo io domando dalla tua bocca la disparità.

Ma non perdiamo di vista l' autorità, poichè questa è l'arme, con cui mi avete assalito. Gesù Cristo è venuto in aspetto di un uom pacifico, e mansueto. Egli non avea la spada al fianco, o le maledizioni in bocca. Era il Re de' Giudei per confessione dello stesso Pilato, e nondimeno non gli ha cacciati dallo Stato. Quanto voi dite è vero; e la Chiesa imitatrice degli esempj di Gesù Cristo è mansueta cogl' increduli, e co'peccatori. Osservate infatti, quanti Ebrei vivono pacificamente ne' suoi Stati; e se in alcuni secoli lo zelo di certi imprudenti Cristiani si è scagliato contro questi infelici,

la Chiesa ha severamente condannato il lor furore. Cogli Eretici stessi, figlj ribelli di una madre amorosa, ella procede da prima colle ammonizioni di pace, e cogl' inviti di carità. Ma Gesù Cristo, e la Chiesa, che voglion salvare, e convertire i peccatori, non devono, e non vogliono in conseguenza moltiplicare questa schiatta infedele, ed ingrata. Se l' Incredulo, e l' Eretico nasconde la sua infermità in se stesso, se non tenta di comunicarla altrui, se non vi è pericolo d' infezione nel giusto, la Chiesa è madre pietosa, e paziente. Ma se il veleno si diffonde, se si moltiplicano i peccatori, se la religione si opprime, o pure se vi è pericolo, che si opprima, il silenzio della Chiesa non è più carità, e la tolleranza del Principe è vera ingiustizia. Perchè è una falsa carità perder tutti per non condannare alcuni, e una manifesta ingiustizia privar lo Stato del miglior sostegno, per conservare alcuni membri infetti, e velenosi.

Nell' antico Testamento con pena di morte eran puniti gl' Idolatri, i falsi Profeti, i Bestemmiatori, i Contumaci, e gli altri rei di simili delitti. Mosè comandò, che si uccidessero (*Exod.* 32. 27.) molte migliaja d' Israeliti per aver adorato il Vitel d'oro mancando alla fede di un sol Dio. Elìa (3. *Reg.* 18. 40.) uccise i Profeti di Baal. E Mattatia parimenti (1. *Machab.* 2. 24.) trucidò un certo Giudeo, che sacrificava agl' Idoli. L' autorità dunque dell' antico Testamento non favorisce punto la civile Tolleranza.

Nè questi fatti eran suggeriti dal capriccio di uno zelo sedizioso. Dio medesimo avea comandata questa pena contro i delinquenti: *Se taluno* (*Levit.* 20. 2.) *offrirà un suo figliuolo a Moloch, muoja*. E poi: *Uccida ciascuno* (*Num.* 25. 5.) *i suoi prossimi, che han sacrificato a Beelfegor*. E altrove (*Levit.* 24. 6.): *Muoja chiunque bestemmierà il Nome del Signore*. Così nel Deuteronomio: *Se ti* (13. 6.) *vorrà persuadere il tuo fratello di servire agli Dei stranieri, l' ucciderai senza indugio*. E finalmente: *Chi alzerà la fronte, non* (*Deut.* 17. 12.) *volendo ubbidire al comando del Sacerdote, e al decreto del Giudice, costui si muoja*.

Che volete di più? Avea Dio persin proibito agli Ebrei di stringere alleanza co'Gentili, e ne dà per ragione il pericolo, che vi era di seduzione. *Guardati* (*Exod.* 34. 12.) *dal mai congiungerti cogli abitanti di quella terra in amicizia, che possa essere di tua rovina*. E altrove: *Non farai* (*Deut.* 7. 3.) *con essi alleanza, nè ti unirai con essi in matrimonio. Non darai tua figlia al di lui figlio; nè riceverai la di lui figlia in consorte del tuo figliuolo, perchè sedurrà tuo figlio a non seguirmi, e a servir piuttosto gli Dei stranieri*.

Ma udite Monsignor Bossuet nell'Opera, che ha per titolo: *Politica estratta dalle parole della Santa Scrittura*. Ivi al libro settimo art. 3. stabilisce questa proposizione, ed è la nona: *Il Principe dee impiegare la sua*

autorità per distruggere nel suo stato le false Religioni. E lo prova nella seguente maniera. „ Così Asa, così Ezechia, così Josia, ridussero in polvere gl' Idoli, che si adoravano dai loro popoli. Nulla servì loro l' essere stati eretti dal Re: ne abbatterono i tempj, e gli altari, ne spezzarono i vasi, che servivano alla Idolatria, ne bruciarono i boschi sacri, ne esterminarono i Sacerdoti, e gl' Indovini, e purgarono da tutte quelle impurità la terra. Il loro zelo non risparmiò i personaggi più augusti ovvero i loro più stretti congiunti, nè le cose più venerabili, delle quali abusavasi il popolo per un falso culto. Asa tolse a sua madre Maaca, figliuola di Assalonne, la dignità, che pretendeva arrogarsi col presedere al culto d' un Dio infame; e per punirla della sua empietà, fu costretto spogliarla del contrasegno della dignità reale. Si conservava religiosamente il serpente di bronzo, eretto da Mosè per comando di Dio nel deserto. Questo serpente, che era la figura di Gesù Cristo, e una memoria dei miracoli col mezzo di quella statua operati da Dio, era prezioso a tutto il popolo. Ma Ezechia non lasciò di spezzarlo, e gli diede una denominazione di diprezzo, perchè il popolo ne aveva fatto un Idolo, e gli ardeva gl' incenso. Jeù è lodato da Dio per avere fatti morire i falsi Profeti di Baal, che seducevano il popolo, senza lasciarne fuggire pur uno; ed in questo altro non fece che imitare lo zelo di Elia. Nabucdonosor fece pubblica-

re per tutto il suo impero un Editto, in cui riconoscea la gloria del Dio d' Israele, e condannava senza misericordia alla morte coloro, che bestemmiavano il di lui nome „.

Mi direte: questo spirito di giustizia è stato estinto nella Legge di Grazia. Lo so, che Gesù Cristo riprese gli Apostoli, perchè ad esempio di Elia volevano chiamare il fuoco su gl' ingrati Samaritani. Ma questo significa, che Gesù Cristo cercava da principio di promulgar la sua Legge collo spirito di pace: significa, che la severità del Vangelo non è affatto la stessa, che quella del Pentateuco; significa, che non si dee senza un estrema necessità procedere cogli Eretici agli estremi supplizj. Non significa, che questa mansuetudine debba durar sempre, e in pieno vigore nella sua Chiesa. E non fu Gesù Cristo medesimo, che con un flagello cacciò autorevolmente dal Tempio gli scandalosi (*Luc.* 19. 45.) profanatori? Non fu Gesù Cristo, che con una potente parola fece cader ai suoi (*Joan.* 18. 6.) piedi gli empj sgherri della Sinagoga?

Gli Apostoli certamente dovean sapere, qual fosse lo spirito di Gesù Cristo. E pur S. Pietro punì (*Act.* 5. 4.) di morte il sacrilegio di Anania, e di Saffira. San Paolo acciecò Elima (*Act.* 13. 11.) Mago, ed impostore. E lo stesso Apostolo scriveva (1. *Corint.* 4. 21.) a' Corintii: *E che volete? Volete, ch' io venga a voi colla verga, o collo spirito di pace?*

Ma il vero è, che vi è molta disparità tra

la Chiesa de' primi tempi, e la Chiesa presente. I Principi eran Pagani, gli Stati eran Pagani: non vi erano leggi municipali a favore del Cristianesimo, e del Vangelo. E a chi dunque dovean ricorrere gli Apostoli per cacciare, o per punire gli Eretici? E costoro da quali leggi erano condannati ad uscir dello Stato, e a serbar pace alla Chiesa?

Bisogna dunque fissar l' epoca dello spirito Cristiano in questo particolare, dacchè il Principi piegaron la fronte al Vangelo, e i Regni ammisero la Fede di Gesù Cristo. Perchè la quistione si riduce ad indagare, come ben sapete, se i Principi Cristiani debbano senza necessità tollerare ne' paesi Cattolici con indifferenza ogni religione: ricerca, che come vedete, non poteva istituirsi, quando non esistevano i due termini della quistione, cioè nè paesi Cattolici, nè Principi Cristiani.

Quantunque io trovo sin dai tempi Apostolici uno spirito severissimo di rigore contro gli Eretici, e una intolleranza di tal fatta, che certo in questo secolo potrebbe recar orrore ai teneri amanti della umanità. Gli Apostoli non eran, che poveri Pescatori, i quali avean cominciato ad operar qualche conquista a favor del Vangelo, e che venivano perciò cacciati, perseguitati, e messi a morte. I Monarchi della terra erano superstiziosi Pagani, ed essi appunto cacciavano, perseguitavano, mettevano a morte gli Apostoli. Immaginate, se gli Apo-

stoli sotto tai Principi potevano non che ottenere, ma nè pur domandare l' intolleranza delle altre religioni, mentre essi erano forse i soli non tollerati. E pure che facevano cogli Eretici? Quello, che forse non son giunti a praticare ne' tempi più felici del Cristianesimo i Principi più intolleranti. Imperocchè udite ciò, che intima contro gli Eretici a' suoi discepoli l' Evangelista San Giovanni: ma prima vi prego, o divoti dell' umanità, non innorridite alle sue parole: *Si quis venit ad vos* (*Joan. epist.* 2. 10.) *et hanc doctrinam non affert, nolite recipere in domum, nec ave ei dixeritis*. Se taluno viene da voi, e non vi reca questa stessa dottrina, non vogliate riceverlo in casa, e non gli fate nè pur un saluto. Come nè pur salutarlo? Sì nè pur salutarlo. E nondimeno v' è anche di peggio: perchè non sapete, che cosa racconta S. Ireneo essersi praticato dallo stesso Apostolo contra l' Eretico Cerinto? *Vi sono alcuni*, egli dice (*Lib. 3. c. 3.*), *che udirono narrarsi da Policarpo, come Giovanni Discepolo del Signore essendo andato in Efeso per lavarsi, ed avendo veduto là entro Cerinto, sbalzò fuori del bagno senza lavarsi, dicendo di temere, che non cadesse il bagno, per esser colà dentro Cerinto nemico della verità*. Questo è ciò, che appartiene a San Giovanni. Udite poi, come seguita Sant' Ireneo a questo proposito il suo racconto; „ Il medesimo Policarpo a Marcione, che gli si fece incontro, e gli disse: mi conosci? rispose: Sì, ti co-

nosco per il primogenito di Satanasso. Tanto timore ebber gli Apostoli, che non vollero nè pur comunicar di parole con alcun di coloro, che avessero adulterato la verità, come dice anche Paolo: *Hæreticum autem hominem* (*ad Tit. cap. 3.*) *post unam correptionem devita, sciens quoniam perversus est, qui est talis, et est a semetipso damnatus* „. Avete voi udito? Intollerante era anche San Paolo sino a proibire, come San Giovanni, ogni civile comunicazione cogli Eretici. E credete poi, che gli Apostoli stessi, se avesser potuto, non avrebbono procurato presso i Principi anche la civile intolleranza delle false Religioni? Io non voglio certamente stancarvi con un peso soverchio di autorità. Ma nondimeno non posso nè pur passar in silenzio alcune delle più forti, e delle più antiche, che dimostrano quanto i primi Pastori promovessero non dico solo l' ecclesiastica, ma eziandio la domestica separazione dagli Eretici. Certamente il Martire Sant' Ignazio (*ad Smyrn. n. 4.*) vietava a' quelli di Smirne di ricever gli Eretici, e di trattar con essi famigliarmente, e raccomandava loro per quanto fosse possibile il fuggirli. Udite poi San Cipriano, come si dichiara nemico della civile comunicazione con costoro: *Declinent* (*L. 1. ep. 3. ad Cornel.*) *fortiter, et evitent dilectissimi fratres nostri verba, et colloquia eorum, quorum sermo ut cancer serpit.* Ed appresso: *Nulla cum talibus commercia, nulla convivia, nulla colloquia misceantur,*

simusque ab eis tam separati, quam sunt illi ab Ecclesia profugi. Entra poi il Grisostomo, e fingendo, che gli si domandi, che cosa debba farsi coll' Eretico, che non crede alla Scrittura; risponde: *Tu* (*in c. 1. Genes. hom. 2.*) *posthac ipsum adverseris velut furibundum, et attonitum .... Habet ille fucatum colorem, et mansuetorum personas induit, tegitque sub ovina pelle lupum. Sed tu ne decipiaris, immo hac ipsa de causa illum magis exosum habe, quod mansuetudinem quidem erga proximum conservum simulat, contra Dominum autem universorum bellum gerit, et contra suum ipsius salutem currit insensatus*. Segue San Leone, e intima risolutamente ai suoi uditori: *Vipereu* (*Serm. 67.*) *Hæreticorum vitate colloquia. Nihil vobis commune sit cum eis, qui Catholicæ adversantes fidei solo sunt nomine Christiani*. Ma chi più dichiarato per l' intolleranza di un San Girolamo, il quale spiegando quella sentenza dell' Apostolo: *Modicum fermenti totam massam corrumpit*; soggiunge: *Igitur, et scintilla statim ubi apparverit, extinguenda est, et fermentum a massa vicina semovendum: secandæ putridæ carnes, et scabiosum animal a caulis ovium repellendum, ne tota domus, massa, corpus, et pecora ardeat, corrumpatur, putrescat, intereat. Arius in Alexandria una scintilla fuit, sed quia non statim oppressa est, totum Orbem ejus flamma populata est*. S. Atanagio non contento di aver separato Ario dalla comu-

nion Cattolica, gli (*Athan. apol. adv. Arian.*) vietò altresì l' ingresso in Alessandria. Ma è troppo notabile ciò, che allo stesso Atanagio scrisse San Basilio. Avea il santo, e zelante Vescovo scomunicato il Presidente della Libia a motivo delle sue enormi infamità, e notificata avea la di lui condanna ai Vescovi vicini, nel qual proposito San Basilio così gli risponde: *Innotuit Ecclesiæ* (*Basil. ep. 47.*) *nostræ literis pietatis tuæ, atque aversandum execrabilem illum arbitrabuntur omnes, ita ut nec ignis, nec aquæ, nec tecti communionem cum illo sint habituri. Siquidem prodest, ut violenti isti tyranni communi, et unanimi judicio condemnentur.* Avete voi udito la strepitosa condanna di un infame; avete notato la di lui separazione intimata a tutto il suo gregge da un Basilio? E bisogna ben dire, che fosse altamente impresso questo spirito d' intolleranza negli antichi Cristiani, perchè sì gelosamente si guardavano anch' essi da ogni commercio cogli Eretici. E' rimarcabile fra gli altri il fatto, che racconta Teodoreto, accaduto dopo l' esiglio del Cattolico Vescovo di Samosata Sant' Eusebio. Gli Ariani in suo luogo sostituirono Eunomio (*Teodoret. hist. l. 4. c. 15.*) uomo per altro mite, e modesto. Ma niuno de' cittadini volle frequentar secondo il costume l' ecclesiastiche radunanze. Stavasi egli soletto, giacchè niuno nè volea vederlo, nè parlar con lui. Un giorno poi essendosi recato al pubblico bagno, i custodi del luogo ne chiuser

le porte, vietando l' ingresso a quelli, che volesser entrare. Ma egli avendo osservato il popolo, che aspettava alle porte, comandò, che si aprissero, e lo pregò ad usar con esso lui dell' acque calde. E stando tutti pur fermi in silenzio, ed egli sospettando, che per di lui rispetto si stessero, sorgendo dal bagno frettolosamente se ne partì. Allora eglino riputando, che quell' acqua contaminata fosse dall' eresìa d' Eunomio, la versarono nelle sotterranee caverne, e vollero, che se ne infondesse per essi dell' altra più monda. Il che risaputosi da Eunomio, se ne andò di città, giudicando pazza cosa il dimorare tra un popolo, che lo avesse in avversione, e che con pubbliche dimostrazioni d' odio il perseguitasse.

Sin quì Teodoreto. Dopo il che mi sia lecito di fare qualche breve riflessione. Divoti dell' umanità, voi dite, che Gesù Cristo non ha voluto, che piacevolezza, e mansuetudine con tutti, anche cogli Eretici, e cogli Apostati della Fede. Ma gli Apostoli, e i Discepoli degli Apostoli, i primi Pastori, e gli antichi Cristiani sdegnavano ogni civile commercio cogli Eretici, e inculcavano al popolo dell' avversione per essi, come abbiam veduto. Dunque o gli Apostoli ignoravano lo spirito di Gesù Cristo, o non è vero, che Gesù Cristo, abbia voluto quella sì universale, e piacevole Tolleranza, che voi divoti della umanità promovete con tanto studio, e calore.

In secondo luogo, perchè mai gli Apo-

stoli, i loro Discepoli, i primi Padri esigevano questa civile separazione dagli Eretici? Non per altro, se non per il pericolo di scandalo, e di perversione, che dal conversar con essi si poteva temer ne' veri, e fedeli Cattolici. Lo dice espressamente San Paolo scrivendo ai Romani, ed esortandogli a separarsi da questi seduttori: *Rogo* (*ad Rom.* 16.) *autem vos fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula præter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab eis; nam per dulces sermones, et benedictiones seducunt corda innocentum*. Or bene ragiono dunque così: per il pericolo di scandalo gli Apostoli vietavano ai loro Discepoli di trattare, di parlare, di abitar cogli Eretici. Dunque doveano essere sommamente premurosi di rimovere dai loro Discepoli ogni occasion di scandalo. Dunque, se i Principi di quel tempo fossero stati Cristiani, se negli Stati di que' Principi il Cristianesimo fosse stata la Religion dominante, gli Apostoli avrebbono mai permesso, che vi s' introducesse la Tolleranza di tutte le Sette con evidente rischio della Cattolica Fede? Di più. Se gli Apostoli temevano di seduzione ne' più ferventi Cristiani per il commercio cogli Eretici, non ne avrebbero egualmente temuto anche ne' Principi Cristiani, dalla cui Fede dipende poi spesso la Fede di tutto un popolo; e non avrebbono dunque voluto, che i Principi stessi ne fossero separati, e non avrebbero dunque cercato d' im-

pedire questa fatale Tolleranza ? Uomini, che nelle persecuzioni sono sì intolleranti degli Eretici, tra le prosperità ne sarebbero poi divenuti così teneri amici ? Uomini, che diffidano della virtù de' lor Discepoli nel tempo del maggior fervore, avrebbero poi lasciato di diffidarne nel tempo di qualche raffreddamento ? Uomini, che per il pericol di scandalo separono da se medesimi i propri concittadini, avrebbono poi ammesso indifferentemente, se fosse stato in lor mano, tutti i nemici della verità ?

In terzo luogo facciamo un breve, e stretto argomento. Gli Apostoli osservavano senza dubbio la dottrina di Gesù Cristo. Ma gli Apostoli furono certamente, per quanto è stato ad essi possibile, intolleranti. Dunque la dottrina di Gesù Cristo è certamente contraria alla Tolleranza. Finalmente: i Principi sono tenuti certamente ad osservar per quanto possono la dottrina di Gesù Cristo. Ma la dottrina di Gesù Cristo è certamente contraria alla Tolleranza. Dunque i Principi non ponno certamente essere veri Cristiani, e veri tolleranti.

Che meraviglia perciò, se da poichè i Regnanti divenner Cristiani, si vide bene spesso la verga in lor mano stesa contro gli Eretici, e i Pagani de' loro Stati, e se ne udirono l' esortazioni, e le lodi de' primi Prelati della Chiesa ? Costantino privò gli (*veggansi le istituzioni Cattol. di Simac. tit.* 23. 31. 46. *Titul. de hæret. C. Teod. l.* 16. *c.* 40., *et* 64., *et Just. in eod. tit.*) Ere-

tici , e gli Scismatici di tutti i privilegj , e comandò , che fossero aggravati di pesi servili . Proibì parimenti le loro (*Euseb. vit. Const. l. 3. c.* 65.) adunanze , e fece consegnare i loro Oratorj alla Chiesa Cattolica . Teodosio , e Giustiniano vietarono , che l' Eretico potesse esser testimonio , e far testamento , ereditare , o sostener carica , ed ufficio pubblico . Onorio , ed Arcadio pubblicarono una legge contra i Manichei , e i Donatisti , in cui gli privarono de' loro beni , e di qualunque donazione , ed eredità . Valentiniano comandò , che fossero cacciati dalle città , affinchè colla presenza loro non infettassero facilmente la plebe . E finalmente dai Concilj di Toledo si rileva (*Concil. Tolet.* 6. *et* 8.) , che i Re di Spagna prima di sedere sul trono giuravano di non voler soffrire alcuno ne' loro Regni , che Cattolico non fosse , e di obbligarsi a perseguitar gli Eretici , che perturbavano la pace della Chiesa . Udiamo l' istorico Teodoreto , che ci ha lasciato memoria della prudenza de' primi Cristiani Imperatori usata in questo particolare : *Constantinus magnus* (*Teodoret. hist. l.* 5. *c.* 20.) *omni prædicatione dignissimus , qui primus omnium pietate ornavit imperium, cum orbem terrarum adhuc furentem videret , dæmonum quidem sacrificia penitus interdixit , horum tamen fana non evertit , sed occludi præcepit . Hujus quoque filii paterna vestigia secuti sunt . At Julianus impietatem restituit , et pristini erroris flammam accendit .*

Jovianus vero imperium excipiens idolorum rursus cultum prohibuit, et Valentinianus quoque magnus iisdem legibus rexit Europam. At Valens aliis quidem omnibus permisit religionem sequi, quam vellent, et iis servire, quos haberent pro Diis: solos vero insectatus est eos, qui Apostolica Dogmata defendebant. Itaque toto ejus imperii tempore, et in aris ardebat ignis, et libationes, atque hostias idolis offerebant, et epulas in foro celebrabant, et Bacchi orgiis initiati cum scutis currebant, canes dilaniantes, furentes, baccantes, et alia agentes, quæ magistri improbitatem ostendunt. Hæc omnia nactus Theodosius fidelissimus Imperator radicitus extirpavit, et oblivione perpetua damnavit. Ora in que' primi secoli, in cui era più recente la memoria dello spirito del Cristianesimo, se così pensavano i Principi Cattolici, sosterrete voi forse, che pensavano male, e che il loro zelo era un furor tirannico, e una superstiziosa violenza?

Ma no: Non pensavano essi, e non risolvevano in sì grand' affare di lor capriccio. I più dotti, e i più santi Prelati della Chiesa erano gli autori, e i consiglieri di queste leggi. Non può omettersi in tal proposito ciò, che troviamo scritto da S. Ambrogio al giovine Imperator Valentiniano. Simmaco Prefetto a nome del Senato Romano avea presentato all' Imperatore una supplica, affinchè fosse restituito in piedi cogli antichi onori l' Altare della Vittoria.

Lo riseppe il Santo Vescovo ; ed eccovi con quale zelo ne scrisse a Valentiniano in una lettera , di cui trascrivo i principali , e più opportuni sentimenti: „ Poichè tutti gli uomini , che (*ep.* 17.) vivono sotto il Romano dominio,militano per voi Imperatori , e Principi della terra , così voi pure militate per il Dio onnipotente , e per la difesa della santa Fede . Imperocchè non può altrimenti assicurarsi la salute , se ciascuno veracemente non onora il vero Dio , cioè il Dio de' Cristiani , da cui tutte le cose sono governate . . . Chiunque pertanto milita per questo vero Dio , e chi intimamente lo riconosce come degno di culto , non adopra dissimulazione , nè connivenza , ma bensì fedeltà , e divozione . E in fine se non questo , per lo meno certamente non dee prestare consenso alcuno all'onore degl' Idoli , e al profano culto delle ceremonie . Imperocchè niuno inganna Dio , a cui tutte anche le più occulte affezioni del cuore sono palesi . Adunque dovendo tu , o Cristianissimo Imperatore , prestar fedeltà a Dio , e di più impegno per questa stessa Fede, cautela , e divozione , mi meraviglio , che alcuni abbiano concepito speranza , che tu debba con tuo comando restituire gli altari agli Dei delle genti , e inoltre somministrar le spese per i profani sacrifizj . . . . Ma tali cose , se già non fossero state tolte , avrei desiderato che si togliessero sotto il tuo Impero ; ora poi essendo state vietate , e interdette per l' addietro da molti Principi

quasi per tutto il mondo, e in Roma essendo state soppresse per rispetto della vera Fede dal fratello della tua Clemenza Graziano di augusta memoria, e già antiquate coi loro editti: deh non volere di grazia svellere i Fedeli decreti, e gli ordini del fratello. Se si stabilisce alcuna cosa spettante ai civili affari, niuno crede di doverla violare; e poi si sprezzano i decreti in materia di Religione? . . . . . Che se alcuni Cristiani di nome pensano, che debba farsi un simil decreto, i nudi vocaboli non ti sorprendano, e i vuoti nomi non t' ingannino. Sacrifica chiunque dà questo consiglio. Certamente se si decreterà qualche cosa contra il mio sentimento, noi Vescovi non possiamo soffrirlo di buon animo, nè dissimularlo. Potrete ben venire alla Chiesa; ma ivi o non troverete Sacerdote, o lo troverete preparato a resistere. Che risponderete al Sacerdote, il qual vi dirà: la Chiesa non cura i vostri doni, poichè avete ornato di doni i tempj de' Gentili. Rifiuta i vostri doni l'Altare di Gesù Cristo, poichè avete eretto un Altare ai simulacri; imperocchè la vostra voce val quanto la vostra mano, e la vostra sottoscrizione val quanto una vostra opera. Rifiuta, e ricusa il vostro ossequio il Signor nostro Gesù Cristo, poichè avete fatto piacere agl' Idoli; imperocchè egli vi ha detto: Non potete servire a due Padroni. Le Vergini consacrate a Dio non godono de' vostri privilegj, e gli usurpano le Vergini Vestali? Perchè ricorrere ai Sacerdoti di

Dio, ai quali avete preferito le profane richieste de' Gentili? No noi non possiamo entrare in società dell' altrui delitto .... Per la qual cosa, o Imperatore .... vi prego a far ciò, che intenderete poter giovare alla vostra salute presso a Dio „.

Sin qui Sant' Ambrogio. Ora avete voi notato, quanti dei sentimenti di questo gran Padre sono acconci a riprendere ogni superflua maniera di tolleranza, e quanti altri confermano le ragioni, che io vi ho di sopra recate? Se un Principe tentasse al presente nel suo Stato Cattolico o d' introdurre l' indifferenza di Religione, o di ampliare la libertà degli Eretici, i Vescovi del suo Stato non potrebbero quasi parola per parola trascrivere questa lettera di Sant' Ambrogio in detestazione di tale indifferenza, o di una tale libertà? Che cosa dunque giova per voi l' autorità dell' antica Chiesa, se l' antica Chiesa è quella appunto che vi condanna?

Leggete l' esortazione di Giulio Materno a Costante, e Costantino minore, con cui gli animava alla totale distruzione degl' idoli. Eccone un saggio. De Myster. et errorib. profan. relig. cap. 12. *Amputanda sunt hæc, sacratissimi Imperatores, penitus atque delenda, et severissimis edictorum vestrorum legibus corrigenda, ne diutius Romanum orbem præsumptionis istius error funestus commaculet, ne pestiferæ consuetudinis convalescat improbitas; quicquid honorem Dei conatur perdere, ne diu-*

tius in terra dominetur . Nolunt quidam et repugnant , et exitium suum prona cupiditate desiderant ; sed subvenite miseris , liberate pereuntes . Ad hoc vobis Deus summum commisit Imperium , ut per vos vulneris istius plaga curetur . Facinoris eorum periculum scimus , erroris notæ sunt pœnæ ; sed melius est ut liberetis invitos , quam ut volentibus concedatis exitium . . . . . Asperi cibi , amari potus nolentibus ingeruntur ; et si invaluerit malum , et ignis adhibetur , et ferrum ; sic homo recepta sanitate , et salute sibi reddita , quicquid ægrotantis corporis vitio invitus passus est , hoc totum pro utilitate sua factum esse stantis animi judicio confitetur . Et cap. 29. *Tollite , tollite securi , sacratissimi Imperatores , ornamenta templorum . Deos istos aut monetæ ignis , aut metallorum coquat flamma . . .* Et cap. 3. *Vobis ad vindicandum et puniendum hoc malum necessitas imponitur , et hoc vobis Dei summi lege præcipitur , ut severitas vestra idolatriæ facinus omnifariam persequatur .* Biblioth. Patr. (*edit. Ven. tom. 4.*)

Che dirò di San' Antonio , del quale scrive Sant'Atanasio nella di lui vita . *Sic etiam Antonius Arianos detestabatur , ut omnibus diceret , nec juxta eos quidem esse accedendum . Nam cum venissent quidam Ariani , reperit post eorum examinationem infidelissimam sectam , et fugavit eos de monte dicens , multo serpentibus deteriores horum esse sermones . . . . . Unde ajebat :*

Cum Arianis nulla vobis sit conjunctio. Quæ enim societas lucis ad tenebras? .... Ipsa mihi credite irascuntur elementa, et omnis contra Arianum furorem (secundum Apostoli dictum) ingemiscit creatura, quod sibi Dominum suum, per quem omnia, et in quo omnia facta sunt, videat coæquari, vel aggregari. Ma è anche più notabile il suo testamento, in cui lascia a'suoi discepoli questi ricordi. *Schismaticorum quoque, et hæreticorum venena vitate, meumque circa eos odium consectamini, quia Christi sunt inimici. Scitis ipsi, quod nullus mihi nec pacificus quidem sermo cum eis aliquando fuerit, propter eorum pravam voluntatem, et pertinax contra Christum bellum.* Athanas. Ibid.

E' ben singolare ciò, che accadde a San Martino, e che dimostra, quanto dispiaccia a Dio la comunicazione de' Cattolici con quelli, che sono separati dalla Chiesa. San Martino per preservare dalla sentenza capitale i Prisciallinisti delle Spagne, e con essi molti Cattolici, compiacque l' Imperator Massimo, e comunicò per pochi momenti coi partigiani d' Itacio. Non si lasciò però mai indurre a confermare quella comunicazione col sottoscrivere ad essa il suo nome. E pure non lasciò di piangere amaramente questo fatto, e confessava, che per questo si sentiva men pronto di virtù a liberare gli ossessi. *Cæterum cum quosdam ex energumenis tardius quam solebat et gratia minore curaret, subinde nobis cum lacrymis fatebatur, se propter communionis illius*

malum, cui se vel puncto temporis, necessitate, non spiritu miscuisset, detrimentum sentire virtutis. Sono parole di Sulpizio Severo, che ci racconta questo fatto (*Dialog. lib. 3.*)

Anche più rimarchevole è ciò, che scrisse lo stesso Massimo Imperatore a Valentiniano Augusto favoreggiator degli Ariani. Sono così a proposito della nostra quistione i sentimenti espressi nella sua lettera, che non posso per verun conto dissimularli. Imperocchè dopo averlo ripreso delle violenze usate coi Cattolici, ecco che cosa soggiunge sull' ingiustizia, e sù i pericoli di voler cangiar religione in uno Stato. *Quid enim si hoc solum esset? Si enim jam per tot sæcula coalita, et confirmata mutares, parvam ne excitare discordiam videreris? Ipsis humanis legibus in hac mortalitate habet nostra reverentiam consuetudo: et in re jam vetusta atque usitata aliquid novum fecisse reprehensio est. Italia omnis atque Africa hoc sacramento credunt; hac fide gloriantur Gallia, Aquitania, omnis Hispania, Roma ipsa venerabilis, cujus etiam in hac parte principatus est, quod Deum sicut sequi voluit, agnovit..... An putat venerabilis mihi serenitas tua, conceptam semel in animis hominum religionem, quam Deus ipse constituit, posse convelli? Quantæ ex hoc discordiæ excitabuntur? quantæ contentiones oborientur? quam crebræ ac pestiferæ seditiones? quanta et quæ pervenientia ad Deum vota justorum? cum inter*

Christianos „ quod dictu nefas sit „ quædam persecutionis imago nascatur ? Videris , in quam partem hanc sedulitatem nostram interpreteris ; nullo certe majori genere curam meam circa clementiam tuam probare tibi possem „ quam si te horter „ ut desinas . Apud Baron. ad an. 387. num. 34. et sequ.

Cogli apostati parve a Teodosio „ che si dovesse procedere con maggior severità, che non cogl'idolatri , e perciò gli volle spogliati del diritto di testare „ e di ereditare „ e condannati a perpetua infamia . l. 4. de Apost. Cod. Theod. *Hi qui sanctam fidem prodiderint „ et sanctum Baptisma profanaverint „ a consortio omnium segregati sint , a testimoniis alieni „ testamenti non habeant factionem , nulli in hæreditate succedant „ a nemine scribantur hæredes .*

Lo stesso Imperatore cacciò fuori delle città gli eretici Eunomiani „ e Montanisti „ e inibì loro sotto pena dell' esiglio il fare adunanze nelle campagne . l. 34. de hæretic. Codic. Theodos . *Eunomianæ superstitionis clerici , seu Montanistæ consortio „ vel conversatione civitatum universarum atque urbium expellantur . Qui si forte in rure degentes aut populum congregare „ aut aliquos probabuntur inire conventus „ perpetuo deportentur ; procuratore possessionis ultima animadversione punito , domino possessione privando ; in qua his consciis et tacentibus infausti damnatique conventus probabuntur agitati .*

Quando il barbaro Gaina entrò in Costan-

tinopoli per domandare ad Arcadio una Chiesa, in cui esercitare il suo culto cogli Ariani, non potè ottenerla, perchè vi si oppose con intrepido zelo San Giovanni Grisostomo. Indarno rimostrò Arcadio al Santo Vescovo il potere, e la tirannia di Gaina, e tentò di persuaderlo a placare l'animo furibondo del barbaro coll'acconsentire alla di lui richiesta. Nò, rispose il Grisostomo, non soffrirò mai, che quelli, i quali con lodi, ed inni onorano il Verbo, sieno espulsi dal tempio, per consegnarlo in mano a coloro, dai quali il Verbo è bestemmiato. Ed egli medesimo alla presenza di Arcadio disuase il perfido Gaina a desistere dall'impresa. Così Teodoreto lib. 5. cap. 32.

Marciano Imperatore oltre l'aver condandannato a varie, e gravose pene gli Eutichiani, condannò anche al fuoco tutti gli scritti del loro errore, e all'esiglio chi gli avesse trascritti, o dati ad altri da leggere. *Præcipimus, ubicunque hujusmodi scripta reperta fuerint, ignibus concremari. Eos vero, qui vel scripserint, vel aliis legenda tradiderint docendi studio, vel discendi, censemus deportatione puniri.* Anzi volle puniti ancora con una multa di denaro i discepoli dell'errore, che avessero prestato orecchio alle eretiche dottrine. *Eos vero, qui discendi studio audierint scelerata disserentem, decem librarum auri mulcta compescimus. Ita enim materia subtrahetur erroris, si peccatorum et doctor defuerit, et auditor.* Apud Concil. Chalced. Act. 3.

Giustino poi publicò severissime leggi contro i Manichei, e privò i gentili, i giudei, e gli eretici del diritto di poter aspirare ai publici impieghi. *Manichæi undique expelluntor, et capite puniuntor. Reliqui autem hæretici* (*hæreticus est omnis non Orthodoxus*) *et Græci, seu Pagani et Iudæi, et Samaritæ prohibentur magistratum gerere, et dignitatem habere, aut jus dicere, aut defensores, aut patres civitatum fieri* (*ne habeant licentiam vexare aut judicare Christianos aut Episcopos*) : *item militare quoque prohibentur, præter quam si ex genere cohortalinorum sunt.* Codic. de hæret. et Manich. lib. 12.

Osservate ciò, che scrissero i Monaci di Palestina all' Imperator Giustiniano instigandolo a cacciare dell' Impero gli eretici seguaci d' Antimo. *Timendum enim est, piissime Imperator, ne propter multam dilationem illud Israelitici populi patiamur et nos, in medio habentes ab omni sacerdotio anathematizatos; qui quoniam in medio habuit Achan et Ionathan in scientia et ignorantia se ipsos anathemati subijcientes, in periculo fuit totaliter perire, licet ignoraret, quod in medio haberet anathema. Non ergo, Christianissimi Imperatores, tale malum contemnite, sed utimini zelo ad cognitionem Dei, et his, quæ ipsius sunt, adimplentes quod scriptum est.* (*Prov.* 20.) *Ventilator impiorum Rex sapiens: ut cum David, et Josia, et Elia, ac Agapeto, qui maxime zelaverunt pro Deo, partem*

vos habeatis in præsenti quidem sicut et illi, et sub scabello pedum omnes inimicos vestros subijciat: in futuro vero cum illis regnum æternum tribuat, qui promisit coram isto centuplum, et in futuro sæculo vitam æternam donare. Apud Synod. Costantinop. sub Menna Act. 1.

Ma udite di più, se è vero, che i Padri espressamente encomiavano ne' Principi Cristiani l' Intolleranza. E' già celebre la lettera di San Leone al Vescovo Turribio, in cui circa l' eresia de' Priscillianisti così gli scrive . . . Giustamente (*Leon. ep.* 15.) i nostri Padri, a cui tempi proruppe questa nefanda eresìa, premurosamente si maneggiarono per tutto il mondo, affinchè questa furiosa empietà cacciata fosse da tutta la Chiesa, mentre anche i Principi della terra tanto destestarono questa sacrilega pazzia, che colla spada delle pubbliche leggi ne stesero a terra il di lei autore con molti de' suoi discepoli. Imperocchè conoscevano, che si sbandiva ogni pensier di onestà, che si scioglieva ogni legame di Matrimonio, e che insieme si metteva sossopra ogni divino, e umano diritto, se fosse stato permesso a tali uomini di vivere in qualche luogo con tal professione. Giovò lungamente questa severità all' ecclesiastica piacevolezza, la quale benchè contenta del sacerdotale giudizio, fugge ogni sanguinosa vendetta, nondimeno prende ajuto dalle severe leggi de' Principi Cristiani, mentre talvolta ricorrono allo spirituale rimedio co-

loro, che temono il corporale supplicio „.

Avete udito parlar San Leone a favor de' Principi intolleranti. Vediamo un poco di che sentimento fosse S. Gregorio il grande. Trovo prima una sua lettera scritta a Gennadio Patrizio, ed Esarca d' Affrica, in cui lo stimola a reprimere gli Eretici in questi termini: „ Siccome Dio (*l.* 1. *ep.* 74.) ha fatto, che l' Eccellenza Vostra risplenda in questa vita per la luce delle vittorie riportate in guerra contro i nemici, così fa duopo, ch' ella si opponga ai nemici della sua Chiesa con tutto l' ardore dell' animo, e del corpo; affinchè per amendue questi trionfi sempre più bella apparisca la di lei fama, mentre e nelle guerre forensi gagliardamente si oppone ai nemici della Cattolica Chiesa per difesa del popolo Cristiano, e fortemente tratta l' Ecclesiastiche guerre qual combattente dell' Altissimo. Imperocchè è noto, che gli Eretici, se trovano, che Dio nol voglia, licenza di nuocere, si levano gagliardamente contro la Cattolica Fede, per trasfonder se possono il veleno dell' Eresìa a corromper le membra del corpo Cristiano ..... Ma l' Eminenza Vostra reprima i loro sforzi, e col giogo della giustizia opprima la superba loro cervice „. Così San Gregorio a Gennadio. Udite ora dalla sua penna gli stessi sentimenti diretti a un Prefetto dell' Affrica per nome Pantaleone, con cui lo incita contro i Donatisti: „ L' Eccellenza Vostra non può ignorare, come le leggi acremente (*l.* 4. *ep.* 34.) perse-

guano la nefandissima malvagità degli Eretici. Costoro adunque, che son condannati e dalla integrità della nostra Fede, e dal rigore delle mondane leggi, non è leggier peccato, se a' vostri tempi trovano libertà di riserpeggiare..... E prima considerate, qual giudizio debban di voi fare gli uomini; se coloro, che a' tempi altrui furono giustamente repressi, sotto il vostro governo trovino strada ai loro eccessi. Indi sappiate, che Dio domanderà conto a Voi delle anime pervertite, se trascurerete di emendar per quanto è possibile tanta sceleratezza „. Ne volete voi più? E ben terminiamo adunque ciò, che lo stesso Gregorio scrive all'Imperator Maurizio in proposito de' medesimi Donatisti, che non eran repressi a tenore delle Imperiali leggi. Dopo un magnifico elogio dell' impegno di Maurizio per la Cattolica religione soggiunge: „ Come poi (*l.* 6. *ep.* 65.) la Serenissima Pietà Vostra sia commossa e per riflesso di giustizia, e per zelo dj sincerissima religione contro la sceleratissima nefandità de' Donatisti, ben lo dimostra il tenore dei mandati decreti. Ma dei Vescovi degni di sommo rispetto, che vengono dall' Affricana provincia, asseriscono, che le vostre leggi sono per un'incauta dissimulazione così trascurate, che ivi nè si teme il giudizio di Dio, nè gl' Imperiali decreti sino ad ora ottengono il loro effetto: soggiungendo di più, che nella detta provincia, prevalendo l' oro de' Donatisti, la Cattolica Fede è po-

sta in pubblica vendita . . . . Per lo che vi scongiuro , che per la salute dell' anima de' Principi del Cristianesimo , e per la vita del piissimo Infante , comandiate , che sieno rigorosamente puniti coloro , che si conosceranno per tali , e che applichiate una medicinal correzione agli stolti , e che teniate da lor lontano l'errore ; affinchè mentre pel vostro provedimento si disperda la caligine della pestifera malvagità , e la vera Fede ivi spanda i sereni suoi raggj , vi si prepari un trionfo dinanzi agli occhj del Celeste nostro Redentore ; poichè quelli , che voi esternamente difendete dal nemico , gli liberate anco (cosa molto più gloriosa) dall' interno veleno della diabolica frode „. Mi pare , che questi tre squarci possano mostrar abbastanza l' animo di S. Gregorio , se amava l' indifferenza per gli Eretici negli Stati Cattolici, o veramente se cercava a ogni modo , che ne fossero totalmente dai Principi estirpati .

Considerava S. Gregorio gl'illustri esempj di alcuni suoi santi Predecessori , fra' quali Santo Innocenzo I. , San Gelasio , e San Simmaco , i quali , come riferisce Anastasio nelle loro vite , avean cacciato in esiglio i Catafrigi , e i Manichei , che si occultavano in Roma .

In somma può dirsi , che l' intolleranza fosse comune a tutti i Santi dell'antica Chiesa . S. Efrem Siro lasciava nel suo Testamento per ricordo a' suoi Discepoli (*cap.* 6. *num.* 27.) di non conversare con gli Ereti-

ci, e fra le altre ragioni ne adduce la seguente: *Parum enim interest, an cum Dæmone quis habitet, an cum viro Apostata, et Desertore iniquo*. San Vittoriano Abate del sesto secolo sfuggiva (*vita c. 2. n. 10. apud Bolland. 12. Jan.*) oltremodo la famigliarità cogl' Eretici. E Bidulfo Prete e Monaco di Bobbio negava il saluto persino al Re Ariovaldo Longobardo della Setta Ariana (*Baron. an. 620. num. 31.*), onde Ariovaldo lo fece battere a morte, quantunque per divina virtù ne fu preservato. Così scrive l' Abate Giona autor contemporaneo e dello stesso Monastero.

Sino negli antichi Canoni Apostolici si proibisce ai Vescovi, ai Preti, e ai Diaconi di far orazione in compagnia degli Eretici; e si vuol deposto il Vescovo, o il Prete, che ammette il Battesimo degli Eretici, o il loro sacrifizio; nè si credeva, che le leggi de' Principi potessero render lecito ciò, che per lo scandalo è di sua natura proibito. Leggete attentamente questi due canoni: *Episcopus, vel Presbyter, vel Diaconus, qui cum Hæreticis vel solum comprecatus est, segregetur. Sin autem eis tanquam Clericis aliquid operari permiserit, deponatur*. Can. Apost. 44. *Episcopum, vel Presbyterum, qui Hæreticorum baptismum, vel sacrificium admiserit, deponi jubemus. Quæ est enim conventio Christi cum Belial? vel quæ pars est Fideli cum Infideli? Can. Apost. 45. Mansi t. 1. col. 39.*

Che direte poi di San Simeone Stilita,

il quale scrisse a Giustino, o come altri vogliono, a Giustiniano Imperatore contro i Samaritani per lo strapazzo, che avean fatto delle Immagini di (*Nicæn. Concil. 2. Act. 1.*) Gesù Cristo, e di Maria in questi termini: *Quamobrem obsecramus victoriosam Potentiam vestram, ne ulla posthac eis misericordia ostendatur, neque amplius parcere illis quispiam velit.* Il valoroso S. Massimo era anch' egli di sentimento, che non si dovesse in alcun modo favorire gli Eretici, i quali per ogni leggiera connivenza prendono soverchia baldanza; e ne reca un esempio nelle Monache Severiane. Scrivendo egli adunque a Giovanni uomo della Corte Imperiale gl' inculca (*S. Maxim. ep. ad Joannem Cubicularium*) a non prestare alcun servigio agli Eretici: *Ne velut anguis nostra opera in apertum producti, simpliciores quosdam seductionis morsu a tuta Fidei basi excutere prævaleant; inveniamurque et ipsi, (quod volumus) imminentis eis supplicii consortes, et socii. Sic namque a principio consueta etiam erga illas miseratione usus clarissimus Præfectus, ut et ingentis auri pretio æstimandam domum eis ad habitandum cum reliqua ubertim suppellectili donaverit; at ubi superbiæ jactantia inflatas invenit, animum avertit.* E quì riferisce, come cominciarono queste Monache a sedurre le fanciulle Cattoliche, e ad amministrare un sacrilego Battesimo. Conchiude poi alquanto dopo: *Unum solummodo duros vos, atque inflexi animi vo-*

lo , ac flagito , ut , si licet , nihil unquam Hæreticis conferatis , unde insana eorum opinio stabiliri possit .

E già mi sembra di vedervi omai stanco di questa lunga serie di passi , che vi ho sin ora recati . Ma colpa vostra , se mi avete provocato coll' autorità . Abbiate dunque la sofferenza di udirne alcuni altri , che son troppo a proposito pel nostro intento , tra' quali appunto è quello di San Gregorio Nazianzeno . Esorta il Santo in una sua lettera Olimpo a reprimere , e punire gli Apollinaristi : e perchè ? perchè la mansuetudine usata con essi sino allora dal Santo , in vece di ridurli all'unità della Chiesa , gli avea resi sempre più ostinati e superbi . Udite le sue parole : „ Anche nella vecchiezza s' impara alcuna cosa . E per quel che io veggo , la mia vecchiezza non è tale , che meriti nome di prudenza , e credito di consiglio . Quantunque io conoscessi appieno l' empietà dei seguaci d' Apollinare , e riputassi insoffribile la loro temerità , nondimeno pensai , che colla mia mansuetudine potrei renderli anch' essi mansueti . Ma l' esperienza mi ha insegnato , che io imprudentemente gli ho fatti divenir peggiori , che prima non erano ; e con questa piacevolezza usata fuor di stagione ho danneggiato la Chiesa , perchè gli uomini malvagj nè con dolci maniere si rendono mansueti , nè dalla umanità si lascian vincere„. Avete voi udito o prudenti del secolo , o Apostoli della umanità ?

Andiamo innanzi . Che cosa scrisse Gela-

sio Papa all' Imperator Anastasio, che favoriva lo Scismatico Acacio? Consideratelo con attenzione: „ Certamente (*Gelas. ep. ad Anasth. c. 3.*) o Imperatore, voi impedite colle vostre leggi, che niente manchi di gloria al nome Romano, non soffrite, che gli si faccia verun danno. Ed è dunque vero, che voi, o egregio Principe, il quale non solo aspirate a presenti benefizj di Gesù Cristo, ma eziandio ai futuri, che voi, dico, soffriate ai vostri tempi, che si rechi qualche svantaggio alla sincerità della comunione, e della Cattolica Fede? Con qual fiducia, domando io, siete voi per chiedere colà in Cielo i di lui premj, mentre voi qui non impedite i suoi danni? .... Adunque (*c. 4.*) o glorioso Imperatore, non voglio già io, che si perturbi la pace della Chiesa, la quale desidero, se fia mestieri, anche collo spargimento del mio sangue, ma di grazia consideriamo, che questa pace non dee essere una qualunque pace, ma una pace veracemente Cristiana. Imperocchè come può dirsi vera pace quella, a cui manca una sincera carità? La carità poi qual debba essere, chiaramente ci si predica dall' Apostolo, il qual dice: *Et charitas* (1. *Timot.* 1. 5.) *de corde puro et conscientia bona, et fide non ficta*. Come di grazia sarà carità di un cuor puro quella, che da un esterno contagio è contaminata? Come carità nata da una buona coscienza, se sarà mescolata di buoni, e di cattivi? Come carità di una fede non finta, se si trova unita in società

co' malvagj ? Le quali cose , benchè spesso da noi dette , pur convien sempre ripeterle , e mai non tacerle , finchè ci si opponga il nome di Pace . . . Se il dogma di Eutiche si deve escludere dalle menti Cattoliche , vi domando di grazia , perchè anche non ordinate la separazione dal contagio di coloro , che si prova esserne infetti ? mentre dice l' Apostolo , che rei sono : *non solum* (*Rom.* 1. 32.) *qui non faciendu faciunt , sed etiam qui consentiunt facientibus* . Laonde , siccome non si può , ricevendo chi comunica co' malvagj , non approvarsi la malvagità medesima , così non può condannarsi la malvagità , ogni qual volta si ammetta il complice , e seguace della malvagità „ . Leggano attentamente questo passo gli amanti della pace , e della carità Cristiana , e osservino sotto la scorta di sì gran Pontefice , se sino ad ora hanno avuto una giusta idea di sì fatta pace , e carità .

Quello , che certamente io non voglio ommettere , è un bel passo di un sermone di San Massimo Vescovo di Torino . E' vero , che questo sermone non è diretto ai Principi , e che in tal sermone si tratta solo di toglier gl' Idoli dalle campagne , e d' impedire agli agricoltori per mezzo de' loro padroni la superstizione . Ma vi trovo sparsi sentimenti così acconci , e così proprj per la Tolleranza , che non mi sento coraggio in verun modo per dissimularlo . Eccovi adunque , come parla il Santo Vescovo : „ Alcuni (*Serm.* 68.) giorni addietro

avvisai la carità vostra, o fratelli, che siccome religiosi, e santi doveste togliere dalle vostre possessioni ogni contagio, e sradicar totalmente dalle campagne le Gentilesche superstizioni. Imperocchè non è lecito a voi, che portate Gesù Cristo nel cuore, il tener l'Anticristo nelle case, e mentre voi adorate Dio nella Chiesa, il permettere, che i vostri venerino il Diavolo nei Templi. Nè alcuno reputi di potersi scusar dicendo: non ho comandato di farlo, non l'ho commesso. Imperocchè chiunque sa, che in casa sua si commettono de' sacrilegj, e non gli vieta, in certo modo egli stesso gli ordina; giacchè tacendo, e non rispondendo ha prestato il suo consenso all' Idolatra. Dice poi il Santo Apostolo, che non sono delinquenti coloro solamente, che fanno, ma anche quelli, che vi consentono. Tu adunque, o Fratello, quando vedi, che il tuo agricoltore sacrifica, e non gli proibisci il sacrifizio, tu pecchi, se non per avergli dato impulso, almeno per avergli accordata licenza: se il tuo comando non n' è colpevole, ne è ben rea la tua volontà. Imperocchè mentre taci, ti piace ciò, che ha fatto il tuo agricoltore; e se nol facesse, ne avresti rincrescimento. Nè già pecca solamente il suddito, quando sacrifica, ma anche il Padrone, che nol proibisce; che se il proibisse, certo il suddito non peccherebbe „. Avete voi letto? E non è dunque vero, che tutti questi sentimenti ponno egualmente dirigersi ai Principi, che

senza una vera, e dura necessità volesser farsi Tolleranti? E ciò, che più mi commove, si è, che tali sentimenti sono fondati in una massima incontrastabile; vale a dire, che tanto è reo chi pecca, quanto chi potendo non impedisce il peccato. Ma la Tolleranza soffre, nudrisce, e fomenta l'eresìa, e l' empietà. Dunque la Tolleranza è egualmente riprovabile, che l' empietà, e l' eresìa. Sì negatemi, se potete, che la Tolleranza non sia di un tal carattere. Fate, che in uno Stato, ove l' Ortodossa Religione è dominante, s' introduca la libertà di religione, si sciolga l' eresìa schiava, ed oppressa, e la Religione dominante si metta coll' altre in uno stato di perfetta eguaglianza. Che ne avverrà necessariamente? Primo, che la vera Religione si troverà per così dire in uno stato di avvilimento, vedendosi messa a paragon colle false, e considerando la Cattedra dell'Inferno collocata a lato della Cattedra di Gesù Cristo. Secondo, che le false religioni non troveranno più nessun umano ostacolo, nessun temporale ritegno ai loro delirj, e parte per la licenza della lor dottrina, parte per la libertà delle leggi, meneranno in trionfo i loro errori, e la loro dissolutezza. Terzo, che non vi sarà più nessun uman vincolo per raffrenare un cattivo Cattolico dal passare al partito Eretico, e non vi sarà più nessun umano stimolo per allettare un dubbioso Eretico a tragittare al partito Cattolico. E un Principe, che colla sua Tolle-

ranza è cagion di tutto questo, non si fa reo dell' empietà, e dell' eresìa? Non nega egli, direbbe San Massimo, e non bestemmia Gesù Cristo; non nega egli, e non detesta i suoi Sacramenti; non nega egli, e non abjura la Chiesa, mentre in vita apre il suo regno, tollera, e protegge i nemici di Gesù Cristo, de' Sacramenti, e della Chiesa? Un Padrone, che senza necessità soffre in sua casa un servo adultero, non è forse reo del suo adulterio? Un Principe, che senza necessità soffre nel suo Stato un empio, non sarà dunque egualmente colpevole della sua empietà?

Udiamo anche un momento il pacifico San Bernardo là dove disapprovando il popolo, che di sua autorità avea trucidato alcuni Eretici, loda que' Principi, che colla forza si oppongono a' questi pervertitori della Fede: *Approbamus* (*in Cant. serm.* 66. *n.* 12.) *Zelum, sed factum non suademus; quia fides suadenda est, non imponenda. Quanquam melius procul dubio gladio coercentur, illius videlicet, qui non sine causa gladium portat, quam in suum errorem multos trajicere permittantur. Dei enim minister ille est, vindex in iram ei, qui male agit.*

Oh se io potessi riferirvi qui per intiero l' Instruzione mandata in Ispagna dal Santo Pontefice Pio quinto al suo Nunzio per mezzo del Cardinal Commendone a fine di consigliare la venuta del Re Filippo in Fiandra, a rimettervi in buon piede lo stato del-

la Religione Cattolica! Essa è riportata come per Appendice all' Opera di Monsignor Graziani intitolata *de Scriptis invita Minerva* al volume 2. pag. 295. dell' edizione di Firenze 1746.; ed è quasi tutta a proposito dell' argomento presente. Mi contenterò nondimeno di trascriverne qualche piccolo tratto, affinchè conosciate qual fosse, e quanto nell'esperienza fondato il sentimento di quel Santo Pontefice. *Misero veramente a' nostri tempi è lo stato della Cristianità, perchè pretendendo gli Eretici ogni ora più arditamente la causa della Religione, i Cattolici studiano dissimularla, e seguono di camminare per le medesime vie, che si sono tenute sin da principio di queste sette, e Dio segue di mandarci ogni dì peggiori successi*, perdens prudentiam prudentum, & dissipans consilia gentium, ut videntes non videant, & audientes non intelligant. *Che il dissimulare per ora la causa della Religione non è altro, che un lasciarsi obbligare a dissimularla per sempre*. Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem, & potentes potenter tormenta patientur .... *Veramente così fatti consigli de' Principi Cristiani fanno talvolta venire sua Santità in opinione, che il Signore Iddio dopo l'avere sin coll' esempio dello zelo degli Eretici suoi ribelli dimostrato indarno ad essi Principi il loro debito, s' apparecchi ormai col mezzo de' medesimi Eretici, fatti già ribelli anco de' Principi, a sforzarli di dichiarar-*

si palesemente una volta, utrum Deo serviant; *e faccia loro giustamente perdere lo stato per le medesime vie di dissimulazioni, per le quali ingiustamente cercano ora di conservarlo senza Dio. Fuggono i Principi di servire a Dio, temono di confidare* in eo, cujus nomen est Omnipotens: *e la divina giustizia gli conduce a servire ai loro sudditi*, ponere firmamentum suum formidinem, & errare in invio & non in via. *Hanno voluto mettersi sotto i piedi la Religione, e la causa di Dio*, qui caput est omnis principatus & potestatis, *e per necessità tutte le cose sono rivolte sottosopra, tanto che turbato oramai ogni ordine, spento ogni dovere, vanno li Principati miseramente riducendosi a democrazia, o per dir meglio ad una orribile Anarchia: e si dissimula, e si spera* in spem contra spem, *non si volendo per vera fede sperare in Dio..... Ma se si tarda, se* ab increpatione tua, Deus, dormitaverint, qui ascenderunt equos, *se si seguono questi consigli, i quali, nutrendo il veleno e la malignità della piaga, alleggeriscono per un poco il dolore; se con dissimulare la causa della Religione si conserva acceso il fuoco di questo incendio, smorzandone solamente la fiamma, non si ha più da dubitare*, quia prope sit dies tenebrarum & caliginis; *nella quale piaccia a Dio, che non avendo alcuni voluto rimediare in tempo al pericolo con salute universale, siano almeno a tempo di potersene pentire per salute della pro-*

pria anima , e di conoscere,che queste afflizioni della republica Cristiana non vengono solo per un giusto giudizio di Dio , di dare oramai ai Principi Cristiani quella pena, la qual merita il poco zelo , che essi dal principio di queste sette hanno mostrato tenere dell' onore di Dio ; ma che sono un successo necessario e ben conveniente alla forma presa nel governo , e tenuta con dissimulazione ed interessi e falsi consigli , per li quali conturbatæ sunt gentes , & inclinata sunt regna . Potete anche vedere alla pagina 304. dello stesso volume l' Orazione del Cardinal Commendone tenuta al Senato di Polonia nel 1573. , la quale versa ancor essa in gran parte su questo argomento .

Ma voi mi provocaste coll' autorità di Sant' Agostino . E' ben dunque giusto , che io conchiuda coll' opinion del medesimo . Vi avverto per altro sin d' ora , che avrete ben presto a pentirvi di aver tratto in campo il Santo Dottore , che non cede di un passo al sentimento degli altri .

E so certamente anch' io , che Sant' Agostino era di un cuor dolce , e mansueto , che amava la conversion del peccatore , non già la sua morte . Il che è veramente , come abbiam detto , conforme allo spirito di Gesù Cristo , e della sua Chiesa . Ond' è prudenza , e carità il tentar da prima la piacevolezza , e gl' inviti per ricondurre i malvagj al buon sentiero , ma sempre però senza scandalo , e rischio de' buoni . Se Sant' Agostino scongiurava Donato a non uccider gli

Eretici, egli mostrava di non esser uno di que' precipitosi intolleranti, che cuoprono talvolta sotto nome di zelo un' avara, o un' ambiziosa crudeltà. Se disapprovò talvolta, che la podestà Secolare violentasse gli Scismatici a ricercare la comunion della Chiesa, ciò fu, perchè voleva, che la loro riunione fosse libera, e volonterosa, e sperava, che lo sarebbe. Ma l' esperienza lo disingannò. Udite il Santo Dottore, che si ritratta della sua prima condotta, costrettovi dalla fatale temerità degli Scismatici. *Ho composto*, egli (*Retract. l. 2. c. 5.*) scrive, *due libri, il cui titolo si è - Contro il partito di Donato - nel primo de' quali ho detto, non piacermi, che gli Scismatici sieno costretti alla comunione colla violenza di alcuna Secolar podestà. E veramente allora non mi piaceva, perchè non avea per anche sperimentato o quanti mali ardisse d' intraprendere la loro impunità, o quanto per cangiarli in meglio potesse contribuire una diligente correzione*. Mi citerete voi più l' autorità di Sant' Agostino? Ma non basta. Sarebbe d' uopo, che io per disteso vi trascrivessi due lettere di questo Santo, l' una a Vincenzo (*ep.* 93.), e l' altra (*ep.* 185.) a Bonifazio, da cui potreste minutamente ravvisar l' opinione di questo Dottore. Ma mi restringo a un solo squarcio della seconda, perchè in esso si confermano alcune delle ragioni da me recate, e si sciolgono delle obbiezioni, che potreste oppormi. „ Per quello poi, che dicon coloro, i quali non

vorrebbon leggi (*Aug. ep.* 185.) contro la loro empietà , cioè , che gli Apostoli non imploraron mai tali cose dai Re della terra , essi non considerano , che allora correva un' altra stagione , e che ogni cosa deve esser fatta a suo tempo . Imperocchè qual Imperatore allora avea abbracciata la Fede di Cristo , il quale a difesa della pietà facendo leggi contro l' empietà a lui prestasse servigio ? . . . In qual modo adunque i Re servono in timore a Dio , se non quando vietano , e puniscono con religiosa severità quelle cose , che fannosi contra i comandamenti del Signore ? Imperocchè in un modo egli serve , perchè è uomo , in un altro , perchè inoltre è Re , serve con opportuno vigore , facendo leggi , che le giuste cose prescrivano , e le contrarie proibiscano . Siccome a lui servì Ezechia col distruggere i boschi , e i tempj degl' Idoli , e i luoghi eccelsi , che contra l' ordin divino eran costrutti ; siccome a lui servì parimenti dello stesso modo Giosìa : siccome a lui servì il Re de' Niniviti col costringere tutta la città a placare il Signore : siccome a lui servì Dario dando a Daniele un Idolo da infrangere , e ai Leoni esponendo i suoi nemici : siccome a lui servì Nabucco , proibendo con severissime leggi a tutti i suoi sudditi di bestemmiar Dio . Allora dunque servono i Re al Signore , quando fanno in di lui servigio quelle cose , che da altri , che dai Re far non si possono . . . . Chi sano di mente può dire ai Re : non vogliate curare nel vostro regno , se si segua ,

o si combatta la Chiesa del Signor vostro ; non sia di vostra inspezione l' osservare nel vostro regno chi voglia essere o religioso , o sacrilego ; mentre poi non si può lor dire egualmente : non vi stia punto a cuore , se nel vostro regno taluno voglia essere pudico , o impudico ? Imperocchè come mai , essendo stato dato da Dio all' uomo il libero arbitrio , gli adulteri devon punirsi dalle leggi , e all' opposto permettersi i sacrilegj ? O è forse cosa più lieve , che un' anima non serbi fede a Dio , di quel che una femmina non la conservi ad un uomo ? O se i falli , che si commettono non per disprezzo , ma per ignoranza di religione , più mitemente punir si debbono , per questo devon forse non curarsi ? Meglio è certamente , e chi può dubitarne , che gli uomini al culto di Dio si conducano colla dottrina , di quel che vi si sforzino col timore , o col dolor della pena ; ma non perchè i primi sono migliori , perciò gli altri , che non son tali , devono trascurarsi . Imperocchè a molti ha giovato , e noi ne abbiamo l' esperienza , l' esser prima sforzati dal timore , o dal dolore , onde poi potessero ammaestrarsi , o pure eseguire co' fatti ciò , che aveano a parole imparato ,, . Cosa , che si conferma dal dolcissimo Vescovo di Gineura S. Francesco di Sales nella sua lettera a (*l. 1. lett. 1.*) Clemente VIII. , dove racconta la conversione di alcuni più ostinati Eretici seguita per lo spavento dell' esiglio loro intimato dal piissimo Emanuele di Savoja : *Dum configitur spi-*

ma, soggiunge il Santo, *et afflictio dat intellectum*;

Credo, che sarete ben pentito di avermi opposto l'autorità di Sant' Agostino; ed io son ben persuaso, che voi o non abbiate mai letto questo Santo Dottore, o pure che vi fidiate della credula docilità de' vostri lettori. Il Santo Dottore doveva essere informato delle gesta degl' Imperatori, e di San Aurelio Vescovo di Cartagine contra Pelagio, e Celestio, e i loro aderenti, onde avrà veduto, e riconosciuto dai fatti, e dagli esempii ciò, che conveniva nel premunirsi anche colla forza dalle frodi degli Eretici. L' Imperatore Onorio diede una legge, e la notificò a S. Aurelio, in cui ordinò, che si procedesse contro quelli eretici contumaci con tutta la severità. Protesta nella lettera a S. Aurelio di aver in questo seguitato il giudizio de' Vescovi, onde in ciò procedeva come protettore delle decisioni della Chiesa; indi conchiude così. *Poichè, siccome noi confessiamo sinceramente, secondo la Fede del Concilio di Niceu, che Dio è il Creatore di tutte le cose, e noi lo rispettiamo come autore del nostro Impero, così voi non soffrirete già, che gli uomini di questa detestabile setta, i quali non respirano, che novità, seminino con sorde pratiche una dottrina sacrilega condannata già dalla publica autorità: giacchè non è un piccol reato o mostrare connivenza all' errore dissimulandolo, o favorirlo col non condannarlo in verun modo.* Si osservi,

come pensavano persino i Principi secolari *della venerabile antichità* su la dissimulazione in punto di religione. S. Aurelio si fece carico di eseguire la commissione d'Onorio, e spedì la sua legge ai Vescovi della Provincie Bizacena, e Arzugitena con lettera, in cui ne raccomandava ad essi l' esecuzione a fine di esigere le sottoscrizioni di tutti alla condanna degli eretici fatta in pieno Concilio. L' Eresia ne mormorò, e Giuliano colorì lo zelo dell' Imperatore come una violenza di tiranno, lamentandosi amaramente, che questo Principe rinnovasse le persecuzioni nel tempo della pace della Chiesa. A questa lagnanza rispose S. Agostino, che questo *era l' ordinario linguaggio degli eretici*. (*l. 3 contr. Julian. cap.* 2.) Ma perchè Volusiano Prefetto di Roma soffriva, che Celestio dimorasse secretamente in Roma, e favoriva coll' impunità i Settarj, Costanzo associato all' Imperio da Onorio gli ordinò di far ricercare con diligenza gli eretici, e di farli cacciare dalla Città in maniera, che non potessero più dimorare vicino ad essa, che per cento miglia di distanza. Eseguì Volusiano il decreto dell' Imperatore con un editto, nel quale denunziò a Celestio di uscire di Roma sotto pena di morte. Tutto questo, che abbiam qui epilogato, si può vedere più distesamente riferito nella Storia del Pelagianismo del P. Patovillet tradotta, e stampata in Assisi del 1783. (*tom.* 1. *cap.* 22. 24.) Ivi al capo 17. si troverà ancora la pri-

ma Costituzione Imperiale contro quei Settarj, in cui Onorio gli condanna all' esiglio, ed è notabile la ragione da lui addotta; *poichè è cosa a proposito il separare dalla società gli autori del male, ed il non soffrire nel commercio della vita uomini non solamente detestabili per le loro azioni, ma ancora contagiosi per il veleno de' loro errori, de' quali sono infettati*. S. Bonifazio Papa, scrive San Prospero *contr. Collat*; vedendosi assistito dalla protezione Imperiale si valse contro i Pelagiani delle Costituzioni Apostoliche, ed Imperiali. Così concorrevano allora le due Podestà all' estirpazione dell' eresìe, che riguardavano come un male comune.

Ma intanto non è un gran fatto il vedere, che gli antichi Padri della Chiesa erano sì universalmente intolleranti, e il sentire, che si adducano in campo dagli avversarj per garantire la loro sì cara Tolleranza? O credete, che l' autorità degli antichi Padri sia degna di rispetto, o nol credete. Se nol credete, perchè dunque cercarne con tanto studio l' appoggio, e la difesa? Se il credete, perchè dunque non arrendervi al suo peso, e alla sua dignità? Ma se voi siete sì miti di tollerare l' errore, e l' irragionevolezza ne' Miscredenti, e negli Eretici, noi non siamo sì poco sani di mente per tollerarla anche in voi, ben prevedendo, che una tal perversione di raziocinio è capace di portar l' estrema ruina anche a quelli, che sinceramente conservano insiem col nome il cuor di Cattolico.

Potreste oppormi, che la Chiesa medesima tollera gli Ebrei, che non gli caccia da' paesi Cattolici, che gli ammette essa medesima nel suo Stato. Sì; ma o voi mi parlate degli Ebrei a confronto degli Eretici, o voi me ne parlate a confronto degli Infedeli. Se voi ne parlate rispetto a' primi, rispondo, che l'esperienza ha mostrato, che non vi è a temere occasion di scandalo per la Tolleranza degli Ebrei, e ve n' è a temer moltissimo per quella degli Eretici; i quali, come abbiam veduto, per attestato degli Apostoli stessi son volpi insidiose, son lupi rapaci, che tendono continue frodi al gregge di Gesù Cristo. Gli Ebrei portano in fronte il segno della loro ostinazione, e della lor condanna, che gli rende dispregievoli, ed abbietti; onde è, che ben si trova trà Giudei, chi passa alla Chiesa, ma raro, o non mai trà' Cattolici chi passa alla Sinagoga. Di più vedete voi, qual sia la Tolleranza per questi infelici? Imperocchè si accorda ben loro un asìlo nelle città Cattoliche in segno di cristiana carità: ma si vieta poi loro di acquistare, e di possedere, son lor interdetti i pubblici impieghi, e quasi contagiosi appestati hanno un appartato recinto, in cui vivere, e per cui togliere ogni occasion di scandalo. Che se con tante cautele essi divenisser nondimeno pericolosi alla Fede, credete voi, che la Chiesa gli soffrirebbe ne' suoi Stati, e vorrebbe per una mal intesa carità co' suoi nemici, perdere inumanamente i propri figli?

Se poi parlate degli Ebrei a confronto degl' Infedeli ; dunque perchè un piccolo sciame di popolo superstizioso disprezzato da tutti , separato d' abitazione , e osservato dall' occhio geloso de' Cattolici Pastori , trova tra' Cattolici rifugio senza pericolo della lor Fede , per questo credete voi , che si potessero egualmente ammetter tra loro tutti gl' Infedeli ? Pensate voi , che si potessero osservare le stesse cautele con tutti , e separarne sicuramente i Cattolici dal lor contagio ? Supponete voi sì facilmente , che per tale indifferenza il numero degl' Infedeli non oltrepasserebbe in poco tempo quello de' Cattolici , e il numero , e il potere di quelli non guadagnerebbe la condiscendenza di questi ? Se in alcune Città marittime , e pur Cattoliche questa tolleranza si usa , tocca a voi il mostrarmi , che ciò sia senza pregiudizio della Fede . E poi non si può instituir confronto tra una città , ed un regno , tra un paese , i cui abitanti tutto giorno si cangiano , e un altro , in cui non variano quasi punto, tra un lido , a cui approdano le lune Ottomane per motivo di commercio , e una vasta provincia , in cui si gode senz' affanno l' ozio , e il piacere , e la molezza . Se la necessità del commercio lascia accostare a un porto degl' Infedeli , son forse costoro accomunati negl'impieghi co'Cattolici abitanti ?

Nè maggior forza può avere ciò , che objettano alcuni coll' esempio delle meretrici , le quali sono tollerate nelle città catto-

liche a fine di evitare un peggior male. Imperocchè primieramente convien provare, che sia necessario il tollerare gli accatolici per isfuggire maggiori inconvenienti; e questo si potrà mostrare in alcune circostanze, e in alcuni paesi, ma non già universalmente, come pretendono que' Tolleranti, di cui parlo, e il cui sistema ho preso a combattere. In secondo luogo è ben diversa la tolleranza delle meretrici da quella, che esigono questi caritatevoli politici per gli eretici, e gl' infedeli. Le meretrici devono essere tollerate in modo, che ognuno s' avveda, esser esse dai magistrati permesse per necessità, e per iscansare maggiori incommodi; onde debbono sequestrarsi, e limitarsi per quanto è possibile. Molto sensatamente ragionava a questo proposito Egidio Carlerio nella sua Orazione *de Punitione peccatorum publicorum* recitata nel Concilio di Basilea. (Concil. Mansi tom. 25. col. 877. e segu.) *Illa mala*, dice egli, *quæ lex humana permittit ad vitandum majus malum, et maxime illa, quæ sunt circa delectationes tactus, gustus, et olfactus, sicut est simplex fornicatio, et magis proprie loquendo simplex meretricium, tenetur pro posse restringere, puta quantum ad locum, ut meretrices non sint in loco honesto civitatis, sed in loco quasi sterquilinii; ubi sunt purgamenta civitatis. Nec sint in locis privatis, ne inverecundius peccetur, sed in loco publico . . . . . Sicque per legem humanam civilem fieri debet, ut non sicut li-*

citum hæc pestis maneat in urbibus, sed tanquam malum, licet minus, ad vitandum majora, ita ut quantum possibile est insolentia reprimatur. La parità adunque delle meritrici conchiude piuttosto contro la massima de' tolleranti, che a loro favore. Imperocchè prova, che anche nel caso, in cui la necessità costringa alla tolleranza degli eretici, nondimeno è da procurarsi per quanto è possibile, che la peste dell' eresia si riconosca nelle città cattoliche non come una cosa lecita, o indifferente, ma come un minor male permesso a scanso di mali maggiori, e che perciò ne sia repressa l' insolenza per quanto lo permettono le circostanze. Ora troppo è diversa la massima di questi indiscreti tolleranti, i quali riguardando l' eresia, e l' incredulità come una cosa lecita e indifferente, quando non si oppone alle leggi civili dello Stato, la vogliono perciò protetta e favorita del pari colla cattolica religione.

Soggiungono alcuni; l' Intolleranza è un punto di Ecclesiastica disciplina, che si è variato dalla Chiesa secondo le circostanze. Sino al secolo decimoquinto la Chiesa è stata assai rigida cogli Eretici, e intollerante di qualunque comunione con essi. Ma l' Ecumenico Concilio di Costanza ha temperato assai questi rigori con una Costituzione confermata poi da Leon X. nel Concilio Lateranense, e che incomincia: *Ad evitanda animarum pericula*. In alcuni Paesi Settentrionali si usa generalmente di comunicare

con persone infette di eresìa , purchè non sieno scomunicate con speciale sentenza data , e denunciata dal legittimo Superiore . Tutto vero , ma niente a proposito della nostra quistione . Varrebbe questa obbjezione contra que' precipitosi intolleranti , che appena odono il nome di Eretico , già meditano le cataste e il fuoco . Ma nè il Concilio di Costanza , nè Leon X. , nè il Concilio di Laterano han mai permesso d' introdurre libertà di Religione in un paese , ove la Religion Cattolica è la dominante . Se si può comuniçar cogli Eretici , dove essi si trovavano introdotti , non si può per questo introdurgli di nuovo , dov' essi non sono . Se si può comunicar cogli Eretici in alcune necessarie , inevitabili , civili , e domestiche circostanze , non si può per questo accomunargli co' Cattolici in tutti i diritti e privilegj , dov' essi non gli godono per necessità . Se si può comunicar civilmente cogli Eretici per evitare lo scandalo delle pubbliche dissensioni , non si può per questo permettere lo scandalo assai peggior della pubblica eretica professione , dov' essa non è autorizzata da una forza inespugnabile . Ed eccovi insieme la disparità e la soluzione della difficoltà .

Potreste anche aggiungere , che vi sono stati de' Padri nell' antica Chiesa assai miti , e piacevoli cogli Eretici . Ma vi rispondo , che ve ne sono stati anche degli aspri , e degli intolleranti , come vi ho mostrato con testimonj irrefragabili ; e che i miti medesimi

si sono veduti divenir intolleranti, poichè hanno scoperto la frode, e l' ostinazion degli Eretici, come ho indicato coll' esempio del Nazianzeno. Sempre però è stata massima inalterabile nella Chiesa di tener lontano il più che sia possibile i Cattolici dal commercio cogl' Increduli; massima, che non può certamente conciliarsi colla scandalosa indifferenza de' tolleranti. Tornate, vi prego, a mente lo stato della nostra quistione, quale ve l' ho proposta sin da principio. Se il Principe, o il Magistrato Cattolico non può impedire la libertà di religione senza un maggior incomodo del pubblico bene, può tollerarla siccome il minor male, ad effetto di scansarne un maggiore, che altrimenti ne seguirebbe; siccome si tollerano le pubbliche Prostitute a fine d'ovviare a maggiori disordini. Di più: se il Principe, o il Magistrato Cattolico per terminare una guerra civile, che altrimenti troncar non si possa, pattuisca cogli Eretici di tollerare la libertà di religione, dee osservare il suo patto a scanso di maggior male, e a custodia della pubblica fedeltà. Questo è ciò, che vi accordano i nostri Teologi avendo alla lor testa l' impareggiabile (*D. Thom.* 2. 2. *qu.* 10. *art.* 12.) S. Tommaso. Ma quella, che io ho sostenuto, e sostengo essere contra tutti i diritti divini, ed umani, è quella Tolleranza non necessaria, che ammette la libertà di Religione in uno Stato, in cui la Religion dominante è la vera Fede Ortodossa; che

accomuna ne' privilegj, negl' impieghi, e nelle adunanze i Cattolici, gli Eretici, e i Turchi; e che per titolo di maggior popolazione, e commercio non cura lo scandalo, e la perversion de' suoi sudditi. La Chiesa ha sempre reclamato contro questa deplorabile carità, vi si è sempre opposta la ragione, e bene spesso anche la legge.

Ma poichè voi mi parlate di Santi mansueti, qual più mite negli ultimi tempi di un San Francesco di Sales? E pure notate qual fosse il suo sentimento sù questo particolare, come trovasi registrato nella sua vita. (*Vit. di S. Francesco di Sales del Gallizia lib. 3. cap.* 14.) Si sparse poi anche voce, che il Duca di Savoja permetterebbe ne' suoi Stati la Libertà di coscienza ad esempio del Rè di Francia, il quale per ischifare mali maggiori aveva accordata a' popoli tal libertà. Ostinarsi gli Svizzeri in tale dimanda, ed essere verimile, che il Principe, affine di non venire alle armi con quella nazione sì bellicosa, concederebbe cose pregiudizievoli alla Religione. Una tal nuova, ancorchè poco credibile, e niente creduta dal Santo, perchè poteva esser vera, intenerì il buon Prelato, fino a cavargli dagli occhi le lagrime. Raccomandatosi poi a Dio assicurò, che ciò non sarebbe. In fatti la pietà, e la religione del Duca era troppo conosciuta da Francesco, e da tutti; ma quando ciò fosse? dicevano i suoi: ed il Santo; *se volete*, replicò, *che io risponda a cose condizionate, dirò, che in tal*

caso mi opporrei formalmente, ancorchè sapessi, che v' andasse il sangue e la vita? Quai convenzione può aver vita Gesù Cristo, e Baal, fra la luce e le tenebre? Un Principe, che abbandona la causa di Dio, e la sacrifica alla sua ambizione, all' interesse, alla quiete, sia pur sicuro, che abbandonato da Dio non otterrà i suoi fini. Tutti i disastri della Francia non hanno altra origine, se non se questa libertà peggiore d' ogni servitù; ed è evidente, che tutte quelle ragioni di Stato, per le quali i Re sono stati indotti a tollerarla, sono riuscite fallaci, lusinghiere, e pregiudizievoli; e sospirando conchiuse: *Guai a' Principi, guai alla Francia a cagione di questa Libertà; Se fossi consigliere del Rè, gli farei ben conoscere, quanto siano vani quei motivi, per li quali tollera la diversità delle Religioni nel suo Regno, or che il partito de' Cattolici è il più forte.*

Eccovi un altro documento e non d' un Santo, ma d' un uomo, che avendo prima favorito gli Eretici si ravvidde del suo fallo, e si oppose alla libertà di coscienza, che essi procuravano, ben istruito de' fini, e delle misure, che in ciò teneano. Questi fù Ucangio Arcivescovo di Gnesna, e il fatto lo racconta Monsignor Graziani nella sua opera intitolata *De scriptis invita Minerva*, nel libro 17. sù la fine. Quando dopo la morte del Rè Augusto in Polonia si trattò di dargli un successore, gli eretici, i quali in buon numero si erano di già introdotti

nel regno, formarono un Decreto, in cui si stabiliva, che a ciascuno si accordasse franchigia di opinare a suo piacimento nelle cose di Religione, e di onorar Dio coi proprii riti e cerimonie, purchè non fossero contrarie al buon costume. Si ricopriva il veleno di questa determinazione sotto il pretesto di rappacificare gli animi, e di unirli tra loro con nodo di benevolenza, e di concordia. E già alcuni sedotti dal dolce nome di concordia e di pace, come avvenir suole le più volte, aveano sottoscritto il decreto prima di avvedersi dell' inganno. E perchè i Vescovi chiedevano qualche tempo a deliberare, fù tale il tumulto degli eretici, che giudicarono o di non presentarsi in Senato, o di sortir da Varsavia. Ucangio Arcivescovo di Guesna, il quale per lo innanzi si era dimostrato favorevole agli eretici, domandò due soli giorni di tempo a deliberare in cosa di tanto rilievo. Aderirono alla di lui richiesta gli eretici confidando, che vorrebbe perorare a favore del lor sentimento. Ma l' Ucangio entrato in Senato nel terzo giorno si dimostrò del tutto diverso da quello di prima. Disse di essersi apparecchiato a proferire il suo sentimento con orazioni, con limosine, e con digiuni, e che finalmente avea determinato, che salva la fedeltà dovuta dagli uomini a Dio, niuno poteva sottoscrivere a quell' alleanza, e a quel decreto, con cui restava gravissimamente offesa la maestà e l' autorità divina. *Quid enim aliud esse tantum no-*

varum ac pravarum religionum admittere, quam totam funditus evertere ac tollere Christianæ pietatis rationem, divina humanaque confundere, et Christi Dei cultum, unicam salutis mortalium spem, opem, columen, sine quo constare boni rectique ratio non potest, e vita auferre? An ergo, si Mahometanus, atque adeo Epicureus et omnis religionis contemptor aliquis existat, quales gigni ab tali impunitate necesse esset, ne hos quidem coercere legibus liceat? Istis quoque sua sentiendi licentia inulta maneat? An concipere animo tantum impietatis virus potuit quisquam, ista ut postulentur? Conchiuse esser così fermo in questo sentimento, che piuttosto che cangiarlo si sarebbe lasciata troncar la mano, e recidere ancora il capo. A questo discorso dell' Ucangio benchè rispondessero con insulti e con minaccie gli eretici, egli nondimeno con pubblico Editto vietò, che il loro Decreto fosse registrato; e il suo esempio e la sua fermezza trasse a se il favore dei Cattolici, e dei Vescovi già prima o ingannati, o impauriti, e fu cagione, che le trame degli eretici non avessero effetto. Tanto vale il coraggio e l'autorità anche d' un solo costituito in dignità, allorchè si tratta dell' onor di Dio e della Religione. Egli medesimo poi riferì al Graziani scrittore di questo fatto, e che trovavasi di quel tempo in Varsavia, che a ciò fare era stato anche determinato da visioni divine. E ben si vide piovere sù lui per questo le benedi-

zioni celesti, poichè l' Ucangio fù di lì in poi tutt' altro da quello di prima.

Finalmente sapreste anche dirmi, che volete sì bene moderare la vostra tolleranza, che accarrezzando i Turchi, e gli Eretici, non ne nasca perciò nessun detrimento a' Cattolici. Ma sono Cattolici, che così parlano? Dunque osano essi parlare contro il sentimento degli Apostoli, de' Padri, e della Chiesa, che han sempre voluto, quando è stato possibile senza un maggior male, che si fugga il commercio, e il consorzio cogli Eretici, e cogl' Increduli? Sono essi Cattolici? Dunque credon essi di poter decidere quando vi sia, o no pericolo di scandalo per la Fede de' loro sudditi, e di non dover rimettere questa cognizione alla Chiesa, a cui è stato commesso di pascere nella vera dottrina i Fedeli, e di tenerli lontani dai lupi? Se v' ha delle circostanze, in cui si possa ammetter la Tolleranza senza scandalo, o in cui la Tolleranza medesima divenga necessaria, chi è che non voglia piuttosto consultare il sentimento della Chiesa, anzi che i libelli di un falso politico? Queto è ciò, che scriveva l' invincibile Sant' Ambrogio al tiranno usurpatore Eugenio, che avea accordati dei doni, e dei sovvenimenti ai tempj degl' Idoli. Gli ricorda il Santo l'esempio degli Ebrei, che avean negato ai sacrificj di Ercole una somma di denaro richiesta (2. *Macch.* 4. 18. *et sequ.*) da un scelerato Re Pagano; e conchiude: *Si positi* (*Ambr. ep.* 57.) *in ali na pote-*

state sic præcavebant , quid te oportuit facere , o Imperator , dubitari non potest . Tu itaque , quem nemo cogebat , nemo habebat in potestate , debuisti a Sacerdote consulere . E poi riandate le cose sin qui dette , e troverete , che quantunque lo scandalo sia uno de' maggiori ostacoli alla Tolleranza , non è per altro il solo .

Volgetevi dunque , ove a voi piace ; osserverete sempre , che i vostri argomenti sono instabili , perchè mancano d' ogni appoggio di ragione , e di autorità . Volete voi risparmiar molto tempo , e molta fatica nelle vostre quistioni ? Purificate prima di scendere in campo la verità di alcune antecedenti , che supponete temeriamente per vere . Perchè tocca sempre a noi il supplire alla vostra negligenza , e a voi l' arrossire di un mal tessuto discorso ?

METAFISICA.

OPUSCOLO SETTIMO.

La Metafisica è quella scienza, che mena al dì d' oggi per suo corteggio molti seguaci, e molti encomiatori; e nondimeno malgrado le lusinghe de' Filosofi, oso dire, ch' ella ha fatto cortissimi progressi; e perchè? Perchè a mio parere si studia la Metafisica senza il necessario corredo della Logica. Dal che nasce, che uno studio così sublime, eletto pascolo dell' Uomo, e del Filosofo, non solo riesce inutile, ma altresì a una gran parte degli uomini pernicioso. Anzi passando a confrontare tempo con tempo, scuola con scuola, libri con libri, io porto opinione, che nel nostro secolo i nostri liberatori ci abbiano risospinti molti passi all' indietro, e che la Metafisica sia più raffinata, e men sincera. Imperocchè egli è questo uno studio, che naturalmente esige un gran fondo di Logica non solo nella sua contemplazione, ma ancora nel suo metodo; e pure la maggior parte de' presenti Autori detesta uno studio austero, che

a dir loro inaridisce l' ingegno, e imprigiona i voli dello spirito. Baccone di Verulamio ispirò coraggio nel secolo scorso ai timidi Contemplativi per oltrepassar certi limiti, che la superstiziosa antichità avea piantato nell'Oceano delle scienze. Ma questo saggio e illuminato Filosofo limitava le sue ricerche alla natura, e pregava i suoi discepoli (*Bacon. nov. Organ. scientiar. præf.*) a serbare intatti alla Fede, e ai divini oracoli i lor diritti. No: non dovean rompersi con tanto impeto, e disordine gli antichi confini delle morali speculazioni: e inoltre conveniva prefiger un centro, da cui partissero i voli della nostra contemplazione. Questo centro a mio credere è la Religione; e questi limiti sono essi pure la Religione. Abbandonando un tal centro, e sì fatti confini, noi cerchiamo il vero, ma siam costretti a trovare il falso, e ci è mestieri di far ritorno alle scuole di Pirrone, e di Aristotile.

La Metafisica è una scienza astratta, che esamina, e contempla le sostanze spirituali, gli esseri possibili, l' eternità, e l' abisso dell' infinito, e Dio medesimo. Noi, che nello stato presente ci troviamo imprigionati in questo corpo, e riceviamo le idee per mezzo de' sensi, non possiam certamente spinger l' occhio nell' interno di queste sostanze, e non sostanze; ma dividendo, separando, e rimovendo le idee degli oggetti materiali, disegniamo nella nostra immaginazione il ritratto di questi esseri co-

perto di un velo, che indarno poi si tenta di rimuovere dal nostro quadro. Ed ecco, che mal grado i nostri sforzi le lunghe, e profonde contemplazioni giovano più ad umiliare la nostra alterigia, che ad avanzare le nostre cognizioni. Basta scorrere i secoli Gentileschi, e penetrar nelle scuole de' Filosofi per udire i clamori delle varie sette, che quistionano inutilmente su la natura dell' anima, e sul governo dell' universo. Vi può essere argomento più trito, e più proprio dell' uomo, quanto il cercare l' essenza della divina natura? E pure i Platonici sostengono un Dio spirituale, gli Stoici lo aggravano tutto all' intorno di un corpo. I primi professano la provvidenza, la spiritualità, e l' immortalità dell' anima; gli Epicurei negano tutti questi dogmi. E intanto, mentre essi si mordono rabbiosamente, gli Scetici, e i Pirronisti rovescian dal fondo tutti i sistemi. Que' medesimi, che insegnano il vero, parlano in un modo oscuro, si appoggiano a' deboli conghietture, e contraddicono senza pena a se medesimi. Di Plato ne scrive Marco Tullio: *Questo Filosofo non* (*quæst. Accad. l. 1. num.* 46.) *afferma niente ne' suoi libri, disputa pro e contra, mette tutto in quistione, e non risponde nulla di certo.* Ma Cicerone medesimo, mentre si fa giudice de' suoi maggiori, precipita nello stesso difetto, e lascia ne' suoi Discepoli tutti que' dubbj, che portarono alla sua scuola. Così i Licei della Grecia, e di Roma occupati da

un popolo di Filosofi eccheggiano di molte grida, e di poche verità.

Ma volete voi scendere ad una prova più pratica, e più popolare? Prendiam l' esempio da una verità astratta, e pur comune, qual' è l' eternità. Si cimenti alcuno, dice Bacone di Verulamio (*Nov. Org. l. 1. ax.* 48.) a darne una vera, ed esatta definizione. Io sostengo, che tutti i nostri studj, e le nostre ricerche saranno superflue, ed infruttuose. Imperocchè come possiam noi concepire, che l' eternità sia scorsa indefessamente sino a questo giorno? Se stabilisco il dì d' oggi quasi per centro dell' eternità, e di là spingo l' occhio su l'orme del tempo, che precedè questo giorno, e su quelle, che il seguiranno, veggo innanzi, e di poi una estensione, che raddoppio, e raddoppio mille volte, e a cui non trovo nè ostacoli, nè confini: e tale è l' idea, che ordinariamente io concepisco dell' eternità. Ma che val tale idea, se di quà ne segue, che v' abbia un infinito maggior di un altro infinito, o dirò meglio, che in un sol infinito concorrano due parti infinite, le quali amendue si trovano, e si uniscono in un sol punto. Queste difficoltà sono sì grandi, che non potendo superarle certi moderni Filosofi, sonosi piuttosto indotti a concedere un infinito maggior di un altro infinito. Ma l' eccesso di un infinito sopra un altro esige un termine, da cui si misuri l' eccesso; e ogni termine distrugge l'infinita progressione, durazione, e divisibilità di una cosa.

Se v' ha cosa, di cui dovressimo render conto con maggior sicurezza, ella è il modo, e l' ordine delle operazioni dell' anima nostra. Non siamo noi stessi, che le facciamo queste operazioni? Non sono io, che penso, che ragiono, che mi ricordo, che voglio? E pure si è ancora trovata un' analisi ben fondata di queste operazioni? Io giudico, che il motivo principale delle aberrazioni metafisiche in questo particolare abbia origine dalla guerra intestina, che fanno tra loro nell' anima nostra l' intendimento, l' immaginazione, e il sentimento. Queste tre facoltà intralciano facilmente i passi l'una dell'altra, gli confondono, gli perturbano; ma quella, che sopratutto suol interrompere un' analisi ben cominciata, ella è d' ordinario l' immaginazione. Voi credete di ragionare: vi par di sentire: ma in realtà voi immaginate oggi ciò, che domani sareste pronto a distruggere, se aveste un poco meno d' attacco a un' analisi metafisica, di cui vi compiacete d'essere il creatore.

Le operazioni dell' anima sono fatti, di cui l' analisi è come la storia. Affinchè una storia sia storia, e non un romanzo, o una raccolta di semplici memorie, è necessario, che i fatti sieno certi, e inoltre che sieno disposti con ordine successivo e sicuro di tempi, cioè con una esatta cronologia. Così l'analisi delle operazioni dell' anima deve avere dei fatti certi, e un ordine successivo, e ben concatenato di questi fatti. Altrimenti sarà un' analisi, se mi è lecito di

parlar così, piena di favole e di anacronismi. E allora un vomo di qualche penetrazione come potrà avere la pazienza di leggere tutti questi piccoli romanzi, di farsene il protettore, e di credersi perciò molto ben fondato in metafisica? Ora voi vedete, quanto sia difficile assicurare questi fatti dell' anima, eccettuati quelli, in cui si è convenuto anche da tutti i metafisici antichi. E notate bene, che affinchè un fatto sia certo in tutta la sua estensione, non basta che sia certo solamente nella sostanza, è necessario di più, che sia certo in tutte le sue circostanze. Così ancora deve essere della storia esatta delle operazioni dell' anima nostra. Ma questo è appunto ciò, che accresce a dismisura la difficoltà di assicurare questi fatti prima di comporne la storia.

Per accertarci d' un fatto, e di tutte le sue circostanze, fa di mestieri, che noi ne siamo stati oculari e circospetti testimonj, o che possiamo prudentemente fidarci della deposizione di altri testimonj fuori di noi. Ma quanto poco possiamo contare su la nostra testimonianza? Noi ci serviamo per vedere al di dentro di noi degli occhi della nostra immaginazione. Ma questi occhi quanto sono fallaci? Noi adoperiamo per ascoltare gli oreechi del nostro sentimento. Ma quante volte confondiamo il sentimento colla immaginazione, e l'udito colla vista? Cercheremo dunque dei testimonj fuori di noi. Ma essi non son coerenti tra loro, e molte volte neppur con se stessi. Quando avrete

letto uno di questi profondi metafisici, voi vi troverete nel profondo dell' incertezza, e comincierete forse a dubitare di ciò, di cui non avevate mai dubitato.

Essi mi presentano una catena d' anelli, che sembrano fusi d'un bronzo infrangibile, e mi dicono: Attaccatevi colle mani a questa catena, salite d' anello in anello, e arriverete a toccare colle mani il cielo. Io ubbidisco. Mi parlano con un tuono sì fermo! Gli veggo onorati nel mondo dei letterati col titolo di *profondi*! Ma che? Salendo all' insù per questa catena non sono arrivato mai a passar la regione delle nubi. Un anello, che pareva anch' esso di bronzo, ma non era che di fragilissima creta, mi si è spezzato in mano, mi ha riempito il pugno di minutissima polvere, e mi sono ritrovato di nuovo in terra. Quell' anello era un falso supposto, era una conseguenza non legittima, era un punto in quistione stabilito con aria d' infallibilità, era un' illusione di fantasia riscaldata dalla contemplazione; dovea spezzarsi necessariamente nelle mie mani, che ne tentavano la robustezza. Ma spezzato anche un solo anello, è spezzata tutta la catena delle speculazioni metafisiche.

Io ammiro degl' ingegni vivaci e intrepidi, i quali slanciano coraggiosamente le mani a questa catena, e veloci lungh' essa salgono sino alle stelle. Almeno essi credono di esservi saliti. Ma hanno essi preso in mano uno per uno tutti gli anelli, gli han-

no stretti bene nel pugno, hanno fatto la prova della loro solidità? Non lo credo, perchè la stessa loro rapidità non ha lasciato ed essi tempo, che di toccarli leggiermente. Questa loro rapidità io non la invidio. Voglio esaminare con esattezza, se quello, che mi danno per certo, è veramente certo, o soltanto dubbio, e probabile. Se non sarà veramente certo, io resto dunque allora con qualche dubbio dell' opposto. Ora a un dubbio io non affido una catena, per cui debbo salire a trovare con sicurezza la verità.

Vi sono nell' anima alcune idee innate, o pure tutte le idee, che abbiamo, sono formate dall' anima stessa? Voi ridete al sentirvi fare questa interrogazione. Chi è, che non sappia adesso, che idee innate non ve ne sono di sorte alcuna. Io arrossisco dunque di domandarvi una licenza; ma pure convien farsi coraggio per ritrovare la verità. Datemi licenza di dubitare della vostra proposizione. Non vi riscaldate, non mi caricate d'ingiurie e di sarcasmi. Riflettete bene, che io non la nego, ma ne dubito. E perchè? Perchè non credo, che possiate provare con certezza la vostra proposizione.

Voi direte subito, che le idee innate sono superflue, se tutte le idee si possono acquistare o immediatamente, o mediatamente per mezzo dei sensi. Ma tutte le idee si possono acquistare o immediatamente o mediatamente per mezzo dei sensi. Dunque è una superfluità inconveniente l' ammettere

le idee innate . E pure io non vi trovo quella superfluità , che voi esagerate per ogni sorta d' idee , giacchè i miei dubbii non cadono che sopra alcune idee più universali , e più necessarie . L' idea dell' esistenza d'un Dio , del bene e del male , del vizio e della virtù , del bello , e del deforme , ed altre simili idee sono necessarie nell' uomo e per il bene individuale , e per il buon ordine della società . Se ogni anima fosse l' artefice assoluta e indipendente di queste idee , esse non sarebbero così uniformi , come presso a poco lo sono in tutti . E come potrebbe essere uniforme il lavoro di tanti innumerabili artefici ? Dall' altra parte esse son troppo necessarie , come abbiamo veduto . Sembra dunque , che convenisse a un buon ordine di providenza di dare a tutti delle idee uniformi di ciò , che era necessario per tutti . Allorchè i metafisici vogliono spiegarci , come l' uomo acquista l' idea del bene e del male, bisogna confessare , ch'essi ci conducono per un labirinto , dove i passi d' un vomo volgare si devono intralciare e perdere . E pure un vomo volgare ha fatti tutti questi passi , ha concatenato tante idee , ha dedotte tante conseguenze , non si è mai perduto , è arrivato a formare le giuste nozioni del bene e del male ; un uomo , che non è a portata di connettere un discorso assai più breve , e meno scabroso ? Io ne dubito . Ma quest' vomo , se arriverà a formare una tal cognizione , in quanto tempo vi arriverà ? E intanto egli e la società han-

no bisogno, che l' acquisto di queste idee sia celere, quanto è possibile. Sarebbe forse cosa superflua, che Iddio avesse date a tutti queste idee, che sono sì necessarie, e che le avesse riposte nell' anima nel momento della sua creazione?

Ma direte, che i bambini non hanno la menoma percezion di queste idee. Perchè dunque darle ai bambini, se devono starsene oziose in essi per tanto tempo? Se i bambini avessero tali idee, come non conoscerle, e non avvertirle sino dall' infanzia? Come? Nella maniera, che osserviamo accadere in noi medesimi; nella maniera che restano oziose anche in noi tante idee, che pur abbiamo, e conserviamo senza avvertirle attualmente. Quante idee si trovano attualmente in uno che dorme, ed egli non le percepisce? Quante in un malato, e in un vecchio, ed egli non le avverte? Quante in un uomo occupato da qualche affare, ed egli non vi riflette? Imperocchè la memoria è sempre forse una rinnovazione d' idee, che venga eccitata dai sensi? Non è forse anche molte volte uno scuoprimento indipendente dai sensi, che fa l'anima delle idee, che ella avea conservate in se stessa. Non è forse talvolta l'effetto di una riflessione profonda dell' Anima concentrata in se medesima? L'idee composte, l'idee astratte, l' idee riflesse, non le ha fabbricate l' anima stessa senza una immediata dipendenza dai sensi? Non ha dunque assolutamente bisogno dei sensi per rinovarle. Ma le rinova di fatti.

Torna forse á fabbricarle un' altra volta, o pure soltanto le richiama dinanzi a se stessa?

Ma che vuol dire, che per fabbricarle la prima volta ha avuto sempre bisogno di riflessione, e spesso di molto tempo, e che di poi se le richiama dinanzi, e se le vede presenti quasi in un istante dopo il corso di più mesi, e ancor di più anni? Che vuol dire, che un letterato avrà presente, quando gli aggrada, quasi una serie innumerabile d' idee, alla cui percezione e composizione ha avuto mestieri dello spazio prolisso di più lustri? Se queste idee non si sono in qualche modo conservate dall' anima, come spiegare questo fatto, di cui abbiamo continuamente una pratica certezza?

Se la reminiscenza dipendesse sempre dai sensi, l'anima dopo morte non avrebbe l'idee di quelle cose, che ha vedute e imparate in questo mondo. Ma chi dirà, che un' anima uscita dal corpo perda la memoria di tutto quello, che sapeva, ed entri nell' altro mondo una tavola rasa? E se non và all' altro mondo senza idee e senza cognizioni, dunque le porta con se, dunque le conserva in se stessa, benchè attualmente non riflettesse sempre d' averle. Dunque vi possono essere delle idee nell' anima, che restano oziose per qualche tempo, e che di poi si eccitano o per determinazione dei sensi, o per altro modo a noi ignoto.

Sarebbe cosa difficile a credersi, che Adamo sia venuto al mondo senza delle idee innate. Sarebbe assai difficile a spiegarsi,

com' egli acquistasse in un momento, o in cortissimo tempo la cognizione di tante cose create, la quale richiede di sua natura e molto tempo, e lunga indagine, e seria riflessione; tanto più che la cognizione d'Adamo era più universale della nostra.

I bambini, i quali muojono prima d'aver formate delle idee per mezzo delle sensazioni, o dopo d'averne create pochissime, entrano forse nell'altro mondo senza nessuna idea, o con quelle pochissime, che hanno acquistate? Questo è ben ripugnante alla natura d'uno spirito sgombro dai lacci del corpo. Ma dall'altra parte, se quelle anime si vogliono considerare come ricche di una determinata quantità d'idee, il che è più ragionevole, bisogna confessare, che queste idee da essi portate all'altro mondo non poterono essere acquisite. Dunque o Dio le crea in esse in quell'istante, o le pose in loro nel momento della lor creazione. Che ragion sufficiente avete voi di asserire piuttosto una cosa, che l'altra?

Tutto questo prova, che le verità speculative sono in gran parte inaccessibili all'umana ragione, e che è lecito quistionar pro e contra per molti secoli senza raggiunger mai con sicurezza la verità. L'unico rimedio in tanta oscurità sarebbe fissare un centro immobile, e sicuro, da cui quasi altrettanti raggj si partissero le nostre contemplazioni per fermarsi ad una circonferenza, che ne arrestasse la soverchia licenza. Questo centro, come ho detto, e questa circon-

ferenza non può essere , che la sola Rivelazione , perchè a lei sola è dato quell' infallibile fermezza,che può incoraggire un Filosofo a penetrar nella oscurità della Metafisica. Ed eccovi delineato su questa massima il mio piano .

Io amerei , che un Giovane , avendo già assettato il capo colle leggi di una buona Logica , trovasse su i limitari della Metafisica , una profonda quistione su l' esistenza di un Dio , e de' suoi precipui attributi . Di quà non vorrei già , che passasse subito alla spiritualità dell' anima , o ad altre simili ricerche ; ma che gli si proponessero ad esaminare le prove di credibilità , che servon di base alla Rivelazione . Queste prove sarebbero un' ottimo soggetto alle ricerche di un Metafisico , e si potrebbe chiamare il primo anello della gran catena delle sue meditazioni . Di quà poi converrebbe scendere alla Rivelazione , e fermando in essa il piede trascegliere le principali verità appartenenti alla Metafisica , considerandole come punti centrali delle nostre deduzioni . Nè già vorrei queste primitive verità abbandonarle alla sola autorità della divina parola , perchè impadronito ch' io fossi della loro certezza , mi farei lecito di corroborarle con prove speculative , sicchè questa scienza non fosse niente men ragionata , ma fosse bensì più sicura .

Per esempio sia da esaminarsi la natura dell' anima delle bestie . Se ci dilunghiamo un momento dalla Rivelazione , questa qui-

stione conduce di leggieri in molti errori, e sconvolge tutte le idee, che abbiamo di una sostanza spirituale. Imperocchè direte voi che l'anima delle bestie è materia? Ma negate, se potete, che le bestie abbiano delle idee, e delle cognizioni dirette. Esse vedono, sentono, e in conseguenza di queste sensazioni agiscono, come ognuno esperimenta. O a che valgon gli occhj, se non vedono, a che gli orecchj, se non sentono? Perchè son privi d'idee, se hanno tutti gli strumenti necessarj per riceverle in se stesse? Ma una idea, e una cognizione, qualunque ella sia, può forse appartenere alla materia? Guardatevi dall'ammettere questa opinione, perchè il Materialista vi sorprenderà nella vostra confessione, e dirà: dunque anche l'anima umana è materia. Resta, che diciate, che l'anima delle bestie è uno spirito. Ma uno spirito destinato a perseguitare i sorci, e nulla più, com'è il gatto; a divorare gli uccelli, come il nibbio; ad inseguire le lepri, come il cane, è un'idea, che avvilisce lo spirito, e quasi accusa di superflua ricchezza la natura. E poi se il gatto perseguita i sorci, egli lo fa per una guerra dichiarata, ma necessaria. A che serve dunque la spiritualità, e l'intelligenza? Eccovi ridotto alla necessità di sciegliere una terza sostanza tra lo spirito, e la materia, che voi non conoscete nè per la sua natura, nè per le sue potenze. Così le vostre ricerche diventano o inutili, o pericolose.

In questa perplessità ecco la strada, che io tengo. Pianto da prima, che l' anima umana non è materia, ma uno spirito inesteso dotato d' intelligenza, che non solo ha delle idee, ma riflette sopra tali idee, le compone, ne giudica, e le richiama alla memoria. Tutto questo è certo; ma questa mia proposizione è principalmente fondata nella Rivelazione, senza però escluderne la ragione, che si unisce ad insegnarmi lo stesso dogma. Da questa prima verità deduco circa le anime delle bestie ciò, ch' esse non sono; e dico, che non sono materia. Perchè, come ho detto, esse mostrano di sentire la forza degli oggetti, che veggono; e il sentimento è una cosa indivisibile, e se questa ragione esclude la materialità dall' anima umana, così pure dee distruggerla in quella delle bestie. La Rivelazione mi conferma in questo sentimento, perchè chiama l' anima delle bestie, *anima vivente* (*Gen.* 1.), stabilisce con esse un patto di non (*Gen.* 9.) più sommergerle col diluvio, ne dà loro un contrassegno, e le considera come anime vegetative del corpo: cose tutte, che ad una macchina, e ad un automa non convengono. Ma per altro queste anime non sono certo del tutto simili a quelle dell' uomo. Esse non hanno libertà, non hanno idee spirituali astratte, e riflesse, e in somma non hanno vera intelligenza. Anche questo è indubitato, e sol che io rifletta per un momento alle loro operazioni, e al loro fine, non posso credere al-

trimenti . Ecco la circonferenza della certezza su questo punto . Passati questi limiti , entrate subito nell' incerto , e vi è lecito quistionare di quel , che può essere , ma non di quello , che è . Dio ha potuto creare un terzo genere di sostanze tra lo spirito , e la materia , e di questa natura può esser l' anima delle bestie . Niuno saprà contraddire a questa proposizione , ma nè pur voi , se siete Filosofo , saprete passar questi confini . Risparmiate ulteriori ricerche , perchè ovunque v' aggiriate , tutto è rischio , ed oscurità . Dite piuttosto : io conoscerò queste sostanze in una vita avvenire , e intanto mi prevarrò del tempo per dispormi a quella felicità , e a quelle cognizioni . Se la Rivelazione , e il timor di offenderla altro non facesse , che risparmiarvi un inutile fatica , non sareste voi abbastanza tenuto alla Rivelazione ?

La Rivelazione vi costringe a pensar più semplicemente , e più strettamente , e questa semplicità , e timidezza appunto è quella , che ottiene più facilmente la verità , e dirò anche il progresso nella Metafisica . Le stesse nazioni Barbare , sinchè tennero la nativa rusticità in questa scienza , si accostarono più dappresso al vero . Niuna di loro , osservava Eliano (*Hist. l.* 2. *c.* 31.) precipitò nell' Ateismo , nè mosse dubbio , se vi fossero o no gli Dei , e se avessero di noi provvidenza . Nè l' Indiano , nè il Celta , nè l' Egizio immaginò gli errori , che insegnarono Evemero , Messenio , Dioge-

ne, il Frigio Ippoa, Diagora, Sosia, ed Epicuro. Lo stesso dir possiamo de' nostri tempi. Abbiam lasciato Aristotele; ma i sogni di Spinosa, di Hobbes, di Voltaire, e di Rousseau sono forse migliori?

Osservate un altro esempio a proposito di quanto ho detto sin quì. Qual oggetto più degno di un buon Filosofo, che il cercare i principj, e i confini della legge di natura? Questa è quella scienza, che mantiene la felicità, e la pace sì della repubblica, che de'suoi membri, ed ella è necessaria, quanto è necessario il buon ordine, e la società. Ma se voi ascoltate i Filosofi, i suoi fondamenti restano così sepolti nell' abisso dell' oscurità, che ritrovarli non è possibile, e correte rischio di piantare una fabbrica instabile, e rovinosa. Altro è il sistema di Grozio, e di Puffendorfio; altro è quello di Cumberland, e di Heineccio. Gli uni combattono le opinioni degli altri, studiano di sopraffare l'avversario, e il discepolo riman dubbioso tra gl' inviti d' autori, che si sono divisi egualmente la stima del nostro secolo. Quindi in una materia sì delicata, e necessaria ragionando sopra principj deboli, e incerti, i nostri progressi o sono assai brevi, o sono instabili, e pericolosi.

Ma seguite ora di grazia le traccie, che vi disegno, e osservate, se la via da me segnata sia più breve, e più sicura.

Io suppongo da prima, che non siate per negarmi, esservi una legge divina, origine, e fonte della legge di natura. Prima,

che l' uomo comparisse ad abitar la terra, eravi ab æterno la legge divina ; e l' istinto naturale, che Dio impresse nel cuor de'mortali, fu per così dire una partecipazione dell'eterna sua legge. Quindi la legge di natura può considerarsi come un ramo della divina volontà, che deriva nel cuor degli uomini (*S. Thom. prima secundæ partis qu.* 91. *art.* 2.) e che tende concordemente allo stesso termine. E in fatti volete voi forse, che la legge naturale si scosti qualche poco, e non si uniformi alla Legge divina ? Ella dunque o non sarà più buona, o sarà superflua, o sarà certamente soggetta al capriccio, e alle rivoluzioni dello spirito umano.

Fa dunque mestieri, che io trovi il fine, e la norma della legge divina. Questo è il fondamento della legge naturale, e rinvenuta l' origine, egli è facile il derivare di là con sicurezza i canoni di questa legge. Quando Dio non avea per anche parlato all' uomo, la legge di natura riposava sepolta nel cuor de' mortali, e fra la nebbia delle passioni, e l' oscurità della ragione era alquanto più incerta, e più quistionabile, nè si scorgeva con tanta chiarezza il fine dell' uomo. Dio ha parlato. E qual è la sua parola ? E' la rivelazione della divina sua Legge dettata per assicurare i passi dell' uomo dubbioso, e incostante fra i lumi della sola ragione. E non dovrò dunque prevalermi dei lumi infallibili, che l'eterna Verità mi ha comunicati ?

Prendete pure in mano quel piccol libro scritto con semplicità, e chiarezza, che si chiama il Vangelo. Osservate quali sieno i cardini della legge rivelata, ed eglino saranno gl' istessi della legge di natura. Un Dottor della legge interrogò un giorno Gesù Cristo: *Maestro* (Matth. 22. 36. & seq.) *qual è il gran precetto della legge*? E che risponde l' intallibile Verità? *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, e con tutta l' anima, e con tutta la mente. Questo è il massimo, e primo precetto. Il secondo poi è simile a questo. Amerai il tuo prossimo, come te stesso. Da questi due precetti dipende tutta la legge, e i profeti.* Filosofi ritiratevi addietro. Io ho già imparato in brev' ora quella legge, che nelle vostre scuole indarno ho cercato molt' anni. L' Eterna Verità è quella, che parla: io l' ascolto con sicurezza, e con pace, e medito nel fondo dell' anima le sue parole.

Questi due precetti, che sono i cardini della legge rivelata, lo devon pur essere, come ho detto, della legge di natura. Imperocchè la legge di natura esisteva innanzi alla Rivelazione, e la Rivelazione ha manifestato in piena luce que' precetti, che le passioni dell' uomo studiavano di seppellire nell' oscurità delle quistioni. Ma io mi ricordo per altro, che son metafisico, non già Teologo. Esamino adunque la verità, e le conseguenze di questi due precetti, affinchè la ragione non si lagni d' essere avvilita dalla mia credenza. Il mio esame è tan-

to più grato, quanto so di certo, che ho posato il piede su fondamenti immobili, e sicuri.

Qual precetto più nobile, e più giusto, quanto quello di amar Dio? O si contemplino le sue perfezioni infinite, o si riguardi la sua sovranità, egli è l'Essere adorabile, a lui si devono i nostri affetti. Anche l'uomo, che studia la propria felicità, considera, che Dio è l'ultimo scopo de' suoi desiderj, e che può essere un giorno la ricompensa de' suoi travagli. Quindi l'amor di Dio è un precetto, che tende all'ultimo fine; e l'ultimo fine è parimenti l'amor di Dio. Filosofi, che dettate ogni giorno precetti di Morale, come mai avete dimenticato il primo precetto di tutti? Platoni, Aristoteli, Soloni, e Zeleuchi, e voi, che oggi siete comparsi a illuminare la terra, aprite il Vangelo, e imparate.

Questo medesimo amor diviene altresì il più efficace principio, e la norma più retta per guidarci nei sentieri della legge di natura. Imperocchè se l'uomo ama Dio veramente, non potrà amare in se stesso se non ciò, che a Dio piace. Ora Dio, che cosa può amare nell'uomo? Non altro, che quello che sia conforme a' suoi divini attributi, cioè la purità, l'innocenza, e la santità. Non altro che un invincibile coraggio nel sostener la virtù, e nel frenare il vizio. Non altro, che un tenero amor sincero verso i nostri simili, opera anch'essi della mano Onnipotente, e compagni a noi indivisibili nel suo amore.

Ed ecco il secondo precetto, secondo nella legge di Gesù Cristo, e della natura: primo in quella de' Filosofi, e de' Pensatori. Precetto, che ispira la più attenta sollecitudine per il bene della società, che mantiene e rassoda i vincoli del sangue, e della amicizia, che ci rende docili, e quasi insensibili in mezzo alle ingiurie, che serba a ciascuno i suoi diritti, e la pace allo Stato, e in fine (tutto ciò che può dirsi), che paragona, ed avvicina il prossimo a noi stessi. Con quanta verità non ha pronunciato Gesù Cristo, che da questi due precetti dipende tutta la legge? Anzi senza questi non può esservi legge sicura, e immacolata, perchè dessi son quei soli, che determinano il fine ultimo, e la norma certa delle nostre operazioni. Stabilite pure nel tribunale della vostra mente questi due precetti, ed io vi assicuro, che non invidierete punto a Solone, o a Licurgo.

Sapete voi, con questa norma quanto si accorcierebbe la strada agli aridi precetti dell' Etica? Con essa sola voi potete giudicare sinceramente, e sanamente di tanti trattati di Moral Filosofica, che insegnano all' uomo la beneficenza, e lo fanno più barbaro. Di questa usarono i Padri del Cristianesimo, che ci lasciarono degli scritti così teneri, così eloquenti, e così veri. Paragonate la morale di questi alla moral de' Filosofi, confrontate insieme l' eloquenza, la sincerità, la chiarezza, e lo spirito; ed io son certo, che deporrete molti pregiudizj.

Se questo fosse il luogo, oh quanto volontieri porrei a confronto uno squarcio del Grisostomo con uno squarcio del miglior Filosofo.

Diamone anche un esempio in altro genere di questioni. Mi sono sempre meravigliato in osservare, ch' v' abbia de' trattati, e de' libri interi composti per indovinare l' origine dell' Idolatria; e mi maraviglierò anche sempre, che vi sieno degli uomini così docili, che gli leggano. Perchè questi Scrittori han voluto abbandonarsi alle aride speculazioni del proprio intelletto, quindi è avvenuto, che taluno ne ha assegnato una cagione, e tal altri per non sembrar un copista ne ha indicato una diversa, senza che v' abbia probabilità più per l'una, che per l' altra opinione.

Ma perchè affaticarsi inutilmente in tali ricerche? Credete voi al divino Autore della Sapienza? Certamente, che voi dovete prestargli tutta la vostra fede. Imperocchè quando anche non foste sicuro della di lui dimostrata inerranza, non è egli tuttavia un Autore più antico di tutti gli altri, più prossimo ai principj della Idolatria, e perciò più degno di fede in questo genere di ricerche? Aprite dunque il suo libro, e leggetene il capo decimo quarto, in cui voi troverete di che soddisfar pienamente la vostra curiosità.

Il Padre, dice (*Sap.*14. 15. et *seq.*) egli, sommerso in acerbo lutto per la morte del Figlio, ne fabbricò prontamente una imma-

gine , e colui , che poco fa era morto come un Uomo , lo cominciò egli ad adorare come un Dio , e gli costituì nella sua famiglia altari , e sacrifizj . Indi col progresso del tempo prendendo piede l' iniqua usanza , un tal errore fu osservato come una legge , e per comando de' Principi si adoraron le statue . Questi poi non potendosi onorar dagli uomini in persona per esser essi lontani , se ne portò di lontano la figura , e così si rese presente l' immagine del Re , che onorar si voleva ; di modo che gli uomini veneravano come presente colui , che di fatti era lontano . Promosse poi la loro venerazione nel popolo ignorante la diligente perizia dell' artefice . Imperocchè volendo egli riuscir caro a colui , che lo pose al lavoro , si affaticò con tutta l' arte per raffigurare quanto meglio potesse quest' immagine . La moltitudine poi degli uomini sedotta dalla bellezza dell' opera cominciò a tener per un Dio colui , che prima era stato onorato come un Uomo . E di quì nacque l' inganno della vita umana ; perchè gli uomini ossequiosi alle persone amate , o ai loro Principi , imposero a un sasso , e a un legno un nome , che non potea comunicarsi a veruno. E non bastò loro l' errare circa la cognizione di Dio ; ma vivendo in mezzo a un gran contrasto d' ignoranza , tanti , e sì gran mali gli chiamano col nome di pace . Dopo questo racconto io rinunzio sinceramente a tutte le altre opinioni . Sicuro , che l' Autore divino della Sapienza ha detto il vero ,

perchè consumare un tempo così prezioso in vane ricerche ? Questo solo piccol tratto mi risparmia l' applicazione di più giorni ; e un tal sollievo io lo debbo alla semplice scoperta del saldo centro della verità .

Non può spiegarsi , quanto rincrescimento produca talvolta il considerare gli errori degli antichi Filosofi rispetto alla creazione del Mondo . Uomini , che a una somma penetrazione congiungevano una applicazione profonda , e quasi continua , e che in mezzo degli uomini si separavano colla mente da loro per cercare le più importanti verità, quanti pensieri consumarono inutilmente intorno a questa quistione? Talete (*Euseb. Præp. Evang. l.* 1 *.c.*7. 8.) assegnò le acque per principio del Mondo ; Anassimandro l' infinito ; Anassimene l' aria ; Senofane , Epicuro , e Parmenide lo credettero eterno; ed altri sognarono , che dal moto fosse nato , e da una casuale agitazione . Sventurati , e ciechi Filosofi ! Perchè piuttosto non accostarsi a Dio ; perchè non domandargli notizia di questo fatto ? Ma Dio non avrebve loro risposto . Lo so : ma se vi fosse un libro dettato da Dio medesimo , questo libro non varrebbe altrettanto , quanto può valere la di lui divina parola ? E bene eccovi il libro ; questo libro è la Scrittura: cercate dunque , o Filosofi , nella Scrittura ciò , che Dio medesimo v' insegna su la creazione del Mondo . *Nel principio* (Gen. 1.) *creò Iddio il cielo , e la terra* . Basta così, dice S.Agostino , (*de Civit. Dei l.* 11 *. c.* 4.)

Dio vi manifesta d' aver creato il Mondo. Potete voi averne un testimonio più sicuro di Dio medesimo? Mi risponderete: ma come sappiam noi, ch' egli è Dio, che parla nella Scrittura? Se nol sapete, accertatevi pure di questa verità, ch' è la più importante di tutte le altre. Quando voi l'avrete trovata, già scoperta avete eziandio l' origine del mondo, e più altre notizie ugualmente necessarie. Fissate in essa il vostro centro, e di là scorrete in traccia delle più sublimi cognizioni. I vostri studj saranno più brevi, più utili, e più sicuri. O sventurati Filosofi, che ignoraste o l' esistenza, o la infallibilità di questo libro!

E pure vi son de' Filosofi, che conoscono questo libro, che lo rispettano, e che non sanno poi farne quell' uso, che conviene. Ma sono essi Filosofi? Nella Scrittura ci si propone chiaramente il gran dogma della Risurrezione. Eccovi un' altra verità, che stancò indarno le meditazioni dei più speculativi Filosofi, e che dall' altro canto era sì necessaria a sapersi per conforto di tante infermità, e miserie, che assalgono tutto giorno questo fragile, e corruttibil corpo. Ma qui sottentra il superbo Ragionatore, e sdegnoso di dovere una sì importante verità alla Rivelazione, domanda; con qual corpo adunque risorgeremo? Sarà egli il corpo risorto questo corpo medesimo, che ora tien prigione nel suo cerebro il nostro spirito; o veramente sarà piuttosto un nuovo diverso corpo? Sarà

egli un corpo carneo, o pure un corpo etereo? Sarà in fine un corpo materiale, o un corpo spirituale? A queste vostre domande risponde la stessa Rivelazione, e dice: sarà il corpo medesimo, di cui siete vestito al presente. *Io so*, esclama Giobbe (Job. 19. 25. e 26.) *che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno risorgerò dalla terra, e che di nuovo mi cingerò della mia pelle, e che dentro la mia carne vedrò il mio Signore*. E San Paolo non conferma forse apertamente lo stesso? *Suonerà la tromba* (1. ad Corinth. 5. 52. 53.), *e i morti risorgeranno incorrotti. E noi pure ci cangieremo. Imperocchè fà duopo, che questo corpo corruttibile si vesta della incorruzione, e che questo corpo mortale si vesta della immortalità*. Si posson mai descrivere le circostanze della risurrezione con più precisione insieme, e con più chiarezza? E pure il vano Filosofo non è contento. Almeno, dice, almeno facciamo un'ipotesi. Supponiamo, che il corpo risorto sia per essere un corpo etereo. Questo non sarebbe possibile? Sì assolutamente, e precisamente dalla Rivelazione sarebbe possibile. Ma che? volete voi cercare tutti i possibili? Volete voi comporre un trattato sopra la possibilità di un genere di corpi risorti, del quale certamente non saranno i nostri? Credete voi, che io sia sì pazzo per voler perdere il tempo tra gli esseri possibili, dopo che ho trovato la certa futura esistenza di un essere? Io resterò sempre saldo nel

mio centro, e riderò sempre di voi, che saltando fuori del centro vi compiacete di carolar, e scherzare tra le quistioni ipotetiche. Ma perdonate poi agli antichi le liti dell' ente univoco, delle qualità, degli accidenti, e altre sì fatte inezie, che non eccedono di gran lunga le vostre ipotesi.

La Rivelazione divina è il mio centro nelle quistioni metafisiche, ma corredata delle interpretazioni, e dicisioni del tribunale infallibile della Chiesa; e senza questo le disputazioni metafisiche sono assai volte incomplete, e inadequate. Ed eccone una prova. Dacchè gl' increduli interessati a persuadere il popolo, ch' essi sono rapaci, ingannatori, dissoluti, spergiuri, non perchè vogliano esserlo, ma perchè non possono far di meno, hanno assottigliato l' ingegno per atterrare il libero Arbitrio, gli Apologisti della Religione Cattolica vi si sono opposti con tutte le armi poderose di una ben ragionata, e profonda metafisica. E in fatti lo stesso intimo sentimento avvisa ciascuno, che siam liberi da ogni assoluta, e antecedente necessità nella elezione del bene, o del mal morale; tutte le nazioni consentono nel riconoscere questa verità; e se ciò non fosse, le leggi umane, e divine sarebbero ingiuste nella distribuzione dei premii, e delle pene, perchè senza libertà non vi sarebbe nell' uomo nè merito, nè delitto. Le risposte, che si danno alle cavillazioni degli avversarii non possono quasi esser migliori. Ma pure per trattare adequa-

ramente della Libertà, mi par necessario di ricorrere finalmente alle verità insegnate dalla cattolica religione. Imperocchè noi non parliamo della Libertà umana in astratto, considerata in uno stato immaginario, e possibile, ma discorriamo della Libertà in concreto, vale a dire nello stato, in cui al presente si trova. Ora lo stato nostro presente è quello della natura corrotta, in cui non già distrutto, ma certo assai indebolito è il Libero arbitrio; e in questo stato gli stessi Dottori cattolici ci ammaestrano, che non può l' uomo senza la grazia divina superare tutte le gravi tentazioni, nè scansare tutti i peccati mortali contro la legge naturale, e divina. Sant' Agostino asserisce (*de hæres. cap.* 88.), essere un articolo dell' eresia de' Pelagiani il credere, che l' uomo possa senza la grazia adempire tutti i divini precetti. E lo riporta San Tommaso nella 1. 2. *quæst.* 109. *art.* 4., il quale all' articolo 8. soggiunge. *Antequam hominis ratio, in qua est peccatum mortale, reparetur per gratiam justificantem, potest singula peccata mortalia vitare, et secundum aliquod tempus, quia non est necesse, quod continuo peccet in actu; sed quod diu maneat absque peccato mortali, esse non potest.* Si può vedere sù questo particolare l' articolo secondo della stessa questione; Onorato Tournelly *de Gratia Christi part.* 2. *qu.* 4. *art.* 4., Bellarmino *de gratia et liber. arbitr. lib.* 5. *cap.* 7.; Francesco Suarez *de divin. grat. lib.* 1. *cap.* 24. *num.*

8. e' *cap.* 26. *num.* 4., e più altri insigni Dottori ivi citati. E in fatti se così non fosse non avrebbe detto il Sacro Concilio di Trento, sess. 6. cap. 11. *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere, quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis.* Dove chiaramente suppone esservi dei precetti, che noi nonpossiamo colle sole nostre forze eseguire, e per la cui osservanza abbisogniamo della grazia divina, la quale Dio stesso ci avvisa di domandargli. E' ben vero, che questa impotenza non è una assoluta impotenza, ma bensì una impotenza morale, come egregiamente dichiara col Bellarmino il Suarez de Grat. divin. lib. 1. cap. 24. num. 28. *Est ergo illa impotentia moralis, idest debilitas quædam mentis et voluntatis ad constanter operandum, proveniens radicaliter ex peccato originali, et proxime ex tribus defectibus, infirmitate, et ignorantia, et captivitate relictis a peccato . . . . Ex his ergo omnibus præsertim simul sumptis, quando graviter urgent, oritur in homine quædam impotentia resistendi constanter tentationi, nisi a superiori juvetur.* Ciò, segue egli a dire num. 29; *est consentaneum antiquis Patribus, qui et libertatem ad non peccandum, urgente tentatione, in voluntate etiam carente spiritu gratiæ admittunt, et impotentiam resistendi simul illi tribuunt.* Non v'ha dunque nello stato presente una impotenza assoluta di resistere alle gravi tentazioni, e di osservare costante-

mente la legge naturale , ma v' è per altro più volte una impotenza morale , la quale viene soltanto sanata dalla grazia divina . Questa asserzione è presso i teologi specialmente moderni certa , indubitata , e comunemente ricevuta . Suarez *ibid. cap.* 24. *num.* 8. *e cap.* 26. *num.* 12.

Ciò posto , per venir finalmente al mio proposito , sostengo , che non può darsi un' idea adequata del libero arbitrio , e delle sue forze nello stato presente , se finalmente non si ricorre alla verità della Religione ; e senza questo soccorso le spiegazioni del libero arbitrio , e le risposte date alle difficoltà degl' increduli saranno incomplete ed oscure , e non potranno abbastanza appagare le altrui ricerche . Imperocchè , torno a ripetere , noi dobbiamo parlare della Libertà umana specialmente nello stato presente , in cui essa si trova ; e a questo stato si dirigono appunto le obbjezioni degli avversarii . Ora se tutti provano la violenza degli appetiti disordinati , che indeboliscono il libero arbitrio , gl' increduli devono esperimentarla nel sommo grado , perchè d' ordinario non vivono che per soddisfarli , e vi si abbandonano come schiavi a una catena , che diventa infrangibile senza un singolare soccorso della grazia . In tale stato sarà sempre per essi un mistero il libero arbitrio ; sarà troppo facile il confondere l'impotenza morale colla impotenza assoluta ; e qualunque ragione e formalità metafisica si adduca per isventare i loro soffismi , que-

ste non saranno addattate alla capacità della maggior parte, e non impediranno agli avversarii di rintanarsi nel profondo di una sottile metafisica, e di commovere il limo e l' arena per intorbidare l' acqua più limpida, e cristallina. Cominciamo dunque piuttosto colla metafisica, e terminiamo colla rivelazione. La metafisica dimostra, che non manca all' uomo la podestà assoluta del libero arbitrio al bene, e al male; e la rivelazione prosegue per convincere, che non manca all' uomo neppure la potenza morale per la elezione libera del male e del bene nello stato presente, mediante l' ajnto della divina grazia, la quale non si nega da Dio a veruno, che sinceramente la domandi. Le dottrine degl' increduli, i quali si abbandonano al solo raziocinio, divengono dottrine desolanti al cuor dell' uomo, il quale prova in se stesso una contraddizione troppo violenta delle passioni colla legge, e non saprebbe come superarla. All' opposto l' autorità della Religione non solamente toglie dall' imbarazzo la sua ragione, ma lo conforta, lo avvalora, e lo anima a praticar la virtù. La Religione insegna, che Iddio non manca mai di somministrarci delle grazie sufficienti per corroborare il nostro libero arbitrio contro le tentazioni, che colle nostre preghiere possiamo da lui ottenere degli ajuti sempre maggiori, che facendo noi buon uso di qualunque piccola grazia diventiamo valevoli a superare qualunque opposta e gagliarda concupiscenza,

e in conseguenza che l' osservanza della legge naturale e divina non è nè assolutamente, nè moralmente impossibile all' uomo nello stato presente della natura corrotta. Sò benissimo, che il libertino, il quale non crede nè alla Rivelazione divina, nè alla Chiesa, probabilmente deriderà questa grazia. Ma egli deriderà egualmente ogni vostro raziocinio; e se le ragioni metafisiche insieme colla autorità della Rivelazione non lo convincono, non vedo come sia da sperare, che resti convinto dalle sole ragioni. Intanto però io potrò dirgli, ch' egli non ha diritto di attaccare il libero arbitrio contro la dottrina de' cattolici, se vuol prescindere da tutti que' costitutivi, con cui essi nello stato presente lo assodano e lo rinvigoriscono; che il suo diritto è unicamente di combattere cogli atei, coi materialisti, coi fatalisti, e colle sette, le quali si sono separate dalla Chiesa cattolica, e che non riconoscono i soccorsi possenti, misericordiosi, e incessanti della Grazia meritata da Gesù Cristo.

Se l' incredulo rimane ostinato nell' errore, intanto però il cattolico, che legge e le sue obbjezioni, e le nostre risposte, non corre sì facilmente pericolo di confondersi, di avvilupparsi, di esitare in un labirinto metafisico, perchè trova finalmente nelle verità della sua Religione l' uscita aperta e sicura da ogni tortuoso sentiero. Intanto finalmente non mancherà modo di svergognare questo preteso moderno filosofo coll'au-

torità de' più saggi antichi filosofi, i quali benchè avvolti fra le tenebre del gentilesimo, pur nondimeno colla scorta della sola ragione riconobbero la necessità di un ajuto divino, e adombrarono imperfettamente ciò, che dalla rivelazione è pienamente rischiarato. Plutarco difende Omero, il quale nelle grandi imprese dell'uomo propone Dio come suo motore, senza cui egli non ardirebbe le straordinarie azioni, e da cui per altro non è ad esse necessitato. *In arduis, insuitatisque rebus, et ad quas impetu quodam animi, ac furore divino opus est, Deum proponit, non qui consilium nostrum tollat, sed moveat, neque impetus animo indat, sed visa et imaginationes obiiciat, quæ impetuum duces sint; atque ita sane non involuntariam efficit actionem, sed voluntati initium præbet, eamque ipse et confidentia confirmat.* Plutarc. in Mar. Coriolan. Ma quanto più si avvicina al vero il filosofo Seneca in una delle sue lettere a Lucilo? ep. 41. *Facis rem optimam et sibi salutarem, si, ut scribis, perseveras ire ad bonam mentem, quam stultum est optare, cum possis a te impetrare. Non sunt ad cœlum elevandæ manus, nec exorandus adituus, ut nos ad aures simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te Deus; tecum est; intus est . . . . . Bonus vir sine Deo nemo est . . . . Vis istuc divina descendit, animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optai 6*

musque ridentem, Cœlestis Potentia agitat ; non potest res tanta sine Adminiculo Numinis stare. Si può vedere sù quest' argomento una bella Dissertazione del ch. Signor Abate Antonio Pinazzo Verona 1797. Con tal supplemento adunque, io conchiudo, che le prove metafisiche del libero arbitrio dell' uomo lungi dall' indebolirsi, ricevono anzi una maggior chiarezza, e il lor perfetto complemento.

Ma si può recare maggior argomento per riconoscere l'incertezza della Metafisica separata dalla Religione, quanto facendo riflettere alla difficoltà, che hanno trovata alcuni sublimissimi filosofi per ammettere l'esistenza, e persino la possibilità degli Spiriti puri, cioè degli spiriti ignudi di ogni material tegumento, quali sono gli Angeli, e le anime umane separate dal corpo? Filosofi, i quali per altro non negavano la spiritualità dell' anima, pur nondimeno negarono, o dubitarono sommamente, che lo spirito potesse vivere e agire senza una sopraveste corporea tessuta di materia eterea e sottile. Non fu il solo Platone, che si arrestò in questo dubbio ; v' inciamparono ancora alcuni de' Padri più dotti del Cristianesimo, come può vedersi presso l'eruditissimo Dionigi Petavio *de Angelis lib.* 1. *cap.*2.e anche presso il dottisimo Suarez *de Angelis lib.* 1. *cap.* 6. Sino ai tempi di San Bernardo si disputava fra cattolici su questo punto, come attesta lo stesso Santo Dottore, il quale protestava espressamente a'suoi

monaci di non saper decidere questa quistione. *In Cantic. Serm. 5. num. 7. Cæterum Angelica corpora, utrumnam ipsis spiritibus naturalia sint, sicut hominibus sua; et sint animalia sicut homines, immortalia tamen, quod nondum sunt homines ... nolo, ut a me requiratis. Videntur Patres de hujusmodi diversa sensisse; nec mihi perspicuum est, unde alterutrum doceam, et nescire me fateor.* La credenza degli Spiriti puri restò fissata nella Chiesa Cattolica per il Concilio Lateranense dell'anno 1215. *cap. Firmiter de Summ. Trinit*; e non si troverà dipoi un dottore cattolico, che abbia insegnato il contrario. All' opposto i metafisici, che sono da noi divisi di credenza, han proseguito a cavillare su questo punto, e si contano fra loro degl' ingegni distinti, quali sono Leibnizio, Bonnet, Cudwort, Tricorio, Volfio, Boemio, Loersio, e Canzio, come può vedersi presso Sigismondo Storchenau nella sua Psicologia *Sect. 4. cap. 4. scol. 2.* Ecco a quali incertezze può condurre la sola metafisica sfornita dell'appoggio della Religione, e io non sò, se v' abbia un dubbio così grossolano, e volgare, quanto è quello della possibilità degli spiriti puri, siccome mi lusingo di poter provare in un altro Opuscolo, che ha per oggetto alcune opinioni del Signor Carlo Bonnet.

Volete di più? Io sono sì geloso di questa situazione, che se dovessi comporre un trattato di Fisica, non vorrei nè pur allora

abbandonare l' inespugnabile mio centro. Mi ha sempre oppresso la mente di meraviglia l' incostanza de' Filosofi ne' sistemi generali della Fisica. Pressochè tutti i secoli vantano il lor particolare sistema, che fondò un regno, di cui parve, che non potesse aspettarsi il migliore. I più profondi ingegni di quel tempo vi si applicarono, lo difesero, lo perfezionarono. Ma il Mondo Filosofo più presto, più tardi si stancò di quella costante uniformità. Un giovane discepolo abjurò all'improvviso la dottrina del suo Maestro, e si dichiarò inventore di un nuovo sistema. Si ravvisarono gli assurdi dell' antica opinione, e perchè si conobbe, che questa era falsa, si giudicò per una stolta conseguenza, che la nuova dovesse esser vera. Ma la seconda corse anch' ella ben presto la stessa sorte della prima; e così di mano in mano per una serie di veri errori, e di sognate verità, ridendo sempre de' nostri maggiori siam giunti finalmente a piegare il capo alle lezioni de' nostri fisici Novatori. Che volete voi, che io ne predica? Quello, che una non interrotta esperienza a predirne costringe. Verran de' nepoti, che chiameranno il lor secolo l' età della luce, e il nostro quella delle tenebre; e si riderà del corto arnese, con cui i nostri elettrizzati Filosofi volano per le vie, come noi ridiamo delle toghe, che occupavano i nostri vecchj Peripatetici.

Posto ciò, se abbiamo alcune poche verità, che certamente non mai cederanno all'

urto de' secoli, perchè non dobbiam noi farne tutto quel conto, che esse meritano fra l' incostanza di altre opinioni? Di più. Se abbiam certezza, che a dispetto di tutti i nostri sforzi non perverremo giammai alla cognizione di alcune fisiche cause, perchè affaticarci inutilmente intorno ad esse, e non piuttosto ristringerci ad esaminare gli effetti, che Dio ha posto sotto i nostri occhj? Or la Rivelazion c' illumina intorno ad alcune fisiche verità, ci disinganna nella ricerca di più altre.

Giovanni Filopono antico Scrittore riportato da Fozio riconobbe anch' egli il vero di questa proposizione in una sua Opera intitolata l' Esamerone; *Joannes Philoponus* (Phot. Biblioth. cod. 249.) *nihil ait in mundi creatione esse, rerumque ordine, quin Moysis verbis respondeat; contra vero multa eorum, quorum a Physicis investigatæ causæ, e Moysis scriptis desumpta sunt.* Non abbiam dunque noi ragione di tenerci nel nostro centro, dove troviam con meno ambizione qualche inespugnabile verità?

Si può egli abbastanza compatir degli uomini, i quali vorrebbono farci credere, che l' Universo è stato collocato nella simetria, in cui lo veggiamo, per via di attrazione, di fermentazione, e di espulsione? Mi diranno: il nostro non è un sistema, è una ipotesi. Lasciamo da parte, che tale ipotesi è affatto insostenibile, perchè a una fermentazione, che può produrre infinite disordinate combinazioni, si attribuisce una

si esatta armonìa, e un ordine sì perfetto, che mente umana non potrebbe per certo concepirne, non dico una migliore, ma nè pur una eguale. Lasciamo da parte tutto questo. Ma che giova un sistema, o un ipotesi, che si dilunga eccessivamente dal fatto, e dalla verità? Dio ci ammaestra di aver creato egli stesso il Cielo, e la Terra, la luce, le piante, gli animali; di aver separate le acque volatilizzandone una parte per disperderle nella nostra atmosfera, e radunando le altre in certe (*Gen.* 1.) profonde conserve, che chiamansi il mare. Egli parla, ed ecco spuntar in cielo il Sole, la Luna, e le Stelle, che risplendono nel Firmamento, e rischiarano a vicenda la faccia della terra. E dopo questo voi avete, non saprei dire, se la temerità, o la leggerezza di fabbricare un sistema, o una ipotesi tutta opposta al fatto, che Dio medesimo ci ha rivelato?

Dite ad alcuni Filosofi, che vi sono più Cieli, che s' incurvano sul nostro capo, di una sostanza materiale, e distinti tra loro; essi non lascieranno di ridere per lungo tempo. Non vi è bisogno di materia, rispondono alcuni di loro, e quel cielo medesimo, che noi vediamo, non è altro, che una refrazione della luce del Sole. Ma se Iddio nella creazione avesse distinti più Cieli materiali, che difficoltà avreste voi da opporre alle opere di Dio? Se questi realmente esistono, non val nulla il dire, che non devono esservi, perchè la loro esistenza smenti-

sce apertamente questa pretesa inconvenienza. Cerchiamo dunque prima, se v' ha nessun documento, che attesti esservi più Cieli materiali; e differiamo le nostre conghietture dopo una esatta ricerca del fatto.

Un uomo, che non si trovò alla creazione del mondo, ma che visse per altro qualche migliajo di anni più vicino di noi a quel tempo, un uomo, che per successiva tradizione potè risaper quello, che probabilmente Iddio fece conoscere ad Adamo dotato ancora della giustizia originale; ma questo a poco monta; un uomo sopra tutto ispirato, e diretto da quel Dio medesimo, che fabbricò il Cielo, e la Terra, si mette a descrivere la creazion del mondo. Questi è Mosè, come ben sapete; e se v' ha nessuno, che possa risaper qualche cosa dell' orditura de' Cieli, egli è certamente il più istruito in questa materia per le ragioni quì sopra accennate. Adunque per non perder tempo, prima di udire dai Filosofi delle ipotesi, cerchiamo da Mosè dei fatti. Non è forse questa la strada più breve, e più sicura per ritrovare la verità?

Ora io scorrendo Mosè credo di scuoprir chiaramente più fatti intorno all' orditura de' Cieli. Questi fatti gli trovo poi confermati da altri Autori, posteriori bensì a Mosè, ma ispirati anch' essi dallo stesso Creatore dell'universo. Dunque essi sono di una certezza molto superiore alle ipotesi, e alle asserzioni di qualunque Astronomo. Primo fatto. Il Cielo supremo non è una pura re-

frazion della luce, ma una vera sostanza materiale creata da Dio al par della terra. *Nel principio creò Iddio il Cielo, e la Terra.* (*Gen.*1.1.)*In Principio creavit Deus Cœlum et Terram.* Avete voi mai considerate attentamente queste parole? Lo stesso vocabolo di *creazione*, che usa Mosè per esprimere la produzione della Terra, lo stesso egli impiega per significare la produzione del Cielo. Ma la creazion della Terra importa produzione di una sostanza materiale dal nulla. Dunque lo stesso importa la creazion del Cielo. Imperocchè per interpretare Mosè, bisogna notare, ch' egli sempre parla con una precision soprendente, la quale esige una eguale esattezza e proprietà di vocaboli. Ora ditemi: se il Cielo non fosse una sostanza, si protrebbe egli dire, che il Cielo è stato creato? O pure si unirebbe con proprietà per mezzo dello stesso vocabolo la produzione di una non sostanza colla creazione di una sostanza affatto materiale, qual è la terra? Molto più forza acquista l' argomento, se si considera, che la luce fu creata (*Genes.* 1. 2.) posteriormente al Cielo. Di quì s' inferisce, che il Cielo supremo creato da Dio insiem colla Terra è indipendente dalla luce, e dall'aria, mentre esisteva innanzi a queste sostanze.

Secondo fatto. Il Cielo non è un solo; ma vi sono più Cieli nel Cielo medesimo. Abbiamo in Mosè due creazioni di due diversi Cieli, che non possono assolutamente confondersi da chi vuol pensare, e discor-

rere naturalmente, senza stiracchiare i testi della Scrittura a favore delle capricciose ipotesi. La creazione del primo Cielo, che può credersi il Cielo Empireo, è abbastanza espressa nelle prime parole della Genesi poch' anzi citate: *In principio creavit Deus Cœlum, et Terram*. La creazione poi del secondo è anch' essa a sufficienza dichiarata posteriormente nelle parole, che siam per soggiungere. Nel secondo giorno della creazione disse Iddio: *Si faccia il Firmamento in mezzo delle acque: e divida le acque dalle acque. E fece Iddio il Firmamento, e divise le acque, che erano sotto il Firmamento, da quelle, che erano sopra il Firmamento. E così fu fatto. E chiamò Dio il Firmamento col nome di Cielo. Dixit (Genes. 1. 6. et seq.) quoque Deus: Fiat Firmamentum in medio aquarum: et dividat aquas ab aquis. Et fecit Deus Firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub Firmamento, ab his, quæ erant super Firmamentum. Et factum est ita. Vocavitque Deus Firmamentum Cœlum*. Eccovi un secondo Cielo distinto dal primo; perchè il primo fu fabbricato insieme colla terra informe; questo secondo fu fatto dopo la terra nel secondo giorno della creazione. Un altro Cielo vien pure indicato da S. Paolo, là dove parlando di se medesimo in terza persona, racconta, che fu rapito sino al terzo Cielo. (2. *Cor.* 12. 2.) *Scio hominem.... raptum hujusmodi usque ad tertium Cœlum.* Finalmente tutte le espressioni della Scrit-

tura denotano questa pluralità de'Cieli, indicando, che vi sono de' Cieli superiori ad altri Cieli, i quali hanno probabilmente lo stesso centro. In un luogo dice Davidde, che Iddio ha riserbato per sede della sua glorio il Cielo del Cielo, o vogliam dire il Cielo superiore a tutti gli altri, che è l' Empireo, avendo lasciata da godere agli uomini la Terra,(*Psalm.* 111. 25.)*Cælum Cæli Domino : Terram autem dedit filiis hominum.* In un altro invita i Cieli de' Cieli a glorificare unitamente il lor Signore,(*Psalm.* 148. 4.)*Laudate eum Cæli Cælorum.* L'Ecclesiastico 16. 18. dice, che alla presenza del Signore si commove non solo il Cielo, ma anche il Cielo de' Cieli : *Ecce Cælum, et Cæli Cælorum . . . commovebuntur.* Chi non vuol condur con violenza tutte queste espressioni alle sue gratuite ipotesi, è necessitato a confessare, ch' esse naturalmente dinotano una vera pluralità di Cieli.

Mi domanderete i Cieli sono essi di una materia solida, o pur fluida ? In Giobbe io leggo, che (*Job.* 37. 18.) essi sono di una sostanza così solida, come il bronzo. Voi Filosofo mi risponderete, che al più potreste accordargli di una materia fluida. E io ripiglierò con questa interrogazione dello stesso libro divino : *Tu forsitan* (ibi) *cum eo fabricatus es cælos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt* ? Un altro Autore ispirato, qual è l' Apostolo San Pietro, parlando degli ultimi giorni del mondo, attesta, che i Cieli arderanno insieme (2. *Petr.* 3. 7.)

colla terra di un medesimo fuoco ; *Cæli autem , qui nunc sunt , et Terra , eodem verbo repositi sunt , Igni reservati in diem judicii* . Più : parlando in particolare de' Cieli , adopera una espressione , che significa la loro distruzione , come appunto lo squagliamento (2. *Petr.* 3. 12.) di un metallo : *properantes in adventum diei Domini , per quem Cæli ardentes solventur* . Ora tutte queste espressioni poco propriamente potrebbero adattarsi ad una materia fluida , che arde ; assai più propriamente convengono ad una materia solida . Dunque per ritenere il senso proprio ovvio , e naturale delle parole , è più conveniente il credere , che i Cieli sieno composti di una solida materia , non essendovi dall' altra parte una concludente ragione per interpretar diversamente le citate espressioni .

Terzo fatto . Il Firmamento , che fu creato nel secondo giorno , è un Cielo anch' esso di una sostanza diversa dall' aria , il quale è destinato a sostentare una mole di acque distinte da quelle , che attenuate dal Sole si sollevano , e si contrappesano con l' aria . Eccovi due proposizioni da provarsi con la Fisica di Mosè . Provo la prima . Il Firmamento è un Cielo , in cui sono collocati il Sole , la Luna , e le Stelle . Ma il Sole , la Luna , e le Stelle non sono certamente collocati nell' atmosfera dell' aria , ma molto superiormente ad essa; dunque il Firmamento non è l' aria , ma una sostanza diversa , e assai superiore all'aria medesima . La mag-

giore è contenuta in termine espressi nella Fisica di Mosè . Consideratele nel senso ovvio , e naturale . Nel quarto giorno della creazione disse Iddio : *Si facciano i Luminari nel Firmamento del Cielo . . . Affinchè splendano nel Firmamento del Cielo . . . . e fece Iddio i due gran Luminari... e le Stelle : e le pose nel Firmamento del Cielo*(Gen. 1. 14. *& seq.*)*Dixit autem Deus : Fiant luminaria in Firmamento Cœli . . . Fecitque Deus duo luminaria magna . . . et stellas ; et posuit eas in Firmamento Cœli* . Costantemente si dice da Mosè , che i Pianeti furono collocati , non sopra il Firmamento , ma nel Firmamento medesimo : *in Firmamento* . Dunque è vera e innegabile la maggiore del mio argomento , che il Firmamento è un Cielo , in cui sono collocati il Sole, la Luna , e le Stelle . La minore non v' è dubbio , che mi sia negata da alcun Filosofo . Dunque bisogna anche concedere la conseguenza , che il Firmamento non è l' aria , e l' aria non è il Firmamento .

La mia seconda proposizione la provo così ; Ho detto , che il Firmamento è un Cielo , il quale sostenta una mole di acque diverse da quelle , che si sollevano dalla terra , e si assottigliano in nubi .

Che il Firmamento sostenga sopra di se. elle acque , è dichiarato da Mosè : (Genes. 1. 7.)*Et fecit Deus Firmamentum,divisitque aquas,quæ erant subFirmamento,ab his quæ erant super Firmamentum* . Che poi queste

acque sieno diverse da quelle delle nubi, è altrettanto evidente per questo pianissimo discorso. L' acqua attenuata nelle nubi è dispersa nell' atmosfera dell' aria. Ma le acque sostenute dal Firmamento sono molto superiori all' atmosfera dell' aria. Dunque esse sono acque diverse da quelle delle nubi. La maggiore me la concedono non solo i Filosofi, ma tutti quelli, che hanno occhj in fronte. La minore è già provata colla proposizione antecedente; perchè se il Firmamento è un Cielo superiore all' aria, molto più superiori all' aria devono essere le acque, che sono distese sopra il Firmamento medesimo. Dunque è anche innegabile, che le acque del Firmamento, e le acque delle nubi non sono una cosa medesima, ma bensì due cose distinte.

In questo sistema il Sole, la Luna, e le Stelle sono bensì superiori all' atmosfera dell' aria, ma non già al Firmamento; e al disopra di tutti i Pianeti vi è come uno strato d' acqua, che vien sostentato dal Firmamento medesimo. Penerà certo un Filosofo ad ammettere queste acque superiori ai Pianeti; ma dall' altro canto la Fisica di Mosè intesa nel senso ovvio, e naturale, ci determina assolutamente a creder così; nè ci potranno mai mostrare con tutti i loro sforzi una fisica assurdità in questo sistema. A che servono queste acque? Ci domanderanno i signori Filosofi. Quando queste acque vi siano, come realmente vi sono, serviranno a quel fine, per cui ve le pose il

Creatore. Che importa, che io non sappia il fine di una causa, quando son certo della sua esistenza? Vi risponderò piuttosto con Sant'Agostino, che (*S. Aug.* l. 26. *contr. Faust.*) a ciascuna cosa è naturale ciò, che fu fatto da quel Dio, da cui ha l'essere tutto il mondo, la armonìa, e l' ordine della natura. A buon conto avranno potuto servire per il diluvio. Anzi senza questa mole di acque riposte sul Firmamento riesce assai difficile lo spiegare quella sì alta universale inondazione di tutta la terra.

Dice Mosè, che nel diluvio le acque allagarono di modo la superficie della terra, che ascesero quindici (*Gen.* 7. 20.) cubiti più alte de' più alti monti. Io adesso non voglio fare il calcolo della mole di acque, che in quella occasione cuoprì la terra. Ma chi ha veduto dei monti più alti, deve necessariamente concepire una mole quasi immensa di acque. A questa inondazione, dice Mosè, che concorsero due cause. L'una inferiore, cioè l' eruzione di tutte le acque sotterranee, e l' altra superiore per le piogge precipitate giù dalle aperte cateratte del Cielo,(*Genes.* 7. 11.) *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractæ Cœli apertæ sunt*. Diamo dunque, che per una sola metà delle acque del diluvio concorressero le pioggie del Cielo, e per l' altra metà le acque sotterranee. Ma credete voi, che nell' atmosfera dell' aria vi sia tanta quantità di acque volatilizzate, e disperse da poter formare la metà di quelle acque inonda-

trici? Io adesso non parlo della possibilità, domando piuttosto, se questo vi par probabile. Se vorrete confessare il vero, voi medesimo penerete a concepire una sì gran mole di acque disperse per l'aria. Quello poi, che dicono alcuni, cioè, che dalle acque medesime piovute su la terra si formassero ogni giorno nuove nubi, e nuove pioggie, è una vera inezia niente atta a spiegare l'accrescimento delle acque su la terrestre superficie. Perchè per crear queste nuove pioggie, bisogna nell'istessa quantità diminuir le acqne della superficie, e di questo modo essendo l'aumento delle pioggie proporzionato alla diminuzione dell'acque, queste non si sarebbero mai ingrossate, e alzate su la superficie più di quello, che avean fatto ne' primi giorni.

Ma distribuite con Mosè una quantità di acque diverse da quelle delle nubi sul Firmamento; supponete, che il Firmamento sia di una materia fluida addensata, e congelata, come il cristallo; aprite collo stesso Mosè le cateratte del Firmamento; ecco un diluvio di acque, che rovina precipitoso per queste porte spalancate, e inonda la terra. Non avete voi notato l'espressione, che usa Mosè, dicendo, *che si aprirono le cateratte del Cielo*? Egli è certo, che queste cateratte in un senso proprio non le potete intendere dell'atmosfera dell'aria, la quale è una pura materia fluida; ma le potrete spiegar benissimo nel Firmamento, supponendo'o di una materia solida. Dire-

te forse, che queste cateratte devono spiegarsi in un senso metaforico? Ma trattandosi di un racconto storico, questa metaforica spiegazione non ha luogo, se non è appoggiata a qualche ragione prevalente; e una sì fatta ragione, poste le cose addietro dimostrate, affatto ci manca. Tanto più, che al finir delle pioggie Mosè torna a metter in campo l'istessa espressione, dicendo, che si chiusero (*Genes.* 8. 2.) le cateratte del Cielo. Perchè mai volere, che Mosè usasse costantemente di vocaboli metaforici in una storia?

Anche Davidde invitava a lodare Iddio le acque, che sono sopra i Cieli: Psalm. 148. 4. *Laudate eum Coeli Coelorum, et aquæ omnes, quæ super Coelos sunt, laudent nomen Domini.* E innalzandosi a Dio diceva. Psalm. 103. 3. *Extendentes Coelum, sicut pellem: qui tegis aquis superiora eius.* Anche i Giovanetti di Babilonia si volgevano a queste acque, perchè benedicessero il loro Dio: Dan. 3. 59. 60. *Benedicite Coeli Domino . . . benedicite aquæ omnes, quæ super Coelos sunt, Domino.* Tutti dunque per così dire gli Autori ispirati ammettono queste acque stese sul Cielo del Firmamento distinte dalle nubi. Voi perchè non leggete in Nevvton questa verità, la riputerete una fisica assurdità? Ma addestrate per un mese la vostra immaginazione a concepire il Cielo secondo la fisica di Mosè, e vedrete insensibilmente dileguarsi i puerili principj della scuola.

Ma tutte le osservazioni astronomiche vi si oppongono, e le distanze de' pianeti e delle stelle così ben calcolate non si accordano con questi cieli. Dite piuttosto, che le osservazioni astronomiche, e i calcoli delle distanze suppongono, che non vi siano diversi cieli intermedii di una materia solida e diafana fra la terra, e i pianeti, e sù questa supposizione essi sono troppo ben regolati. Ma se la supposizione fosse falsa, e se esistessero questi cieli non conosciuti, la discesa del raggio di un pianeta soffrirebbe troppe refrazioni per poterle valutare nella misura delle distanze; anzi queste refrazioni non si potrebbero punto calcolare, perchè non sarebbero conosciute, non conoscendosi i mezzi, in cui si fanno. Voi avete delle buone ragioni per credere, che i diversi cieli sono un sogno romanzesco degli antichi filosofanti. Rispetto assaissimo le vostre ragioni, e i vostri talenti; ma lasciatemi dubitar qualche volta della verità delle vostre proposizioni. Io provo abbastanza rossore in faccia vostra per questi miei dubii. Non sono punito abbastanza della mia sfacciattagine?

Non vorrei per altro, che questa mia impudenza diminuisse in voi il concetto de' Padri, e de' Dottori Cattolici, quasi che essi avessero di commune concerto interpretato Mosè così strettamente, e rigorosamente, siccome io ho fatto sin ora. Sono essi anzi divisi di sentimento sù questa interpretazione del firmamento, e de' cieli, come può

vedersi appresso San Tommaso *part.* 1. *qu.* 68; e Francesco Suarez *de opere sex dier. lib.* 2. *cap.* 5. *lib.* 1. *cap.* 3. *e segu*; così pure presso Dionigio Petavio *de opif. sex dier. lib.* 1. *cap.* 10. *e segu.* e più altri teologi, e interpreti. I sentimenti sono stati diversi secondo le diverse scuole di fisica, in cui furono educati gli scrittori. Laonde è libero sin ora il campo al proprio particolar sentimento sù questo punto. Che anzi il Dottor San Tommaso *loc. cit. art.* 1. insegna, che quando la divina Scrittura riceve commodamente diverse esposizioni, nessuno deve così tenacemente aderire a veruna di esse, che se altronde evidentemente ne consti la falsità, presuma di sostenere asseverantemente tal essere il senso della Scrittura; e ne soggiunge subito la ragione, cioè *ne Scriptura ex hoc verbo derideatur ab infidelibus, et ne eis via credendi præcludatur*. Laonde niuno creda, essere mio assoluto sentimento, che la Genesi debba interpretarsi in quel luogo della maniera da me indicata, ben sapendo, come ho detto, che sù ciò variano gli stessi Cattolici Dottori. Anzi poichè a dir vero sembra dai moderni fisici ed astronomi dimostrato ad evidenza colle fondate lor teorie un sistema totalmente contrario alla solidità e incorruttibilità de' cieli sostenuta da molti antichi filosofi, ed espositori, i miei dubbii sù tal sistema non devono essere registrati se non tra il numero di quelli, che si propongono per una disputazione gioconda piuttosto che

seria . Prego pertanto il mio leggitore a lasciarmi proseguire per l' incominciata carriera .

Chi dicesse,che il Sole si muove intorno alla terra,non sarebbe come reo d'una astronomica eresìa condannato alla fisica inquisizione a girare una ruota per tutta la sua vita ? E pure , e pure ... posso io dirlo ancora ? o il Sole gira intorno alla Terra , o la Scrittura si spiega molto impropriamente . Esaminiamone un passo , ma con alcune riflessioni , che non sogliono farsi comunemente nelle scuole . Trovandosi Giosuè a combattere contro gli Amorrei , e vedendo , che il giorno declinava all' occaso , si volge imperiosamente al Sole , e alla Luna , e comanda all' uno , e all' altra di non moversi , Jos. 10. 12. *Dixitque coram eis ; Sol contra Gabuon ne movearis , et Luna contra vallem Ajalon* . Bravo Giosuè ! egli era un uomo pregiudicato dall' opinione del volgo , dicono i Copernicani ; e la Scrittura non afferma , che l' opinione di Giosuè fosse vera ; attesta solo , che Giosuè disse così , come attesta , che gli empj dicevano ; non v' è nessun Dio , che governi il mondo . Ma due riflessioni devono mettere alle strette un Filosofo Cristiano . Primieramente , chi era Giosuè ? un uomo di molta cognizione , che avea trattato lungamente con Mosè , il qual Mosè da Dio medesimo era stato istruito della fabbrica dell' universo . Dunque Giosuè non parlava unicamente di suo capriccio , ma come discepolo della scuola di

Mosè, ch' è stato il più illuminato Astronomo di tutti i secoli. Secondariamente è vero, che in quel passo è Giosuè, che parla, e non lo Spirito Santo; ma subito dopo entra a parlare lo Spirito Santo, e conformandosi al detto di Giosuè, attesta anch' esso, che veramente il Sole, e la Luna si fermarono, Jos. 10. 13. *Steteruntque Sol, et Luna .... stetit itaque Sol in medio Coeli, et non festinavit occumbere spatio unius diei*. Due volte lo Spirito Santo afferma, che il Sole si fermò: *stetit*: e pure dicono i Copernicani, Giosuè sbagliò per i pregiudizj del volgo, e lo Spirito Santo si adattò alla loro opinione, confermando, che il Sole si fermò, quando quella, che veramente si fermò, fu la Terra. Ma chi vi ha detto, che lo Spirito Santo si uniformò all' opinione del volgo? Copernico; perchè il sistema Copernicano non può sussistere, se lo Spirito Santo ha parlato con proprietà. E pure io credo, che sia più conveniente il dir così: lo Spirito Santo ha parlato con proprietà, e in conseguenza il buon Copernico ha preso uno sbaglio. Si tratta quì di scegliere una di queste due cose: o che lo Spirito Santo ha confermato un errore in fisica; o che l' errore lo ha commesso Copernico. Io dirò sempre piuttosto, che Copernico stando in terra non sapeva nulla di quello, che accadesse in Cielo; non dirò mai in nessuna maniera, che lo Spirito Santo abbia assicurata una fisica falsità. Ma si sa, che la Scrittura mol-

te volte si adatta all' opinione del volgo . E' vero ; ma si sa ancora , che ciò si rileva dalla Scrittura medesima . Troverete per esempio nella Scrittura alcune espressioni , che sembrano indicare in Dio occhj , piedi , e mani ; ma troverete altresì nella stessa Scrittura espressamente dichiarato , che Dio è un puro Spirito . Ma che il Sole si muova , io lo leggo espresso in Giosuè , non lo leggo mai disdetto da verun altro dei Sacri Scrittori . Anzi vi è anche di più . Gli altri Scrittori sacri sono anch' essi conformi a Giosuè in attestare , che il Sole si muove , e nessuno ha mai detto , che quella , che si muove , è la Terra .

L' Ecclesiastico parlando di questo fatto di Giosuè dice , che per il suo comando fu impedito il Sole dal muoversi : dico il Sole, e non la Terra , Eccles. 46. 5. *An non in iracundia ejus impeditus est Sol, et una dies facta est , quasi duo* ? Il Profeta Abacuc , alludendo anch' esso a questa storia , afferma , che il Sole , e la Luna si fermarono nel loro posto : Habacuc 3. 11. *Sol , et Luna steterunt in habitaculo suo* . L' Ecclesiaste poi descrive espressamente , e minutamente il moto diurno , e l' annuo giro del Sole : Eccles. 1. 5. 6. *Oritur Sol , et occidit , et ad locum suum revertitur ; ibique renascens girat per meridiem , et flectitur ad Aquilonem : lustrans universa in circuitu pergit spiritus , et in circulos suos revertitur* . Sicchè da per tutto la Scrittura conferma il moto del Sole ; non mai lo disdi-

ce ; non mai parla del moto della Terra ; e in grazia di Copernico devo dire, che lo Spirito Santo parla sempre falsamente col volgo , e che Copernico solo ha veramente conosciuto il sistema Planetario , come lo ha ordinato Iddio nella sua creazione ? Oh questo poi nò . Prendo il bando dal chiostro Copernicano ; e sinchè non mi convincano, che lo Spirito Santo ha parlato a modo suo, non torno più a vestir le sue insegne , nè a portar le sue divise .

Ma questa apostasìa è un effetto d' ignoranza , diranno i Copernicani . Come possono spiegarsi i celesti fenomeni col moto diurno del Sole ? Come gli spiegavano gli antichi . Questo è appunto ciò , che mette sossopra tutte le ipotesi degli Astronomi . Anche gli antichi , come riflette Monsieur Pluche (*Istor. del Ciel. tom.* 2. *la Cosmogon. cap.* 10.) , co' loro cerchi deferenti , co' loro epicicli , e con parecchie dimostrazioni geometriche predicevano gli ecclissi . Notavano esattamente il corso del Sole , e le situazioni de' Pianeti . Credevano aver diritto di conchiudere , che la natura fosse ordinata , e disposta , come essi avean concepito , che lo fosse . E pure Copernico , e Galileo hanno convinto il mondo della falsità di tutto il sistema di Tolomeo , e degli Arabi . Così è avvenuto del Mondo di Cartesio ; così pure accaderà di quello di Copernico , e di Newton , a cui già dei non volgari Filosofi hanno opposte delle insolubili difficoltà .

Non v' ebbero forse altri Filosofi troppo più antichi di Copernico, che fermarono il Sole, e spinsero in giro la terra, come Cleante, Filolao, e i Pittagorici? *Cleanthes*, riferisce Plutarco (*de Fac. in orb. Lunæ*) *posuit Coelum quiescere, Terram per obliquum volvi circulum, circa suum versari interim axem*. Lo stesso Plutarco così parla del sentimento di Filolao (*Plut. de Plac. Philos. l. 3. c. 13.*). *Sentit Philolaus Pythagoricus, Terram in orbem circumferri circa ignem obliquo circulo in morem Solis, et Lunæ*. E Aristotele parlando dei Pittagorici (*Arist. de Coelo l. 2. c. 13.*) *Hi vero, qui Italiæ partem habitant, Pythagoriciqne vocantur . . . . . in medio quidem ignem esse ajunt: Terram autem unam esse Stellarum, ferriqne circa medium, atque hoc pacto noctem, ac diem efficere*. E pure le loro ipotesi presto finirono per cedere il luogo a nuovi capricci. Dunque? Dunque in una tale incertezza di cose, se abbiamo una qualche verità incontrastabile per parte della Scrittura, perchè vorremo sacrificarla alle ambiguità, ed ai capricci degli Astronomi? Teniamo almen saldo ciò, che del Cielo c' insegna Mosè, Giosuè, Salomone, e gli altri Autori ispirati. E del resto? Del resto facciamone un trattenimento per i fanciulli, e concludiamo sinceramente, e umilmente coll' Ecclesiaste: 1. 8. *Cuncta res difficiles: non potest eas homo explicare sermone, Eccles. 3. 11. Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tra-*

didit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.

E in fatti Nevvton ha creduto di aver incamminati tutti i Pianeti in giro pel Cielo colla sola gravitazione universale. Alcuni Peripatetici con maggior semplicità deputarono degli Angeli, che conducessero in giro il Sole, la Luna, e le Stelle. Si è molto scherzato sù la loro ipotesi dopo che i Nevvtoniani chiusero, e sigillarono le porte delle scuole Peripatetiche. Si è rappresentato un Angelo, che a due mani sospingeva i globi celesti intorno ai loro cerchj, e un altro, che avendovi conficato un uncino, e adattata una fune, gli strascinava dietro a se per i campi del Cielo. Ma non si potrebbe forse egualmente scherzare su tutte le ipotesi, se si dassero in mano a un capriccioso Poeta?Io adesso non difendo l'ipotesi peripatetica; dico per altro, che nè pur questa è assurda, e che resta egualmente probabile, come quella de' Nevvtoniani. Imperocchè dove trovate voi assurdità, che un Angelo sia destinato a regolare il corso del Sole, e un altro quello di Giove? Sappiamo pure di certo, che Iddio ha deputati degli Angeli a presedere ad alcune Città, e Provincie, e che (*Daniel.* 10. 13. *et* 12. 1.) questi Angeli si sono interessati valorosamente per i popoli a loro affidati. Sappiamo pure di certo, che un Angelo si fece condottiere del popolo Ebreo nella fuga dall'Egitto dentro una colonna di nube (*Exod.* 13. 21.

et 14. 19.) e di fuoco. Che stravaganza dunque sarebbe, se anche un Angelo fosse preside, e regolatore di un Pianeta? Nessuna. Ma Dio ha destinato al corso de' Pianeti un Angelo, o pure la gravitazione di Nevvton? Egli poteva fare l' uno, e l' altro: nell' una ipotesi vi è più semplicità, nell'altra vi è più artifizio; nè l'una nè l'altra ripugna agli attributi di Dio. Del resto quello, che abbia fatto Iddio su questo particolare, ci sarà sempre ignoto, sinchè egli medesimo lo manifesti.

E' pur anche mirabile, che si facciano delle conghietture su gli abitatori de'Pianeti. Ecco il decisivo argomento de'Filosofi. Per mezzo de' telescopj noi siamo arrivati a segno di poter decidere, che nella Luna, e in altri Pianeti vi sono delle acque, delle valli, e de' monti. Ma l' acque, le valli, i monti non servirebbero a nulla, se non vi fossero dei viventi, che gli abitassero. Dunque bisogna credere, che anche i Pianeti sieno popolati. Piano con queste acque, con queste valli, e con questi monti. Tutte le vostre osservazioni fatte co' telescopj non sono propriamente altro, che conghietture; e queste conghietture dipendono da un' altra conghiettura, cioè che la luce riflessa da Pianeti passi per quei soli mezzi, che i Filosofi hanno immaginato. Ma le valli dei Pianeti niuno le ha vedute; ma che cosa sia veramente la luce, e come si trasmetta, e per quanti mezzi arrivi al telescopio, niuno sin ora è stato ad osservarlo. Ecco dunque,

che l' idea de' Planeticoli diventa una conghiettura fondata sopra un' altra ; e quest' altra anch' essa si và a risolvere in una simile conghiettura . Quando poi si fosse provato, che veramente ne' Pianeti vi sono acque , valli , e monti , bisognerebbe provare , che Iddio abbia fatte queste cose per dei viventi ; il che non potrà mai abbastanza dimostrarsi , essendo infiniti i fini , che Dio può aver avuto nella loro creazione . Possibile, esclama il Filosofo, che tanti Pianeti sieno fatti soltanto per rischiarare le tenebre della notte ? E pure Iddio non si è vergognato punto di farci sapere , ch' egli ha creato queste notturne fiaccole per illustrare le tenebre , senz' aggiungervi nessun altro fine , e mostrando quasi colle sue espressioni di averle accese unicamente per questo . Domandatene a Mosè . Egli vi risponde , che Dio pose nel (*Genes.* 1. 17. *et* 18.) Firmamento le Stelle , *ut lucerent super terram , et præessent diei , ac nocti , et dividerent lucem , ac tenebras* . Domandatene a Davidde . Egli vi risponde , che Dio fece (*Psalm.* 135. 8. *et* 9.) il Sole *in potestatem diei* ; la Luna e le Stelle *in potestatem noctis* ; e non aggiunge null' altro di più . Se dunque lo Spirito Santo si è contentato di dirci questo solo dei Pianeti , perchè crederemo noi di far torto alla divina Sapienza col credere , che veramente per questo solo sieno stati da Dio creati ? In fine bisogna di nuovo concludere , che anche i nostri moderni Filosofi perdono molto

tempo in vane ipotesi, mentre poi si vergognano di fissare alcuni punti, che si trovano o certi, o quasi certi, colla scorta della Rivelazione.

Ma per tornare là donde ci siamo dipartiti, e dove tende tutta la forza di quest' articolo, egli è chiaro per tali esempj, che a stabilire, ed avanzare la Metafisica è mestieri fissar un centro immobile, e sicuro, donde muovano i nostri pensieri, e le nostre contemplazioni. Si studia molto, e d' ordinario si fan piccoli progressi, perchè non si studia con buona Logica. La Metafisica è una scienza; e la Logica insegna, che le scienze devono essere stabilite (*Volfio Rifl. sop. le forze dello spirito umano c. 7.*) sopra fondamenti incontrastabili. Se questi fondamenti io gli ho trovati, torno a ripetere, ch' egli è un gettare il tempo prezioso, che dovrebbe spendersi in avanzare lo spirito umano, affaticandomi a trovarli. Se pur volessi esercitar l' intelletto, la Rivelazione dovrebbe servir nondimeno come la prova nei conti aritmetici. E poi ho notato da prima, che non mi è vietato l' accompagnare queste scoperte con delle prove tratte dal discorso, e dalla ragione. Così dall' una parte io son sicuro della verità, e dall' altra ho il piacer di conoscere, come la verità avrebbe potuto scoprirsi, e confermarsi per mezzo del mio raziocinio.

Vedo bene, che questo metodo può esser poco caro alla più parte de' pensatori. Il piacere ambizioso di allontanarsi dalla via

comune, e di essere riguardati come ristoratori dello spirito umano, si verrebbe ad estinguere, o almeno a scemar moltissimo. Non si potrebbe più dire: ascoltate le nostre lezioni, noi siamo gl' illuminati, e gli antichi furono i ciechi. Non vi sarebbe più quella libertà gloriosa, che si fa lecito di raccontare i sogni delle notti più nojose. Ma domando io: Filosofi, cercate, o non cercate la verità? Volete voi il fasto, o i progressi dello spirito umano? Se si cerca la verità, fa dunque d' uopo di praticare i mezzi per pervenire a questo scopo. Come vorreste voi rendervi benemeriti degli uomini coll' ingannarli? Pretendete dunque di avanzarvi fabbricando sopra instabili fondamenti? Che importa, se lo spirito umano resterà imprigionato dai legami della Rivelazione? Ma al presente è forse libero? Abbiamo rinunziato ad Aristotele; si sono spezzate le sue catene. E bene? Che abbiamo ottenuto, se non se di passare da un carcere all' altro? Per un tempo si portarono i ceppi di Cartesio, di Malebranche, di Leibnizio, e al presente strasciniamo quelli di Nevvton, di Montesquieu, di Bonnet, e d' altri simili. O per un modo, o per l' altro, non ostante il grido di libertà, voi ci volete sempre discepoli. Posto questo io voglio piuttosto frequentar la scuola dell' Eterna Verità, che il portico dell' ambiziosa menzogna. Provatemi, se potete, che in questa mia determinazione ho il torto.

Ora passo innanzi, e dico, che a stabilir

con sicurezza i progressi della Metafisica, non solo è necessario partirsi da un centro immobile, ma fa d' uopo arrestarsi altresì ad una qualche circonferenza. Questa circonferenza è diversa secondo i diversi argomenti, che si trattano, perchè è lecito andar più oltre in alcune materie, che in altre. Ma pure una qualche circonferenza è necessaria. Non bisogna presumer troppo delle forze del nostro intelletto, e siccome la pusillanimità impedisce i progressi dello spirito umano, così la presunzione gli distrugge. Di quà son nate alcune opinioni tra Cattolici istessi, che hanno assordate lungamente le scuole, e che danno agli Eretici occasione di scandalo, mentre ognuno è intento sopra un passo della Scrittura a dedurne quelle conseguenze, che sono favorevoli al proprio sentimento.

E' poi anche contro le regole della buona Logica partirsi dalla circonferenza, e andare al centro, e non dal centro alla circonferenza. Mi spiego con un esempio. Il Signor Carlo Bonnet ha composto un libro intitolato: „ *Ricerche Filosofiche su le prove del Cristianesimo* „; un buon libro, se ne fosser tolte alcune opinioni, e alcuni passi, che offendono un esatto Cattolico. Ma oltre a ciò il suo metodo non ha soddisfatto al mio desiderio. Egli incomincia esaminando la natura dell' uomo. Passa a domandare, se l' uomo possa assicurarsi co' soli lumi della ragione di uno stato futuro. Poi parla di Dio Creatore, e Legislatore.

Indi esamina il fondamento delle leggi naturali dell' uomo. Ma questo quarto capo non sarebbesi meglio unito col primo? E l' uno, e l' altro non erano meglio collocati dopo la contemplazione del supremo Creatore, e Legislatore? Quanto meglio ordinavano le quistioni i nostri maggiori, che mirando le creature domandavano prima d' ogni altra cosa la loro origine; di quà venivano in cognizione di un Dio; esaminavano i suoi attributi, le sue opere, la sua provvidenza; poi la Rivelazione, che è quasi figlia di quest' ultima, e così di mano in mano scendevano alle più minute quistioni, che collocate a lor luogo parevano altrettanti corollarj di quelle prime proposizioni. Oh noi infelici, che viviamo nella luce del secolo decimo ottavo, e nel meriggio della bella Filosofia!

Così pure è cosa strana partirsi dal centro, e in vece di camminar per retta linea verso la circonferenza, andar vagando quà, e là, e abbandonare eziandio il centro, da cui si preser le mosse. Tutto questo proviene da mancanza di metodo, e da difetto di Logica. Ma chi volesse indagar l' origine profonda di questi, ed altrettali disordini, troverebbe, ch' ella è l' ambizione di rendersi singolare. Un Filosofo, che voglia dettar precetti di morale, e premere la via retta, e sicura, non può scostarsi dagl' insegnamenti di Gesù Cristo, degli Apostoli, e de' Padri. Ma per questa strada egli non acquisterebbe gran lode. Si direbbe,

ch' egli è un divoto Ascetico, e non già un luminoso Filosofo. Bisogna dunque segnalarsi; dunque bisogna errare. Ne serva di esempio il Sig. Abate Genovesi. Fra le molte sue opere ho cominciato a leggere un libro intitolato - *La Diceosina* - dove egli propon d' insegnare i precetti del Giusto, e dell' Onesto. Tratta nel primo capo della natura dell' uomo, e del suo principio motore. Stabilisce, che il nostro fine è l'eterna felicità, che questa felicità consiste nel possesso del sommo Bene, e che il sommo Bene si acquista battendo la via della virtù, ch' egli ci ha proposta. Ottimamente. E quì sarebbe luogo ad indagare le vie segnate insieme dall'eterna Sapienza, e dalla nostra ragione. Ma questo metodo è troppo semplice. Egli abbandona la prima guida, e si tiene alla seconda. Nel paragrafo nono per conoscere le leggi dell' uomo, considera le leggi dell' universo, e dice „ L' uomo è un animale: le leggi dell' animalità sono anch' elle due, sensibilità, e forza generativa; dunque la legge morale è: soddisfa le naturali sensazioni, ed istinti senza opprimere la vita, al che serve la temperanza ne' piaceri „. Questo è un precetto ambiguo, e pericoloso. Dite pure ad alcuno: *Soddisfa le naturali sensazioni, ed istinti*, e vedrete a qual termine lo condurrà in breve tempo il vostro precetto. Nè giova punto la condizione apposta: *senza opprimere la vita*: poichè quanti piaceri vi sono, che non opprimon la vita, e nondimeno sono illeci-

ti ? Quanti istinti, che non ponno compiacersi nè meno dentro alcuni termini, e confini ? L' uomo è animale ; è vero . Ma non tutte le leggi dell' animalità sono le leggi dell' uomo , perchè l'uomo oltre l'esser animale è anche ragionevole , e la ragione dev' esser soggetta a Dio , e rivolta a Dio . Quindi le leggi della sua animalità hanno a regolarsi , e terminarsi secondo le leggi della ragione , e queste conforme a quelle del Creatore . Ed ecco in qual maniera per non errare bisogna tener sempre dinanzi agli occhj quel primo centro , da cui necessariamente si preser le mosse .

Un momento dopo il Signor Abate Genovesi da una vera regola di morale : *guarda al tuo fine in ogni passo* . Ma secondo il buon metodo questa dovea precedere le leggi dell'animalità , perchè è la regola di queste leggi . Così egli avrebbe corretto il pericolo della sua proposizione riflettendo , che le leggi dell' animalità sono osservabili dall' uomo sempre con relazione , e con riguardo al suo fine , ch' è Dio , e l' eterna sua legge .

Nell' istesso capo (*par.* 16.) è intento a investigare la gran quistione , se l' uomo è per natura malvagio , o buono , o nè l' uno nè l' altro . Ed ecco la sua opinione : Noi veniamo , egli dice , in questo mondo con una certa natura elastica , e ritrosa , e per minime punture trabalzante fuori della sua vera utilità ; la quale ancorchè intesa dalla natura alla conservazione dell' individuo , è

tutta volta facile a divenir fierezza, crudeltà, malvagità. L' uomo ha bisogno di sentire le passioni, senza i pungoli delle quali non si muoverebbe nè al bene, nè al male. Le passioni sono l' elasticità della natura umana, priva delle quali sarebbe un esser molle, e senza azione.

Tutti quelli, che hanno voluto scostarsi dalla dottrina del peccato originale, sono caduti necessariamente in molti errori. Noi vediamo l' uomo, che entra in questo mondo coll' ignoranza. Appena può snodare la lingua, che manifesta in se stesso mille passioni. I suoi occhj, il suo volto, i suoi gesti palesano quando della fierezza, quando della colera, e quando della curiosità. Ma queste passioni sono a lui naturali? E' egli stato il Creatore, che lo ha vestito di quella colera, e di quella indocilità? Filosofo, pensate quanto vi piace, non mi darete mai una risposta giusta, e decisiva. Se il Creatore ha potuto crear l' uomo soggetto alla concupiscenza dei beni sensibili, chi dirà mai, che lo abbia fatto con quella gagliarda inclinazione al male, e con quella somma difficoltà al bene, che noi per altro osserviamo nell' uomo? Non parrebbe questo un voler offendere la sua bontà, e un cercare d' incoraggiar l' uomo a secondare gli stimoli della corrotta natura? La sola dottrina del peccato originale è quella, che può trarvi di questo imbarazzo. Iddio creò da principio l' uomo retto, ma per invidia del Demonio entrò nel mondo il peccato, e

col peccato la morte. Da questo peccato ebbe origine in noi la concupiscenza, e le altre passioni, che inondarono il cuor dell' uomo. Allora l' ignoranza calò un velo su gli occhj della ragione, fuggì dalla vista l' ultimo fine, e di quà nacque una sete inestinguibile degli umani piaceri. Quindi le passioni sono una pena del peccato, non sono un dono del Creatore; sono un corredo della natura corrotta, non della natura intatta. Quindi le passioni non ponno dirsi necessarie per il bene, e per il male; ma opposte al bene, e conducenti al male. Quindi è falso, che senza le passioni la natura umana sarebbe un esser molle, e senza azione. Si può dare assurdo maggiore, quanto il predicare all' uomo la necessità delle passioni? Quali conseguenze non nascono da questa dottrina perniciosa non solo agl' individui, ma all' intera società? Perchè, se le passioni sono necessarie, e se la natura non produce niente di superfluo; vuol dunque dire, che io non devo rintuzzare del tutto i loro stimoli, devo anzi compiacerle in qualche circostanza; altrimenti sarò reo di aver violato i fini, e le intenzioni della natura. E questa è l' Etica del Signor Abate Genovesi?

Ma s' egli avesse seguitato le prime idee; se non si fosse abbandonato ciecamente in braccio a una falsa ragione, avrebbe esaminato il cuor dell' uomo secondo i principj della religione, e avrebbe additato una strada più vera, e più sicura. Io conservo tan-

ta sincerità, che basta, per confessar apertamente, che dopo il primo capo non ho saputo seguitar la lezione della falsa Diceosina. Quanto meglio insinuarono i precetti del giusto, e dell' onesto i primi Padri del Cristianesimo? Leggete il Pedagogo di San Clemente, i Morali del Pontefice San Gregorio, i Doveri di Sant'Ambrogio, le Omilie di San Giovanni Grisostomo, i Discorsi di S. Nilo Abate, di Sant' Efrem Siro, e mille altri opuscoli dettati dallo Spirito Santo a un cuor mondo, e a un docile intelletto. Abbandonate il vostro cuore alle amabili insinuazioni di un San Francesco di Sales. Che soavità e unzione, che eloquenza e chiarezza, che metodo, che forza di esempj non prova e persuade la pratica delle virtù più socievoli, e la fuga de' vizj più inumani? Se noi avessimo meno superstizione per gli Autori moderni, e men odio agli antichi, terressimo una morale più pura, e una virtù più cristiana. Non è quì tempo di stendere una lunga Dissertazione su quest' articolo. Io esorto il mio Lettore a leggere uno squarcio della Diceosina, dello spirito delle Leggi, e di altri sì fatti libri, e poi uno squarcio delle opere cristiane di sopra indicate. Se il cuore del mio Lettore non mi tradisce, io mi lusingo, ch' egli piangerà d' aver ignorate sino ad ora quest' opere così penetranti, ed eloquenti. In diversa maniera parla l' uomo, e parla lo Spirito Santo. Ma oh Dio! che la parola dello Spirito Santo è una parola, che ri-

corda i nostri delitti, che amareggia una falsa coscienza, che mette il freno a mille passioni; e la parola dell' uomo esce tinta di mele da un cuore immondo, e passa per un sentiero di fiori a un molle orecchio, che ama di essere ingannato, e sedotto. Questa è la diversità, che corre tra la morale evangelica, e la morale umana. Per questo ho poca speranza, che i miei precetti sul metodo di studiar la Metafisica debbano avere un incontro favorevole. Io distruggo molta ambizione, e molta impostura, e gli uomini amano d' ordinario di parer grandi, e non già d' esserlo in fatti.

NUMERO, E QUALITA'
DE MIRACOLI.

OPUSCOLO OTTAVO.

Questo Opuscolo risguarderà i Miracoli. Ma prima, che io ne dica alcuna cosa, ognun ben vede per se medesimo, che qui non prendo a combatter coloro, che negano la possibilità dei Miracoli, o la loro esistenza in genere. Essi sono così cattivi Filosofi, che non meriterebbero confutazione, se non vi fossero de' peggiori discepoli, che lor credessero ciecamente. Ma quel, che essi hanno scritto su questo punto, è già distrutto in mille libri, che corrono oggi mai per le mani di tutti. A chi dunque è diretto questo Opuscolo? E' diretto specialmente ad alcuni sedotti critici, e seduttori, che abbondano al dì d'oggi anche fra i Cattolici, i quali con troppa leggierezza, e talvolta anche con qualche mordacità rifiutano i Miracoli, che si leggono nelle antiche istorie, e non credono, che al Van-

gelo, e al Pentateuco. E' dunque mio disegno il mostrare, come assai volte s' ingannano in questo rifiuto, e come abusano di una critica mal intesa per far pompa di un' ambiziosa sagacità.

Osservo, che due sono particolarmente gli errori logici in questo punto: l' uno è il rigettare il numero degli antichi Miracoli, l' altro è il condannarne la più parte, come inverisimili. Non è, che io dica, tutti i Miracoli delle leggende, e delle istorie esser veri, o probabili. So anzi di certo, che ve ne sono di quelli, che furono inventati da una falsa divozione, e ammessi da una cieca ignoranza Ma il cattivo Logico che conseguenza ne deduce? Eccola: che o tutti, o la maggior parte di loro son falsi. All' opposto il buon critico non gli ammette, e non gli rifiuta facilmente, e se ode raccontar qualche Miracolo straordinario, non motteggia, e non ride, ma esamina dentro se stesso l' autorità, e la verosimiglianza del fatto. E pure il credereste? D' ordinario gl' ignoranti derisori acquistan fama di buona critica, e con poca letteratura sembran compiere la carriera di letterati. Ora è troppo facile il dir di no: ma il negare un fatto con fondamento è di pochissimi, e questi tali per lo più sono sobrj, e modesti.

E prima di tutto è un pessimo discorso negare il numero degli antichi Miracoli appoggiandosi al piccol numero di quelli, che accadono a' nostri tempi. Imperocchè con-

verrebbe altresì mostrare, che noi ne abbiamo egual necessità, che la primitiva Chiesa, e allora l'argomento avrebbe qualche forza. Ma senza questo non può dedursi nessuna illazione dai nostri tempi agli antichi. E che? Dio operator de' prodigj non potè forse aver de' fini per far pompa della sua onnipotenza in quel tempo, i quali mancano al presente? Questi fini, e questa necessità appariscono manifestamente a chiunque esamini la cosa senza prevenzione. Osservatelo.

Quando la Chiesa vedeasi, dirò così, ancor bambina, e la Croce di Gesù Cristo era scandalosa a' Giudei, e odiosa a' Gentili, chi non vede, che a stabilir una Fede, sovrana maestra della ragione, e dichiarata avversaria delle passioni, erano necessarj i prodigj? Così da principio fu stabilita la pratica, e la dottrina della legge Mosaica per mezzo di moltissime meraviglie; e di Gesù Cristo medesimo narra il Vangelo, che la sua predicazione era confermata dai susseguenti Miracoli. Ma fatta adulta la Chiesa, e sparsa la luce del Vangelo dall' un angolo all' altro della terra, incominciò a cessare il numero delle meraviglie, perchè diminuì di giorno in giorno la loro necessità. Una gran parte de' Cristiani nascono nel grembo della Chiesa, sono lavati nell'acque del Battesimo, si ammaestrano ne' principj della Fede, si confortano co' Sacramenti, e vivendo di continuo in mezzo alla Chiesa non han luogo a dubitare della di lei

veracità. Oltre a ciò dura la memoria degli antichi Miracoli, che questi ignoranti derisori vorrebbero indebolire, la quale o su i libri, o su le labbra de' Predicatori supplisce alla scarsezza de' Miracoli presenti. E finalmente se scarseggiano i Miracoli, risplende in quella vece il luminoso segno delle profezie. Imperocchè le profezie si fecero veramente sul nascere della Chiesa, ma si adempierono successivamente, e si adempiono tuttora a' nostri tempi. Quando predicava San Pietro, e si faceva intendere in varie lingue, non eransi ancora avverate la distruzion del Tempio, la dispersione della Sinagoga, la conversione de' Gentili, l'universale propagazion del Vangelo. Non è dunque meraviglia, s' egli operava de' Miracoli, che non si vedono al presente, essendo allora i Miracoli il più popolare, e il più forte argomento a favor della Chiesa nascente. Anzi dirò di più, che i Miracoli rendevansi allora necessarj anche per dar peso alle predizioni, che essendo di cose remote, e future non avrebbono senza appoggio ottenuto fede presso il popolo. Ma noi, che rivolgendo uno sguardo alle sacre, e profane istorie, veggiamo compiute le predizioni di Gesù Cristo, che bisogno abbiam noi di Miracoli?

Dall' altro canto il merito della nostra Fede scemerebbe moltissimo, se sotto i nostri occhj si moltiplicassero ogni giorno i prodigj. Vorreste voi, che Gesù Cristo rimproverasse anche a noi: Se non vedete

dei segni, e dei prodigj, voi non credete? E non sarebbe piuttosto un'ingiuria fatta ai precedenti Miracoli l'esigere in prova della loro verità degli altri Miracoli? Questo, come ben vedete, sarebbe un procedere all' infinito, e per credere i Miracoli del nostro tempo i posteri n' esigerebbero anch' essi de' nuovi.

I Santi Padri hanno osservato questa successiva diminuzion de' Miracoli, e S. Gregorio (*in Job. l. 27. in c. 37. n. 36.*) ne porta presso a poco quel e ragioni, che io quì sopra ne ho accennate. *Taluni vi sono*, scrive il Santo, *i quali quando ascoltano le meraviglie operate dagli Apostoli . . . . perchè non vedono al presente nella Chiesa questi Miracoli, sospettano, che dalla Chiesa siasi sottratta la sovrannatural grazia: non riflettendo a ciò, che sta scritto*: Adjutor (*Psalm. 9. c. 10.*) in opportunitatibus, in tribulatione. *Imperocchè la Santa Chiesa allora ebbe bisogno de' Miracoli, quando fu tribolata dalle persecuzioni. Ma poichè soggiogò la superba infedeltà, non esige più il segno de' prodigj, ma bensì il merito delle opere, quantunque non lascia di mostrar anche i Miracoli, quando il bisogno lo richiede. Imperocchè sta scritto*: Linguæ (*1. Cor. 14. 22.*) in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus. *Dove dunque tutti sono Fedeli, per qual motivo si domandano de' prodigj?*

San Giovanni Grisostomo ha detto anch' egli presso a poco lo stesso. *Se voi non ve-*

dete, diceva (*in Ep. ad Corinth. c. 2. hom.* 6.) egli al suo popolo , *al presente de' Miracoli non per questo dovete conghietturare , che non ve ne fossero anche allora . Imperocchè allora fu utile , che si facessero , e ora non più* .

Finalmente Sant'Agostino concorre nella stessa opinione , com'è manifesto dalle seguenti parole . *Perchè dicono (de Civit. Dei l. 22. c. 8.) non si veggon ora que' Miracoli , che voi predicate essersi allora operati? Potrei veramente rispondere , che prima , che il mondo credesse , furon necessarj appunto , perchè credesse il mondo . Chiunque per credere domanda ancora de' prodigj , è un prodigio egli medesimo , se credendo il mondo , egli non crede* .

In fatti ogni qual volta o si è dovuto piantare la Fede tra gl' Idolatri , o si è dovuta sostenere tra i Cristiani medesimi , in somma ogni qual volta vi è stata necessità di Miracoli, Dio ha operato de' Miracoli , e molti di numero , e luminosi per le loro circostanze . Se dunque tali Miracoli al presente non si vedono con tanta frequenza , vi domando di nuovo : me ne potete voi altresì provare la necessità ? Prendete in mano i Dialoghi del Pontefice S. Gregorio . Quanti prodigj non si raccontano in questo libro accaduti su la fine del quinto secolo , e per tutto il corso del sesto ? Lo so , che su questa moltitudine di prodigj voi corrugate la fronte , e abbassate il volto con procace sarcasmo . Ma non riflettete voi , che tempi

eran quelli ? L' Italia occupata dagli Ostrogotti , e poi da Longobardi , gli uni e gli altri tinti dell' Ariana perfidia , e quest' ultimi anche Idolatri . La Gallia soggetta ai Franchi invasori , ai Visigotti , e ad altri barbari , non saprei dire se Idolatri , o Eretici , ma certamente per la più parte non Cattolici . La Spagna anch' essa in preda ai Visigotti , e ai Suevi spiranti tra l' armi il veleno dell' Ariana eresìa . La Bretagna respinta dagli Angli al culto degli Idoli , e l'Affrica in fine costretta dai Vandali ad abbracciar l'Ariana dottrina . In tale stato di cose vi recate voi a stupore , che Dio operasse sì frequenti , e sì strepitosi Miracoli ? Negateli dunque se volete . Quando poi gli avrete negati , io vi domanderò ; come dunque tanti Eretici , e tanti Idolatri si arresero poi fra non molti anni alla Cattolica Fede , e abbjurarono i loro errori ? Gli Storici più accreditati di que' tempi non ci han lasciato memoria , che de' luminosi Miracoli operati per mezzo di un Benedetto , di un Agostino , e di tal' altri taumaturghi . Questi voi non gli ammettete . Dateci dunque un compenso per render credibile questa universal conversione degli empj , e de' barbari .

Nel sesto secolo ancora operava Iddio molti prodigii nell' Oriente a favore della Chiesa Cattolica contro l'empio scisma dell' Acefalo Severo , e di altri a lui somiglianti . Lo riferisce nel suo Prato Spirituale Giovanni Mosco testimonio anch' egli di

vista. (*cap.* 213.) *Dicebat senex quidam: Signa et prodigia usque hodie divinitus in Ecclesia fiunt propter eas, quæ pullulaverunt, et pullulant quotidie, impias hæreses, et maxime propter Acephali Severi, et cæterorum perniciosa schismata, ad muninen ac firmitatem infirmarum animarum, atque ad illorum ipsorum, si ita voluerint, conversionem. Propterea igitur a Sanctis Patribus, et à beatissimis martyribus ab initio fidei hodie fiunt mirabilia in sancta Catholica et Apostolica Ecclesia.* Per lo stesso motivo si rendono verissimili i molti Miracoli raccontati da Vittore Vitense ne' suoi libri *de Persecutione Wandalica*, quando gli Ariani perseguitavano così crudelmente nell' Affrica la Religione Cattolica. Nel secondo Concilio Niceno Azione 4. fu letta la lettera scritta ad Eliodoro Silenziario da San Nilo, che visse tra il quarto e quinto secolo, e che parla de' miracoli del suo tempo nella seguente maniera. (*Concil. Mansi tom.* 13. *col.* 31.) *Per ea, quæ per singula loca, et in diversis temporibus quotidie fiant miracula, Dominus hos quidem, qui modicæ sunt fidei, nec non et infideles ad stabilitatem fidei invitat: fidelium vero fidem, imo et spem crescere facit, et gravem et immobilem demonstrat prudentiam. Et volo tibi quid unum ex Denis Millibus Platonis nostri trophæa reportantis et martyris modo narrare.* Voi vedete quì quanti fossero al tempo di San Nilo i miracoli del solo San Platone operati in confer-

ma della Fede . Ma scorrendo il suddetto Concilio Niceno troverete da per tutto riportati miracoli in gran numero , e operati per mezzo delle Sacre Immagini .

Mi direte : viviamo anche noi in tempi calamitosi , e pure questi frequenti prodigj non si ascoltano , o non si provano . Ma da chi sono eccitate le presenti calamità della Chiesa ? Forse da' Barbari , da Idolatri , da uomini nati nelle tenebre ? No : anzi da colti Filosofi collocati per la più parte nel seno della luce , e nel grembo della Chiesa , da apostati , e da volpi insidiose . E per costoro voi domandate dei Miracoli ? Ma non hanno Mosè , e i Profeti (*Luc.* 16.), non hanno il Vangelo , che loro attestano tanti , e tanti prodigj ? Uomini colti , Filosofi , e illuminati non credono a Mosè , ai Profeti , al Vangelo . E vi lusingate , che sian per credere a un cieco illuminato , o a un morto risorto ? Senza un animo grato , e senza un cuor docile , dice il Grisostomo (*in c. Matth.* 12. *hom.* 44.), che vantaggio si può egli mai ricavar da' Miracoli ? I Niniviti credettero senza Miracolo : all' opposto i Giudei dopo tanti , e tali prodigj divennero sempre più increduli , ed ostinati , onde meritarono dalla Divina vendetta innumerevoli gravissime sciagure .

Siccome i Miracoli furono sempre l' esca , con cui Iddio captivò l' intelletto dei popoli nati nelle tenebre ; così la sottrazion de' Miracoli fu spesso il castigo , con cui Dio percosse l' incredulità de' popoli nati

nella luce . E che ? ne possiam noi dubitare , avendone delle irrefragabili testimonianze nel santo Vangelo ? Gli Ebrei erano una generazione incredula , ed ostinata ; non si erano arresi agli evidenti prodigi di Gesù Cristo . Anch' essi per un circolo vizioso domandavano dei secondi Miracoli a modo loro in prova dei primi . Ma forse gli ottennero ? Ah , disse Gesù Cristo , questa generazione è una generazione malvagia ; cerca un Miracolo , ma non ci sarà Miracolo per loro (*Luc.* 11. 29.) , *Generatio hæc generatio nequam est ; signum quærit , et signum non dabitur ei* . Va Gesù Cristo in Nazaret sua patria ; si meravigliano i suoi concittadini della sua sapienza ; ma in vece di compungersi , ne prendono occasione di scandalo ; e per questa maligna loro cecità Gesù Cristo non opera nella sua patria , che pochi Miracoli (*Matth.* 3. 58.) . *Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum* . Anzi un altro Vangelista usa termini più espressivi , dicendo , che nè pur poteva farli come se la sua onnipotenza trovasse un ostacolo nella loro incredulità (*Marc.* 6. 5.) . *Et non poterat ibi virtutem ullam facere* . E quali furono i pochi Miracoli operati da Gesù nell' incredula sua patria ? La sola guarigione di alcuni infermi (*Marc. Ibid* .) *Nisi paucos infirmos impositis manibus curavit* . Par quasi , che anche al nostro tempo questi sieno i soli prodigj , e anche in scarso numero , che Iddio concede all' intercessio-

ne de' Santi per la nostra maligna cecità. Volgete l' occhio per tutto il Cristianesimo. Che prodigj vedete voi? Alcuni pochi infermi risanati: *Nisi paucos infirmos .... curavit*. Così anche punì la stessa incarnata Sapienza gli Scribi, i Farisei, e i Sacerdoti, che per credere in lui, dopo essere stati testimonj di tanti prodigj, con maligno insulto gli domandavano, che scendesse dalla Croce: (*Marc.* 15. 32.) *Alios salvos fecit, se ipsum non potest salvum facere. Christus Rex Israel descendat nunc de Cruce, ut videamus, et credamus*. E Gesù per confonderli calò forse dal Patibolo? Nò: ma per punire la loro volontaria incredulità tacque, e di lì a poco spirò. Se addesso dopo tanti prodigj, e tante predizioni già avverate, gl' increduli domandan per credere de' nuovi Miracoli, che meraviglia è dunque, se Gesù tace, e par che lasci tra i loro insulti moribonda, e vicina a spirar la sua Chiesa? Questo è l' ordinario occulto castigo degli ostinati, su cui ride il Miscredente Filosofo, e piange all' opposto il Filosofo Cristiano.

Da tutto questo voi dovete raccogliere, che l' infrequenza de' presenti Miracoli non combatte per verun modo la frequenza degli antichi. Questo è dimostrato, e dovete confessarlo ancor voi. Bisognerebbe dunque piuttosto esaminare l' autorità degli Scrittori, che gli narrano. Che Scrittori! voi gridate; Surio, Metafraste, l' autor del Prato fiorito, uomini, che raccoglie-

vano le lor leggende dalle più semplici donnicciuole, e forse forse per divozione mentivano .. Bene : Surio , Metafraste, l' autor del Prato fiorito non sono di vostro genio ; sappiate , che nol sono totalmente nè pur del mio .. Ma sono forse questi soli che raccontano de' Miracoli ? Cassiano , (*Cass.. collat.. Teodoret.. hist. relig.. Gregor. dialog.. Hieron.. vit.. sanct.*) Teodoreto , San Gregorio , San Girolamo ne han fatto anch' essi quasi degl' intieri volumi .. A questi almeno credete voi.? Se volete confessare il vero , non date fede nè meno a questi .. Erano uomini dabbene , questo sì ; erano anche dotti secondo i lumi del lor secolo , non può negarsi ; ma non aveano quel fino discernimento , che distingue i nostri da tutti gli altri tempi .. Bene ; usiamo dunque del nostro discernimento per iscandagliare il fondo del loro .. Non aveano discernimento ? E pure a me basta mostrare , che n' avesser tanto , quanto era necessario per esser veridici ne' lor racconti .. Rammentate bene , che la vostra obbjezione è la medesima con quella , che suol farsi dagl' Increduli contro l' autorità de' Vangelisti . Converrà dunque , che apparecchiate il paziente orecchio ad ascoltare la stessa risposta ..

Questi Autori che cosa narravano ? Narravano fatti accaduti a' loro tempi , o poco lungi dall' età loro , di cui vivevano ancora alcuni de' famosi operatori .. E' vero , che della più parte di questi fatti essi non erano stati oculari testimonj ; ma gli aveano però

uditi da persone fededegne, le quali tutte non è verossimile, che congiurate fossero a mentire. Cassiano, Teodoreto, Palladio, Girolamo aveano risapute quelle meraviglie da' Padri, e dagli Anacoreti del deserto, che per l' austera, e illibata lor professione parean troppo alieni da ogni frode. Gregorio poi da Vescovi, da Monaci, e da persone di rango, non mai da gente idiota, e volgare. Non si può dunque supporre la frode, nè l' ignoranza in tali racconti. Non la frode, perchè gli Scrittori, e i testimonj son troppo noti, e incontaminati per la loro sincerità. Non l' ignoranza, perchè per assicurarsi dell' esattezza di fatti, e di testimonj contemporanei, non v' era d' uopo di gran lumi, e di gran sapere, e dall' altra parte gli Scrittori di tali istorie abbondavano di fino discernimento, siccome è chiaro dall' altre loro opere, che non sono discare se non se agli Eretici, e ai libertini. Gran che! San Luca, e San Marco, rifletteSan Gregorio a proposito de' suoi (*præf. in Dialog.*) Dialoghi, non sono stati testimonj di vista, ma di udito rispetto ai Miracoli, che raccontano. E pure si presta fede a S. Marco, e a S. Luca. Perchè poi non vorrete credere a' miei racconti, che sono anch' essi appoggiati alla Fede di persone probe, e illuminate?

Ciò, che vi ho detto di quei principali Scrittori, lo potete ancora applicare a molti altri. Fatevi a scorrere gli Atti dei Santi dell' Ordine di San Benedetto raccolti da

Luca d' Achery, e da Giovanni Mabillon; voi vi troverete da per tutto dei Miracoli, ma raccontati da chi? Da Scrittori per la più parte contemporanei, o compagni, e discepoli di que' Santi taumaturghi; da Scrittori, che gli aveano intesi da testimoni di veduta e di udito. Ora come supporre una frode superstiziosa, o un' ignoranza maliziosa in autori, i quali nella stessa semplicità del loro stile, nelle particolari circostanze de' fatti, e nella occasione, in cui scrivevano, mostrano abbastanza la loro prudente sincerità. Quel Monaco, che circa la metà dell' undecimo secolo scrisse la vita, e i miracoli di San Romano Abbate, protesta di averli fedelmente raccolti da quelli, che gli avean veduti, o che da questi gli aveano risaputi: *ab his, qui viderunt, vel ab eis, quos interfuisse contigit, agnoverunt, fideliter collecta.* (*Vit. Sancti Romani Abatis lib. 1. num. 15.*) Quel Canonico Anonimo, che scrisse i miracoli di San Lifardo, protesta d' averli intesi per relazione di persone gravi, ed oneste, o di essersi trovato egli stesso presente, *miracula, quæ graviuin et honestarum personarum relatione didici; quædam etiam, quibus ipse interfui, pauvis verbis enarrare conabor.* (*Mirac. S. Lifardi Prolog. Auct.*) Quello Scrittore anonimo, che raccolse le memorie di San Sansone Vescovo Dolense si tenne all' autorità di persone prudenti, come attesta nella sua prefazione; ma nel riferire i prodigii operati dal Santo

dopo la sua morte parla di quelli, che in gran numero si erano veduti al suo tempo. *Quis enim vel nostris temporibus sufficienter enumerare queat, quanti imbecilles, quanti cæci, quanti claudi, quanti epipletici, quantique energumeni . . . qui intercedente Antistite nostro Samsone apud Dominum . . . a suis infirmitatibus sunt liberati? Innumeri enim sunt lectuli, et grabati ab ægrotantibus dimissi.* (*Vit. S. Samson. lib. 2. num. 3.*) San Gregorio Turonense nella vita di S. Nicezio Vescovo di Treveri và rispondendo appunto a quegl'eretici del suo tempo, i quali dicevano *nisi videro, non credam*. Per questo io temo, soggiunge lo stesso Autore, che dovendo descrivere le gesta di San Nicezio sarò ripreso da alcuni, i quali diranno: essendo voi più giovane come potete sapere le azioni de' più vecchi? Sappiano dunque, risponde Gregorio, sappian costoro, che queste azioni io le ho intese dal Beato Aredio, che fu nutrito dall' istesso Nicezio; della cui sincerità io non posso dubitare, perchè nel tempo in cui mi riferì le dette cose, Dio per sua mano illuminò gli occhi dei ciechi, donò il passo ai paralitici, e cacciò il demonio dagli energumeni; nè si può credere, che si lasciasse adombrare dalle nubi della menzogna quell' Aredio, che Dio medesimo spesse volte ricoprì, e difese dalle nubi piovose, mentre i suoi compagni ne restavano bagnati intorno a lui. S. Gregor Turon., *de Vitis Patrum cap.* 17. Erano contemporanei a

Santa Radegonda Regina Venanzio Fortunato, e Baudovinia, che scrissero la di lei vita, e miracoli. Baudovinia era Monaca, ma nutrita dalla sua infanzia famigliarmente da Radegonda, com' essa medesima protesta; *quam ab ipsis cunabulis ante sua vestigia peculiarem vernulem familiariter enutrivit*. Vit. S. Radegund. 13. Aug. lib. 2. proleg. num. 2. Perchè dunque si deve supporre Baudovinia o stolta, o bugiarda a quest' eccesso di finger ciò, che non avea veduto? Io potrei tarvi una serie assai lunga dimostrativa di questi fatti. Ma potete supplirvi da voi medesimo, se vi prenderete soltanto la pena di scorrere le vite dei Santi raccolte dai celebri Bollandisti.

Ma diamone ancora una prova. Qual miracolo più straordinario di quello, che si racconta da Vittore Vitense nella sua Storia della persecuzione Vandalica? (*lib. 3.*) Unerico Re Ariano fece recidere sin dalle radici la lingua ad alcuni Cattolici della Mauritania maggiore, i quali non avean voluto prestare orecchio alla dottrina d' un Vescovo Ariano intruso. Nondimeno questi invitti Confessori senza lingua seguitarono a favellare come prima. Il prodigio è certamente straordinario, e forse incredibile ad alcuni severi censori. E pure Vittore Vitense, che lo racconta, fu testimonio oculare di questo fatto, e nomina il Suddiacono Reparato uno di quegli illustri Confessori, che senza lingua parlavano, il quale viveva in Costantinopoli nel Palazzo dell' Impera-

tor Zenone . Giustiniano nella sua costituzione dell' uffizio del Prefetto del Pretorio dell' Affrica attesta anch' egli di esserne testimonio di veduta : *Vidimus Venerabiles viros , qui , abscissis radicitus linguis , pœnas suas mirabiliter loquebantur* . Enea di Gaza Filosofo platonico nel suo dialogo intitolato il Teofrasto si dichiara spettatore di questo prodigio . *Ipse ego hos viros vidi , et loquentes audivi, et vocem adeo articulatam esse posse miratus sum* . Marcellino contemporaneo a tutti questi attesta anch' esso il medesimo fatto nel suo Cronico . *Ex Fidelium conturbenio aliquantos ego religiosissimos , præcisis linguis , manibusque truncatis , apud Bysantium integra voce conspexi loquentes* .

Ma v' è di più : perchè i fatti raccontati da questi Autori sono sì numerosi , che se non eran veri almeno per la maggior parte , non sarebbero stati creduti , nè tenuti in quella riputazione , in cui si sono conservati per tanti secoli . Che cosa avrebber detto non dico i dotti , ma il volgo stesso dell' Oriente , e dell' Occidente , di fatti , che si diceano accaduti a' loro tempi , se realmente accaduti non erano ? Come ? In Palestina , nella Scizia , nella Nitria , in Italia , nelle Spagne si sono operate tante , e sì fatte meraviglie , e noi abitanti di questi paesi , non ne sappiam nulla , non ne abbiam veduto nulla , non ne abbiam ascoltato nulla ? Questo non è certamente possibile . Dunque gli Scrittori , che gli narrano , hanno

mentito, e noi saremmo ben troppo semplici, se volessimo dar fede a una sì manifesta menzogna. Questo era un discorso troppo facile anche in bocca degl' idioti. E pure anche i dotti si sono mostrati rispettosi a queste opere. Dunque vi hanno riconosciuto un manifesto carattere di verità. Basta soltanto osservare gli elogj, che de' Dialoghi di San Gregorio ne ha lasciato il dotto Fozio, che per la sua erudizione, e accuratezza ha meritato un qualche onore anche fra i più delicati censori di questo secolo. Imperocchè di una tal opera scrive egli in questi termini: *Quin etiam Gregorius* (*Phot. Biblioth. cod.* 252.) *vitas eorum, qui in Italia claruissent, salubribus admixtis narrationibus, quatuor Dialogis concinnavit. Etenim per centum, et sexaginta quinque annos, hi, qui latinam linguam ignorarent, sola utilitate hujus operis frustrati sunt. Zacharias vero, qui hujus sancti Viri post illud tempus successor fuit, tantum opus Italia conclusum in linguam Græcam vertens communem utilitatem Orbi terrarum benigne exhibuit*. E pur credereste? Questo medesimo Fozio loda le Vite de' Santi Padri, e il Prato Spirituale di Giovanni Mosco, dove per altro si contengono tanti racconti così derisi da' nostri critici. Della prima opera scrive egli così: *Legimus* (*Phot. Biblioth. cod.* 198.) *Sanctorum virorum Librum, qui ipsorum vitas, et recte facta narrabat ad spiritualem profectum atque utilitatem . . . . Adhibet*

idem, quam promiserat, perspicuitatem quoque: alioqui coetera talis, qualis iis aptus sit viris, qui non de verbis laborent, sed omnem operam, atque conatum in operibus exercendis ponant. Della seconda poi così parla: *Hic quoque monasticæ potissimum vitæ conducit, eademque (Phot. Biblioth. cod. 199.) fere cum superiore pertractat, nisi quod eorum virorum dicta factaque imitatione digna colligit, qui post insecuti sunt . . . Cæterum ex his omnibus industrius quisque, et Dei amans fructum capiens nunquam hujus scriptis niniam prolixitatem accusarit.* Non direm nulla delle Opere di Cassiano encomiate dallo stesso Fozio (*Biblioth. cod.* 197.), e da lui proposte a perfetto modello, e governo de' Monaci. Ora è mai credibile, che Fozio, quel censore così severo, e accreditato avesse tributato tanti elogj a quest' opere, se le avesse credute ripiene di favolose meraviglie; o non avrebbe almeno rilevato in mezzo alle lodi un sì insopportabile difetto? Che se si accostano al dì d' oggi alcuni recenti derisori, che le disprezzino, non abbiam dunque noi diritto di posporli a un sì antico, e illuminato censore?

Rispetto alle Vite da S. Girolamo scritte degli Anacoreti Paolo, ed Ilarione, abbiamo l' elogio di Gelasio Papa, il quale fu sì diligente in separare le opere supposte dalle vere. E' ben vero, che a S. Girolamo attribuisce anch' egli le Vite de' Padri, che periti Critici hanno in seguito aggiudicato

(*Possevin. Apparat. sac. t. 1. verbo Hyeron.*) ad altri Autori. Ma ciò che prova? Prova che Gelasio si è ingannato circa l'Autore, ma non rispetto al merito dell' opera, e rende così una lodevole testimonianza a tutte queste diverse produzioni. Ecco adunque come nel suo catalogo de' libri apocrifi si esprime il dotto, e vigilante Gelasio: *Item Vitas Patrum, Pauli, Antonii, Hilarionis, et omnium Heremitarum, quas tamen vir beatissimus scripsit Hieronymus cum omni honore suscipimus.* Finalmente rispetto all'Istoria religiosa de' Padri scritta da Teodoreto, tanto meno si cercano approvazioni, e testimonianze, quanto meglio d'ogni altra ha saputo conservarsi perpetuamente, e preservarsi dalle censure, e dal disprezzo di tutti i secoli, e di tutti i derisori.

Per le quali cose è manifesto, che Teodoreto, Cassiano, Girolamo, e Gregorio non hanno mentito, nè a mentire son mai stati spinti, e stimolati. Aggiungo di più, che se anche studiato avessero quanto mai scaltramente può farsi il più fino artifizio di mentire, e se così di fatti mentito avessero, non avrebbon per altro potuto impunemente conseguire il lor intento. Imperocchè scrivendo di cose recenti in faccia ai testimonj stessi de' fatti, e tra persone illuminate, l' impostura non poteva nascondersi lungo tempo, nè la semplicità de' Lettori poteva coprir di un velo sì denso questa rete superstiziosa. E non pretendo per

questo, che tra una sì gran moltitudine di fatti non ve n' abbia alcuno o esaggerato, o anche coniato da una qualche illusa donnicciuola. Ma ciò non deroga punto all' autorità dei mentovati Scrittori. Imperocchè può ben darsi, che una, o un' altra fiata alcun di loro sia stato men cauto nell' esaminare la deposizione de' testimonj, ma è poi improbabile per le già addotte ragioni, ch' essi, e i loro delatori siansi sempre, o quasi sempre ingannati. Può ben anche darsi, che i pii, e dotti Lettori delle loro opere abbian creduto insiem col vero qualche cosa di falso; ma ciò prova sempre più la verità della maggior parte dei narrati prodigj, la quale essendo ad essi troppo manifesta gli ha poi resi meno attenti nell' esame, e nella prova di ciascun fatto in particolare. Può essere finalmente, che qualche impostore si sia arrischiato ad introdur nelle opere di sì celebri Autori qualche sua più cara novelletta; ma non può essere, che ciò sia rimasto lungamente occulto, se non appunto per l' autorità, e per la verità di quelle opere stesse, in cui si è tentato d' intrudere la corruzione.

Nè sono questi i soli autentici scritti, che ci attestino gl' innumerevoli prodigi dell' antica Chiesa. Prendetevi la pena di leggere l' orazione di San Basilio in lode de' Santi Martiri Mamette, e Giulitta: quella di San Gregorio Nazianzeno in lode di San Cipriano: San Giovanni Grisosto-

mo nel suo libro contro i Gentili circa le reliquie di San Babila Martire ; Sant' Ambrogio nel Sermone dei Santi Gervasio , e Protasio ; Sulpizio Severo nella vita di San Martino ; e finalmente gli Atti sinceri de' Martiri , che il dotto Ruinart ha purgato , e vendicato da ogni macchia , e da ogni censura . Non si potrebbe di questi soli comporne un grosso volume , senza includervi nè pur quelli , che vi sono soltanto accennati , ma non estesi ? O potreste voi vantar tanto orgoglio di negarli all' autorità di sì celebri , sì dotti , sì incorrotti Scrittori ?

Per esempio vi darebbe mai l' animo di protestare contro gl' infiniti prodigj operati nelle Gallie ai sepolcri dei Santi della Chiesa Gallicana ? Ma qual uomo spregiudicato presterebbe a voi fede , leggendo , che San Nicezio di Treveri (*t. 1. Concil. Galliæ. pag. 312.*) francamente gli attestava a Closdosvinda consorte del Re Alboino Ariano, come accaduti sotto i suoi occhj ; e alla presenza di tutto il popolo ; nè contento di questo provocava Alboino a spedirvi a bella posta chi gli vedesse co' proprj occhj, e lo rendesse certo della verità ? Possibile , che questo Santo fosse così sfacciato , o così irreflessivo ! E non è dunque più verosimile , che l' irriflessione , o l' arditezza abbia occupato coloro , che dopo tanti secoli gli negano , o gli deridono ?

In fine dopo le diligenze usate dai Bollandisti nel separare con sagace critica le

autentiche vite de' Santi dalle apocrife, le intiere dalle interpolate, le antiche dalle nuove, v' è nessun uomo di sana fede, che possa distruggere la moral certezza degli antichi Miracoli? Prendete in mano, e leggete le vite di tanti antichi Taumaturghi scritte da autori illuminati, e contemporanei. Lasciate pure da un canto tutte le altre, che sono miste o di falsità, o di incertezza. Non trovate forse in quelle sole un numero così sorprendente di prodigj moralmente certi, da comporne non pochi voluminosi libri? Anzi non leggerete anche in quelle molti innegabili prodigiosi avvenimenti operati dai Santi più vicini ai nostri tempi, e rilevati dagli Atti autentici della loro canonizzazione, come per esempio da un Sant' Antonio da Padova, e da un San Luigi Gonzaga? Del solo Beato Pietro di Luxemburgo, che mancò di vita su la fine del secolo decimo quarto, attestano questi dotti Critici, che i Miracoli accaduti dopo la sua morte (*Bolland. die 2. Julii commentar. præv. ad vit. B. Petri par. 5. num. 49. et seq.*) erano in sì gran numero, *ut ad infinitatem quandam ascenderent, tanta excellentia, atque præstantia, ut perpetuam omni ætati consequenti admirabilitatis præbitura sint materiem*. Uno Scrittore della sua vita nello spazio di un anno, e alcuni mesi trascorsi dopo la sua (*Ibid. num. 52.*) morte avea notato sino a mille novecento, e sessanta quattro Miracoli operati per intercessione di questo Beato. Per

cui asseriscono gl' istessi Bollandisti, che dai tempi Apostolici sino ai nostri non v' è forse stato un Taumaturgo operatore di tanti prodigj. E pure questo Beato è pochissimo conosciuto nelle nostre contrade. E perchè ha Dio concesso a lui questo dono sì copioso piuttosto, che ad altri Santi? Queste sono cose, che noi dobbiamo lasciar sepolte negli imperscruttabili abissi della divina Sapienza.

Da tutto questo, che cosa dovete concludere? Eccolo: Che non vi è dunque bisogno delle Leggende, e delle Istorie poco accreditate per persuadersi della moltitudine de' prodigj operati anticamente in difesa della Fede, e per riforma de' costumi; ma che ne abbiamo un sì gran numero di autentici registrati da rispettabili Autori, che di essi soli se ne potrebbero compilare molti intieri volumi. Ora dite, se vi piace: non son sì cieco di credere a tutte le leggende, che corrono per le mani del volgo. Bene lodo questa vostra accortezza. Dunque non credo il gran numero degli antichi Miracoli, che si suppone dalle troppo semplici donnicciuole. Falsa conseguenza. Perchè un tal numero non è appoggiato ad alcune apocrife Leggende, ma a Storie degne di tutta l' umana fede, e di tutto il cristiano rispetto.

E ciò sia detto in riguardo al numero degli antichi Miracoli. Veniamo al secondo capo, che considera la loro inverosimiglianza. Ma in verità, che su questo pun-

to si richiede assai più critica di quella, che d' ordinario conoscono questi intemperanti derisori. Non basta dire: questo è un avvenimento ridicolo, in cui non si trova veruna connessione, per conchiudere, che un tal fatto è del tutto inverissimile. Ma fa d' uopo di un esame molto serio per conoscere la verità di questa proposizione, e dopo tutto questo un uomo di buon senno non precipita tuttavia il suo giudizio. Tre cose a mio parere indeboliscono certamente la verità di un Miracolo. Prima allor quando l' Istorico è un Autore universalmente riprovato, un uomo troppo credulo, di cui è noto, che non esaminava i fatti del suo tempo, o molto più se consta che ne inventasse a suo capriccio. Secondo quando si scuopre nel fondo dell' Istoria una chiara opposizione agli attributi di Dio, come per esempio alla sua santità, e giustizia, e quando si avvilliscono gli stessi Santi a cose indegne del lor carattere; imperocchè Dio non opera Miracoli vili, ridicoli, inutili, e molto meno osceni o in se, o ne' loro effetti. Terzo finalmente allorchè dalla verità del fatto si dedurrebbe per legittima conseguenza qualche dogma contrario alla Scrittura, e alle verità insegnate dalla Chiesa. In tali casi vi è troppa ragione per rifiutare questi falsi prodigi, e per condannare i creduli, o fallaci Autori.

Ma certe circostanze alquanto straordinarie, e qualche poco ridicole non bastano sempre a motteggiare un Miracolo. La ra-

gione si è, perchè le regole della Critica, che guidano nell' esame degli altri fatti, non sono così universali nella ricerca de' prodigj. Noi abbiamo una grande cognizion del cuor dell' uomo, e delle leggi istesse della natura, e quantunque non arriviamo a scuoprirne tutti i confini, nondimeno possiam fermare il piede con sicurezza in certi limiti. Quando Plinio ha descritto una pioggia di sangue, ogni buon Critico ha deriso la semplicità di que' tempi, perchè secondo le leggi della natura questo fenomeno non poteva accadere che in apparenza. Ma de' Miracoli non può dirsi altrettanto. L' estensione del Miracolo è legata all' Onnipotenza Divina, e questa non conosce verun argine. Le circostanze del Miracolo sono connesse allo scopo, che Dio si propone, e questo è ignoto. Se leggeste nel Prato fiorito, che una Donna fu cangiata in statua di sale per essersi voltata a riguardare l'incendio della sua patria, chi sa quanti comenti ridicoli fareste su questo fatto? E pure un tal prodigio è descritto nella Scrittura. Mi domanderete, perchè cangiarla in una statua di sale, e non piuttosto in una di marmo? Ecco l'inganno della vostra critica. Voi cercate il motivo delle opere di Dio, e non volete riflettere, che niuno de' mortali entra a parte de' suoi profondi consiglj.

Chiamiamo dunque all'esame alcuni pochi fatti alquanto straordinarj, i quali da non pochi Critici sarebbero accolti coi mot-

teggj, e colle risa. Un racconto singolare è quello, che ha registrato Pietro il Venerabile nel suo secondo libro de' Miracoli al capo primo. Narra egli adunque, che vi fu in Matiscona un certo Conte, il quale governava quella città, e si segnalava specialmente nell' opprimere le Chiese, e i Monisteri. Avvenne, che stando egli in un dì solenne nel suo palazzo, e avendo intorno a se un buon numero di soldati, e di cortigiani, all' improvviso un uomo ignoto, e assiso sopra un cavallo entrando per la porta del Palazzo a vista di tutti, e con meraviglia di tutti penetrò a cavallo sin dove sedeva lo stesso Conte, e postosi dinanzi a lui disse, di volergli dir parola da solo a solo, e gli comandò di seguirlo. Il Conte astretto da invisibil potere sino alla porta del Palazzo il seguitò; dove trovando apparecchiato un cavallo, fu da colui costretto a montarlo, il quale prendendo le redini del cavallo cominciò seco lui a salire velocissimamente per l' aria in presenza di tutti. Alle miserabili immense grida del Conte accorse tutta la città; e lo seguitarono con l' occhio, sinchè sottratto alla lor vista divenne pe' suoi misfatti eterno compagno di que' demonj, a cui avea sin allora servito.

Che ne dite voi di questo racconto? Favola, vi sento rispondere; favola de' tempi dell' ignoranza. Ma le prove del fatto voi non le avete ancora esaminate. E pure io dico, che o si esamini l' Autore, che lo racconta, o i documenti, che ne adduce, ó

la qualità del prodigio in se medesimo, non havvi alcuna inverosimiglianza, che possa determinare un buon critico a rifiutarlo. Chi adunque lo racconta? Il venerabile Pietro, uno degli uomini più dotti del suo tempo, noto nelle Storie Ecclesiastiche per la sua probità. Se voi leggerete que' suoi due libri de' Miracoli, vi troverete uno stile colto, perspicuo, e preciso, e una critica altrettanto soda, che cristiana. Dunque per parte dell'Autore non si può prudentemente sospettare di frode, o d'ignoranza. E che documenti reca egli in prova del fatto? Documenti di tal sorte, che possono indurre una certezza morale, quale si ricerca in fatti di questa natura. Primo la celebre, e pubblica relazione di quasi tutti gli abitanti di quella città: *Omnium pene indigenarum celebri, et publica relatione narratur*. Secondo un monumento esistente ancora al suo tempo, ed era la porta del Palazzo, per cui fu trasportato il Conte, murata da cittadini per orrore, e per memoria del fatto; *Quod ostium cives ob tantæ rei horrorem, et memoriam posteris commendandam Lapidibus obturaverunt*. Terzo un altro avvenimento accaduto a' suoi giorni in prova del primo; e fu, che volendo Otgerio grave persecutore anch' esso delle Chiese, e ministro del Conte Vilielmo, riaprire la suddetta porta del palazzo, invisibilmente rapito dai demoni per l'aria, e poi rilasciato, con precipitosa caduta fracassò un braccio, *Dum igitur hic* (Otge-

rius) *operi jam dicto instaret , ecce invisibiliter a diabolo raptus , ac videntibus qui aderant , multo in aere spatio sublevatus , sed confestim dimissus , corruit , ejusque corpore graviter collisо brachium quoque illius subita illa ruina confregit . Quod videntes socii , rursus foramen ostii , quod aperire cœperant , lapidibus obturaverunt , et ad perennem utriusque prodigii memoriam Clausura perpetua damnaverunt .* Credo , che dopo questo esame il fatto vi parrà più probabile di prima : segno , che ordinariamente la critica dei moderni motteggiatori non consiste in una soda scienza , ma sì bene in un precipitoso rifiuto .

Finalmente dico , che se si riguardi il prodigio in se medesimo , non v' ha niente d' assurdo . E che assurdo vi può egli mai essere contro o la fede , o la ragione , in supporre , che Iddio pubblicamente punisca un pubblico persecutore della Chiesa ? Ma direte voi : A che serve tutto quell' apparato di cavalli ? un diavolo a cavallo in forma d'uomo : il Conte anch' egli a cavallo trasportato per l'aria . Quante altre morti poteva Iddio fulminare contro quest'empio, senza tante romanzesche circostanze ! Scherzate pur , come vi piace ; ma v' è duopo confessare , che queste romanzesche circostanze sono terribili , e sono delle più idonee ad incuter spavento negli uomini , anche nella schiatta degl' Increduli , se vi si trovassero presenti . È poi una volta , che sia assicurato il fatto senza assurdità , è su-

perfluo ricercare i motivi della Divina volontà, i cui giudizj sono un abisso imperscrutabile all' umano intelletto. Ma venite quà, e sentite un altro sqarcio di Romanzo.

Un Principe bellicoso avendo udito, che nella Chiesa di una famosa Città si conservava un ricchissimo tesoro, spedì a quella volta un suo Uffiziale per impadronirsi di tali ricchezze. Appena entrato costui in Città, e domandato della Chiesa, s' incamminò con truppe à quella volta. Avreste allora veduto tutti i Cittadini sorpresi da subitaneo orrore, e timore; altri piangevano, altri alzavano muti le mani al Cielo, tutti porgevano impauriti preghiere a Dio, perchè impedisse un cosi sacrilego attentato. I Preti poi col loro Pastore vestiti delle sacerdotali divise, e dinanzi all' Altare prostesi invocavano ad alta voce la difesa dell' Altissimo. Intanto l' Uffiziale entrato co' suoi satelliti nella Chiesa metteasi a possesso del ritrovato tesoro. Quando ecco strano prodigio, che ricolmò tutti i sacrileghi d' impensato terrore. Imperocchè apparve loro un terribile Cavaliere, con armi di oro, sedente sopra un cavallo nobilmente bardato, il quale impetuosamente sparò più calci contro l'Uffiziale, e lo stese quasi tramortito a terra. Intanto sopravvennero due avvenenti Giovani leggiadramente vestiti, i quali si posero ai fianchi di quel sacrilego, e d'ambe le parti senza pausa con molte sferzate lo flagellarono. Ciò fatto il trasferirono semivivo fuor di Chiesa, senza

che alcuno de' suoi soldati osasse prestargli alcun soccorso. E standosi egli senza parola, e disperato di salute, si pose a pregar per lui il Pastore della Città. Allora apparvero al moribondo Ufficiale que' due celesti Giovani, e gli ordinarono di render grazie al Pastore, per le cui preghiere Iddio gli rendeva la sanità. Il quale restituito ai sensi, e ritornando umile, e compunto alla Chiesa, offrì più doni in pegno dell' ottenuta liberazione, e mal contento del tentato sagrilegio fece ritorno al suo Monarca.

Eccovi un altro fatto simile al primo. E bene che cosa ne dite? Anche questo sarà qualche squarcio di un favoloso Romanzo? Prima, che v' esca di bocca questa empietà, sappiate pure, che questo è uno squarcio di sagra Istoria. Non ravvisate ancora, che quel sacrilego Uffiziale è il temerario Eliodoro; che quella Chiesa è il Tempio di Gerusalemme, e quel Sacerdote è il santo Pontefice Onia? (2. *Machab. c. 3. per totum*). Apprendete dunque di quì a far un uso più saggio della vostra critica, e a reprimere l' immodeste risa sopra i prodigj alquanto straordinarj.

Voi darete di testa in udire in certe raccolte d'esempj, che un Giovane avendo fatto contratto dell' anima sua col Diavolo, e sottoscrittone il Chirografo di proprio pugno, poi rientrato in se stesso si mise in pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto per rimediare alla sua disgrazia. Ed ivi pian-

gendo, confessando i suoi peccati, e digiunando, ricuperò dalle mani del Demonio la poliza sottoscritta, che si trovò su l' Altare, dove il suo Confessore celebrava per lui la Messa ad onore della gran Madre di Dio. E pure abbiamo un altro simil fatto antichissimo, che deve reggere a tutti i colpi di una prudente critica. Questo avvenne nella persona di San Teofilo penitente di Cilicia del (*Vit. apud Bolland. 4. Febr.*) sesto secolo. Aveva egli per mezzo di un malvagio Giudeo rinegato Gesù, e Maria, e consegnatane la poliza sottoscritta, e sigillata in cera col proprio anello al Demonio. Come piacque alla Divina misericordia, ed alla intercessione di Maria, Teofilo un giorno ritornò in se medesimo, e conoscendo l'enormità del suo peccato, fra la disperazione, e la speranza entrò in un Tempio della Vergine a piangere, e a domandar perdono. Ivi adunque con orazioni, con lagrime, con veglie, e con digiuni si pose a supplicar della grazia la gran Madre di misericordia; la quale dopo quaranta giorni gli apparve, e rimproverandolo della sua apostasìa gli fece fare una nuova profession di Fede. Dopo che promise la Vergine di porsi a pregare il suo Divin Figliuolo per il desiderato perdono, come in fatti l' ottenne; perchè dopo alcuni giorni non solo gli recò ella medesima dal Cielo la grazia, ma di più gli pose sul petto, mentre dormiva, la poliza sigillata della sua nefanda rinunzia. La quale portata al Vescovo nella Chiesa, a vista

di un popolo innumerabile fu gettata nelle fiamme, e consunta. Questo prodigio è per saldissime ragioni riconosciuto per vero dai Bollandisti: e la sua esistenza toglie ogni inverosimiglianza a quello, che abbiam di sopra accennato, più recentemente accaduto in Loreto.

Concedetemi in grazia un piccol tratto di carta, per registrarvi un altro straordinario prodigio accaduto sul fine del quarto secolo nella invenzione dei Santi Quaranta Martiri. Lo racconta Sozomeno (*Hist. Eccles. l.* 9. *c.* 2.) nella sua Storia Ecclesiastica; e il fatto era troppo noto, e recente per supporre, che Sozomeno volesse coniare una favola. Questo fatto ha qualche non leggiera analogìa alle circostanze di altri fatti più recenti, e perciò mi piace quì d'inserirlo estesamente.

„ *Mulier quædam Eusebia nomine, haereseos Macedonianae ministra, domum, et hortum habebat extra moenia civitatis Costantinopolitanae: et sanctas reliquias hic asservabat quadraginta militum, qui apud Sebastiam Armeniae tempore Licinii martyrium fecerunt. Ea cum esset moritura, locum hunc reliquit Monachis sibi in religione conformibus, et eos jurejurando adstrinxit, ut se ibidem sepelirent, atque ut supra caput in sublimi loculum suum privatim expolirent, et secum una martyrum reliquias conderent, ac neminì rem indicarent. Ac Monachi quidem fecerunt, sicut mandatum fuerat. Ut autem debitum*

cultum Martyres consequerentur, et externi tamen rem nescirent, secundum datum Eusebiae jusjurandum Oratorium sub terra construxerunt ad illius loculum: in aedificio autem conspicuo superne coctis lateribus vestitum pavimentum, et ex eo descensum clancularium ad martyres. Post hæc Caesarius, vir ea tempestate cum primis potens, qui et ad consularem, et ad praefectoriam dignitatem pervenerat, defunctam uxorem suam juxta loculum Eusebiae sepelivit: hoc enim illis ita decretum erat, dum adhuc in vivis essent, cum et mira amore inter sese tenerentur, et in religione, ac doctrina concordes essent. Et hinc Cæsario hujus loci emendi data occasio fuit, ut et ipse prope uxorem sepeliretur. Prædicti ergo isti Monachi alio emigrarunt, neque tamen de Martyribus quidquam indicarunt. Domo postea collapsa, terraque ac ruderibus ingestis, universus ille locus exæquatus fuit, quia Templum inibi magnificum Deo Caesarius ipse in honorem Thyrsi Martyris aedificarat. Deus autem, ut apparet, hunc locum ita obscurari, et tantum temporis elabi de industria voluit, ut et Martyrum inventionem, et Inventricis pietatem admirabiliorem, illustrioremque redderet. Et erat Imperatrix Pulcheria Soror Imperatoris.

Huic enim cum tertio apparuisset admirandus ille Thyrsus, eos, qui sub terra absconditi latebant, indicavit, et ad se transferri jussit, ut et ejusdem loci, et ejusdem

quoque honoris secum participes essent. Simul et ipsi quoque Quadraginta Martyres militaribus vestimentis candidis induti semetipsos conspicuos fecerunt. Haec vero res ut supra fidem, et prorsus inextricabilis esse videbatur: neque enim aut clerici, qui hoc in loco Seniores erant, quamvis saepe rogati, aut alius quispiam indicare Martyres poterat. Ad extremum cunctis jam desperantibus Polycronio cuidam presbitero, qui olim ex familiaribus Caesarii fuerat, in mentem Deus redegit istos Monachos, qui hunc locum quondam incoluerant: qui quidem ad Macedoniorum clericos veniens sciscitatur de ipsis. Omnibus autem illis jam defunctis, cum unum dumtaxat superstitem reperisset, qui in hoc ipsum videbatur in vita conservatus, ut quaesitos Martyres indicaret: orabat, ut diceret, cognovisset ne sanctas Reliquias sub indicato loco reconditas? Sed cum eum propter datum Eusebiae jusjurandum subdetrectantem videret Polychronius, divinam illi apparitionem, et perturbationes Imperatricis, et ipsorum desperationem commemorat. Tum ille vera esse confitetur ea, quae Deus Imperatrici revelarat. Nam se, quia adolescentulus tum ibi sub senibus praeceptoribus ad Monasticam vitam institutus esset, certo scire, Martyres jacere circa loculum Eusebiae: ignorare tamen, utrumne sub delubro, an vero alibi defossi sint: propterea quod multum temporis effluxerit, et prior loci facies in eam sit mutata, quae

uunc est . Atqui , inquit Polychronius , mihi non idem accidit . Recordor enim , me forte adfuisse sepeliendæ conjugi Cæsarii , et ex vicina via publica rationem ducens , conijcio , eam jacere circa ambonem , quod est suggestum lectorum . Proinde respondens Monachus , etiam Eusebiæ loculus , inquit , prope uxorem Cæsarii quærendus est : quandoquidem et vivæ plerumque una erant , et post mortem se conjunctum sepulchrum habituras pactæ sunt . Cum itaque secundum hæc , quæ dicta sunt , fodere , et sanctas istas Reliquias investigare oporteret , Imperatrix facta certior opus urgeri jussit . Effosso igitur illo circa ambonem loco , repertus fuit loculus uxoris Cæsarii , sicut conjecturat Polychronius . Paululum autem hinc distans ex transverso stratum coctis lateribus pavimentum erat , et ad hujus ambitum aequali mensura respondens tabula marmorea sub ipsius Eusebiae loculus ostendebatur , et huic imminens Delubrum perquam scite marmoribus leucoporphyris incrustatum . Ipsum porro loculi tegmen , velut in mensam sacram , fabrefactum erat . In summo autem ubi Martyres jacebant , exiguum foramen apparebat . Astans igitur quidam de familia Imperatoris tenuem virgulam , quam forte habebat , per foramen immisit , et extractam naribus admovit , et unguentum fragantissimum olfecit : ex quo statim tum laborantibus , tum astantibus bona spes suborta fuit . Itaque cum loculum avide aperuissent , Eu-

sebiam inveniunt. Illud vero, quod ad caput ejus eminebat, in arcae formam celatum, proprio intus tegebatur operculo: et utrinque ei ad labra circumdatum plumbo conglutinatum ferrum ipsum continebat. In ejus medio rursus foramen istud apparens, etiammum manifestius declarabat intus haberi Martyres. Haec ubi annunciata essent, e vestigio accurrunt Imperatrix, et Episcopus ad Martyrium. Tum solutis per artifices ferreis istis vinculis, confestim sine negotio operculum extractum fuit. Sub hoc autem multa unguenta, et in his pixides argenteae duae repertae sunt, in quibus sanctae Reliquiae jacebant. Tunc igitur Imperatrix Deo preces gratulatorias fundebat, tum quod se tanta revelatione dignatus esset, tum quod sanctarum Reliquiarum inventionem assecuta esset. Post haec praetiosissima theca Martyres honoratos juxta venerabilem Thyrsum composuit, publica festivitate, ut aequum erat, cum debito honore, ac pompa, ac psalmodiis celebrata: cui et ipse ego interfui. Atque haec quidem sic esse gesta testabuntur illi, qui huic festivitati interfuerunt: omnes enim ferme adhuc supersunt, cum multo postea gesta fuerint, Proclo scilicet Ecclesiam Costantinopolitanam gubernante.„

Mi domanderete: perchè quello stesso Santo, che indicò a Pulcheria i Quaranta Martiri, non le individuò eziandio il luogo preciso del loro deposito? Toccò a un Chie-

rico Macedoniano l' incarico di scuoprire le Reliquie de' Martiri . Perchè riposare tanti anni queste preziose Reliquie sul capo di una seguace dell' Eretico Macedonio ? Tutte belle interrogazioni . Il fatto stà , che accadde ; che il negarlo a un testimonio oculare , anzi a tanti , quanti ne cita Sozomeno , sarebbe temerità ; e che del rimanente le vie , e i fini di Dio non sono i fini , e le vie degli uomini .

Mi sovviene altresì di aver udito un racconto registrato in qualche leggenda , ma cavato per altro di peso dai Dialoghi (*l.* 2. *c.* 4.) di San Gregorio , sopra cui si fecero molte glosse , e molti motteggi . Una Monaca passeggiando nell' orto del Monistero vide una crespa , e rugiadosa lattuga , ne staccò alcune foglie , e le mangiò . Incontanente fu presa , ed agitata dal Demonio , per cui convenne legarla , e condurla alla Chiesa . Interrogato lo spirito abitatore , perchè avesse assalita la povera Monaca , rispose , che egli sedeva su la lattuga , che sopravvenne la Monaca , e mangiò dell' erba senza munirsi col segno della Croce , e che in conseguenza egli scese insieme colla lattuga nel suo stomaco . Questo racconto mostra a prima vista del ridicolo ; non può negarsi . Ma avete voi letto il libro di Tobia ? Pellegrinava il giovane Tobia verso Rages de' Medi avendo a guida , e difesa un Angelo del Signore sotto il nome di Azaria . Un giorno il polveroso viaggiatore calò alla riva del Tigri (*Tob. cap.* 9.) per lavare

l' immonde sue piante , ed ecco uno smisurato pesce uscire improvviso dall' acque , e tentare di divorarlo , e trasmetterlo all' ampio ventre per l' aperta spaventosa gola . Trema il giovine atterrito , e grida : Azaria Azaria il mostro mi assalta . Sorride l' Angelica guida , e non temere gli dice ; afferra il pesce per l' una delle sue branche , e affaticati di trarlo a te . Prende animo allora l' ubbidiente Tobia , e così fa , come gli è comandato ; lo strascina su la secca arena , e il pesce fuori del suo elemento comincia a palpitare dinanzi a' suoi piedi . Gli disse allora l' Angelo : sventra questo pesce , e asserba il di lui cuore , il fiele , ed il fegato ; ti assicuro , che queste parti diverranno per te una opportuna , e necessaria medicina . Qual medicina , rispose Tobia , ponno mai recarmi queste parti , che tu di serbar mi comandi ? Sappi disse , disse l' Angelo , che ponendo una particella del di lui cuore su gli accesi carboni , il fumo che n' esce slega , e mette in fuga ogni maniera di Demonj sia dagli uomini sia dalle donne , così che essi mai più non ardiscono di loro avvicinarsi . E così di fatti avvenne . Quella notte , che Tobia entrò alla giovine Sara vedova di sette mariti , e tutti uccisi dal Demonio , memore del consiglio (*cap.* 8.) dell' Angelo arrostì su i vivi carboni parte delle interiora del pesce ; e allora l' Angelo afferrò l' invasore Demonio , e relegollo al deserto del superiore Egitto .

Mi chiederete : e del fiele del pesce , che

avvenne ? Credereste ? Steso sulle caliginose palpebre del vecchio Tobia dall' amoroso suo figlio , gli ristituì in brev' ora la luce del giorno da tanto tempo perduta . Or vi domando , che cosa vi par più stravagante , che un demonio sieda sopra una lattuga , o che il fumo di un pesce cacci , e sbandisca un demonio ? Se la Scrittura istessa non facesse il racconto di Tobìa ; se questo fatto fosse registrato in una leggenda , non gli dareste subito la taccia d' inverisimile , e di ridicolo ? Vi muove a riso , che un demonio sedente sopra una lattuga s' impadronisca di una Monaca ? E non avete voi letto nel Vangelo , che alcuni demonj , permettedolo Gesù Cristo , entrarono in una mandra di porci , e li precipitarono nel mare ? Mi domanderete : che fallo commise questa Monaca nel mangiare d' una lattuga senza segnarsi la fronte ? Ecco un altro inganno della vostra critica . Che sapete voi della trascuratezza di questa donna , dello scopo , che ebbe Dio in punirla , e d' altri sì fatti motivi ? Se il fallo era lieve , ne fu forse sproporzionata la pena ? E con qual regola misurate voi le pene , e i delitti ? Io non dico per questo , che il fatto sia vero ; dico , che voi non lo potrete al certo tacciare subitamente per falso . Il munirsi col segno della Croce prima del mangiare e del bere era anticamente un' uso Cristiano così comune , che il trascurarlo arrivava quasi al disprezzo . Per questo abbiamo altri esempii d' ossessi , i quali pativano questa infer-

mità in pena di non essersi fatto il segno della Croce prima del bere . Troverete nella vita di Santa Rusticula Abbadessa del secolo settimo scritta da Florenzio quasi suo contemporaneo , al numeró 21 , che alcuni indemoniati prostresi a piedi della Serva di Dio confessavano d' essere stati invasati dallo spirito maligno per aver bevuto dell'acqua senza premunirsi col segno della Croce . *Unus quia poculum aquæ sine signaculo hausisset . . . . Unus autem dicebat , quia in fonte se posuerat : cum autem vellet bibere de aqua ipsa infelix ipse homo , et signum Crucis ibidem minime fecisset , ita in eum fuisset ingressus spiritus malignus .* (*Vit. S. Rusticul. ad an.* 632. 11. *Aug.*) Eccovi alcune notizie , che diminuiscono la meraviglia del fatto , e che palesano l'ignoranza di un ardito censore . In oggi , che il segno della Santa Croce è così dimenticato dà Cattolici istessi , il fatto vi reca stupore . Ma non sarebbe accaduto così anticamente , quando ad ogni azione si premetteva questo segno . *Quæcumque conversatio nos exercet , frontem Crucis signaculo terimus* : attestava Tertulliano (*lib. de Coron. militis*) *Fac hoc signum et manducans , et bibens , et sedens , et stans , et loquens , et ambulans* . Così esortava il suo popolo San Cirillo Gerosolomitano IV. (*Can. illuminat.*) *Omnibus datum est , ut et omnia nostra hoc signo debeamus ab insidiis munire diaboli , et ab ejus omnibus impugnationibus in Christi nomine tryumphare* . Così scrive-

va ai Bulgari Niccolò primo (ad Consult. Bulgaror)

Voi sentite una circostanza ridicola in un prodigio, e subitamente rifiutate il fatto. Ecco un' altra debolezza della vostra critica Esaminate prima, se una tal circostanza è essenziale al miracolo, perchè se nol fosse, potrebbe esser vero il miracolo, e falsa la circostanza. I fatti passano da una bocca ad un altra, da una a un' altra penna, e in questo passaggio raccolgono sempre qualche poco di polvere, o di fango. Un avvenimento accaduto nella vostra patria si racconta da cento in cento diverse maniere. Tocca a voi, che vi piccate di critica, separare la sostanza del fatto dalle circostanze annesse, esaminare ogni cosa da se stessa, confrontare gli autori, e poi decidere. Ma il ridere a capriccio costa poco, e crediate pure, che questo riso sfrenato è un gran segno d' ignoranza.

Ciò per altro ha origine da una falsa prevenzione. Si pensa, che gli antichi bevessero per divozione i Miracoli, come gli Ebrei assetati dovettero bere l' acqua prodigiosa della pietra percossa da Mosè. Ma in questo prendiamo un grave abbaglio. E' vero, che anche allora vi saranno stati dei semplici divoti; ma ve n' erano anche de' dotti, e dei prudenti. Quando per esempio voi sentite nominare S. Martino, v' immaginate solo un buon Vescovo, che canta la Messa co' suoi Preti, che benedice degli Agnus di cera, e che fa delle grosse limosi-

ne ai poveri. E pure S. Martino era altrettanto buon Critico, che Santo. Narra Severo Sulpizio nella sua vita (*cap.* 11.), che questo illustre Prelato trovò nella sua diocesi un luogo, in cui era sepolto un uomo creduto martire dal volgo, e venerato come tale. Credete voi, ch' egli prestasse fede alla divozion comune? Nò: ma si pose a interrogare i suoi Preti del nome del Martire, e del tempo della sua passione, e non trovando tradizione sicura sospese il suo giudizio, sinchè con molte orazioni riseppe per divina rivelazione, colui essere un assassino ivi sepolto; onde ne fece subito demolire l' Altare. Così pure al suo tempo (*Sulpic. Sever. Vit. S. Martin. c.* 23. *et* 24.) si scuoprirono, e cacciarono varj impostori, che fingevano prodigj; segno, che i santi Pastori degli antichi secoli non erano così poveri di critica, come erano ricchi in divozione.

Gli stessi Miracoli narrati da Sulpizio Severo ne' suoi Dialoghi con quanta cautela non sono scritti? Chi gli racconta? Postumiano, il quale in varj pellegrinaggj fatti per l' Oriente n' era stato immediato testimonio di vista, o d' udito. Gli racconta Gallo discepolo dello stesso San Martino, da cui in sua presenza erano stati operati molti prodigj. Dunque anche allora si procedeva con cautela nella credenza de' Miracoli, se non da tutti, almeno da tanti, quanti bastano per assicurare un buon numero di tali avvenimenti.

Quanto volontieri trascriverei quì per intiero una lettera di Amulone Arcivescovo di Lione diretta al Vescovo Teodboldo, che si trova impressa dopo le opere di Agobardo raccolte ed emendate dal Balluzio, e stampate in Parigi dal Muguet del 1666. Ivi potreste conoscere, con quanta maturità si bilanciavano le prodigiose risanazioni, e con quanto critico esame si separavano i veri dai falsi miracoli anche in quei secoli, che per dispregio si chiamano tenebrosi. Due veri o finti Monaci, che si dicevano venuti da Roma, aveano depositato nella Chiesa di San Benigno Martire in Dijon le ossa di un supposto Santo, di cui dicevano avere dimenticato il nome. Dinanzi a queste reliquie cominciarono ad operarsi nella persona di molte donnicciuole alcuni come prodigii di convulsioni, ed agitazioni, per cui traboccavano tramortite a terra, e se tentavano di là partire, si vedevano costrette da invisibili percosse a ritornare alla Chiesa. Queste donnicciuole così travagliate erano in numero di trecento o quattrocento, e simili portenti eransi propagati ad altre Chiese, e a tale spettacolo concorreva piena di meraviglia gran folla di popolo. Amulone interrogato da Teodboldo risponde con somma prudenza mostrando le ragioni, per cui non poteva indursi a credere, che tali meraviglie fossero opera sopranaturale, ma piuttosto artifizii di persone, che dalla credulità del popolo cercavano di ritrarre il lor guadagno, e sostentamento. Come mai,

dice Amulone, costoro possono aver dimenticato il nome di quel Santo, che con tanta venerazione, amore, e disagio hanno trasportato sin dall' Italia? Dunque non l' hanno mai invocato nei pericoli di un sì lungo viaggio? Dunque sono stati così negligenti e irriflessivi da non averne almeno notato il nome in iscritto? Se essi si sono mossi a togliere forse furtivamente il corpo d' un Santo, e a portarlo a queste parti, ciò vuol dire, che nel luogo, di dove essi lo tolsero, era un Santo celebre, e rinomato per operazion di prodigii. E di un Santo, di cui hanno udito così spesso parlare, essi avranno subito dimenticato il nome? Quindi poi consiglia Teodboldo a farne seppellire le ossa in luogo decente, ma ignoto al popolo, per togliere ad esso ogni occasione d' errore e di superstizione. *Nec metuere debemus*, soggiunge egli, *ne forte ex hac diligentia aliquam offensionem incurramus. Vult enim Omnipotens Deus, nos in rebus suis cautos esse, atque discretos, juxta præceptum Apostoli dicentis* (1. *Thess.* 5.) *Omnia autem probate, quod bonum est tenete, ab omni specie mala abstinete vos. Et iterum* (1. *Cor.* 11.) *Nam et ipse Satanas transfigurat se in Angelum lucis*. Porta di poi l' esempio della prudenza usata da S. Martino sù tal particolare, i decreti di Papa Gelasio, e la pratica dell' antichità. Ma questo, che io ho quì riferito della lunga lettera di Amulone, è troppo poco per rilevare la critica, che

anche in quei tempi era in vigore per esaminare, e separare i veri miracoli dalle illusioni, e dalla impostura. Che però alla stessa lettera rimetto il mio lettore.

Non basta. Voi osservate una immagine ridicola in un racconto, vi fermate in quella immagine, voi ridete, e non ponete più mente al resto della narrazione. Ma unite di grazia una tale immagine a tutto il quadro, da cui l' avete staccata, e conoscerete, che in quel quadro a canto ad alcune altre figure non è più ridicola, e disprezzabile. Ecco là un uomo, che infuriato percuote una ritrosa giumenta, la quale adombrata declinando dalla pubblica via attraversa a tutto corso le vicine campagne. Si gonfia, e all' aria spargesi il largo manto dell' agitato Cavaliere, e fra il teso orecchio odesi di continuo fischiare l' inutile sprezzata verga. Chi teme, e chi ride della circostante comitiva, e chi anelando, e inciampando fra le ineguali zolle trabocca a braccia aperte per soccorrere il pericolante Signore. Stanca in fine del sanguinoso strazio, e rotando ciecamente intorno a se medesima, si abbandona, e cade a terra l'affannata giumenta, e in lamentevole umana voce interroga l' adirato suo Signore, e gli dice: Perchè mi percuoti? Ma voi già ridete. Aspettate ancora un momento, e osservate di più quel Giovine maestoso, che vibrando la spada ignuda atterisce l' infelice animale, e lo costringe ad uscire dalla pubblica strada. Non conoscete ancora (*Num.*

22.), che quel uomo è Balaam Profeta degli Ammoniti, il quale è incamminato cogli ambasciatori del Re di Moab per maledire l' innocente Israele? Non ravvisate, che quel celeste Giovane è l' Angelo del Signore, che vuol opporsi alle perverse intenzioni del simoniaco Profeta? Non intendete, che Dio medesimo apre la bocca alla muta giumenta, e manifesta al Profeta il suo celeste Inviato per costringerlo con questi due prodigj ad ubbidire al suo comando, e a pronunciare quelle benedizioni, ch' egli medesimo gli vuol porre su le labbra? Voi non guardate se non se l' Asina, che pietosamente favella, e ridete. Ma lasciate piuttosto ridere a una donnicciuola, o ad un fanciullo, a cui la sola immagine di un'Asina eccita l' involontario imprudente riso sul volto. Mostratevi Filosofo; unite tutte quelle immagini in un sol punto di vista, e troverete, ch' esse ricevono uno scambievol risalto, e perdono quell' aria di ridicolo, che mostravano alla prima. Ma intanto, se il prodigio dell'Asina parlante fosse stato descritto in qualche divota istoria, che pascolo non ne avreste voi fatto per la vostra solazzevole brigata? Vi si dice: badate bene, che questo prodigio è registrato nella Scrittura. E voi, che cosa rispondete? Oh colla Scrittura io non m' impaccio. Ancor io non mi v' impaccio per contraddirle; ma me n' impaccio bene per cavarne quegli utili ammaestramenti, per cui è stata compilata la Scrittura medesi-

ma . Sì me n' impaccio per imparare , che una ridicola immagine non è sufficiente per porre in ridicolo un prodigio , che altronde è appoggiato a una buona , e fedele autorità .

Matteo Parkero Arcivescovo Calvinista di Cantauria nella sua Prefazione all' istoria di Walsingamo impressa in Londra del 1574. mise in ridicolo il fatto , che si racconta di San Dunstano Arcivescovo , il quale colle tenaglie infocate sospese per il naso il Demonio , il quale voleva impedire un suo lavoro ; e così pure Wulstano Vescovo di Vigornia , il quale piantò la verga nel marmo vicino al sepolcro di Sant' Eduardo con tal fermezza e tenacità , che non fu possibile nè a Lanfranco nè a verun' altro di spiantarla fuorchè all' istesso Wulstano . A lui risponde Giovanni Picardo nelle sue note alla lettera dicianovesima del libro terzo di Sant' Anselmo . Qual motivo di derisione trova il Parkero in questi due prodigii ? E per cominciare da quello di San Dunstano , tutti sanno , che siccome ad ingannare i primi Padri si servì il Demonio dell' organo , e della malizia d' un serpente , così molte volte a tentare uomini santissimi prese le fattezze e le lusinghe d' una femmina seducente . All' opposto dei buoni Angeli sotto virile aspetto parlarono con Abramo , alloggiarono in casa sua , e si lasciarono da lui lavare i piedi . Un Angelo pure fu quello , che fece alla lotta con Giacobbe . Questi fatti non gli negherà certamente un Calvinista, nè gli chiamerà inverisimili, perchè so-

no registrati nella Scrittura. Che meraviglì adunque se Denustano potè afferrare per il naso l' Angelo insidiatore delle tenebre comparsogli in forma d' una seducente fanciulla? Ecco il fatto brevemente narrato. *Beatus Dunstanus aliquando quidpiam artificiosi operis cudens, vidit ex improviso diabolum puellari specie, qui et muliebri risu, et procacibus verbis adorsus est virum Dei. Petulantior autem sermo hostem indicavit. Quamobrem de repente ignitis forcipibus nasum crispantem cachinos tam fortiter corripuit Dunstanus, ut horribilem ejulatum doloris inflicti testem diabolus daret.* Un fatto del tutto simile si racconta di Apelle fabro; e Anacoreta dei deserti di Nitria, da Palladio nell' istoria Lausiaca *al cap.* 60., nell' istoria Tripartita al libro ottavo capo primo; e da Sozomeno *lib.* 6. *cap.* 28. Rispetto poi al prodigio di S. Wulstano, qual delirio o qual prestigio può dimostrarci il Calvinista Parkero, perchè l' istesso marmo fu molle ad abbracciare la verga, e fu tenace a ritenerla. Nel quarto dei Re al capo sesto abbiamo, che lo stesso ferro e fu grave per discender nel fondo dell' acqua, e divenne leggiero per nuotare sull' acqua medesima. In Daniele al capo 5. lo stesso fuoco avvampò i ministri di Nabucco, e rispettò i tre giovani gittati nella fornace. In San Marco al capo 14. la stessa onda del mare fu stabile per Gesù Cristo, e instabile per Pietro. Non v' è dunque nessuna inverisimiglianza nel prodigio di San

Wulstano, come non ve n' ha nessuna in quelli della Scrittura. Quindi il Baillet dopo aver riportato le meraviglie registrate da Paolino nella vita di S. Felice Nolano soggiunge. *Reputet unusquisque miraculorum istorum Auctorem eundem semper fuisse Deum, supremum inquam naturæ Dominum, qui cum in veteri tum in nova Lege tot splendidissima dedit præpotentis virtutis suæ monumenta: Christumque Jesum iis, qui in ipsum firmiter credidissent, discipulis pollicitum esse, eos longe majora, atque ipsum, facturos.* (*Baill. 14. Jan. pag.* 346.) Quindi ancora a gran ragione Onorato da Santa Maria dissaprova la massima dell'Abate Commanville, il quale nella sua Istoria de' Santi per tutti i giorni dell'anno si fece una Legge invariabile di tener lontani dalla sua storia tutti i prodigii fuor di quelli, che sono registrati nella Sacra Bibbia. (*Honorat. Animad. Critic. tom. 1. dissert. 2. art. 6.*) Troppo bene riflette Monsignor Bossuet, che il disprezzo de' miracoli nasce in alcuni censori dal timore di esser tenuti per uomini troppo creduli dal volgo dei falsi letterati (*Prim. Instruct. de Vers. Trevoltiensi*). *Contenti plane sunt, modo speculatores cæteris hominibus liberiores se prodant, et æquius esse censent tot rebus admirabilibus non moveri.*

Ma vi sono degli uomini più stravaganti in questo genere. Hanno fissato in capo la massima, che al presente si operan da Dio pochi Miracoli: e questo universalmente è

vero . Che fanno dunque costoro ? Se voi volete raccontar loro un Miracolo accaduto anche in vostra presenza , non vi lasciano nè meno dar principio al racconto . Questa parola *Miracolo* gli fa subito uscire in esclamazioni , in motteggj , in disprezzo . Ma piano , o Signori , con una critica così precipitosa . Si fan da Dio pochi miracoli . Dunque il Miracolo , che io voglio raccontarvi , non è vero ? Questa non è la conseguenza legittima e naturale , e si vede bene , che la vostra Logica consiste tutta nelle risa , e nei motteggj . E perchè questo Miracolo non potrebb'essere di que' pochi , che Dio opera anche a nostri tempi ? Udite prima il racconto , esaminate l' autorità , e le circostanze , e poi decidete . Altrimenti anch' io avrò ragione , ogni qual volta aprite bocca a parlare , di ridere , e di gridare : Questo critico è un pazzo .

Non intendo , perchè ordinariamente tra gli uomini , e tra quelli eziandio , che si pavoneggiano di qualche discernimento , non si conoscano , che due classi di fatti , cioè di certi , e di falsi . Ma tra queste due non ve n' è forse una di mezzo , ed è quella dei dubbj ? Senz' altro : chi oserebbe negarlo ? E perchè dunque in pratica questa terza classe non si distingue ? Se voi vi trovate in una conversazione non dico di oziosi motteggiatori , ma sia pur anche di uomini qualche poco assennati , e se voi osate di raccontare un fatto qualche poco stravagante , sentite subito gridare da due diversi

partiti : *E' certo ; è falso .* Ma piano ; E' vero , che il fatto intrinsecamente non può essere che o certo , o falso ; ma relativamente alle nostre cognizioni può non essere nè l' uno , nè l' altro , perchè può darsi , che le nostre cognizioni non giungano a scoprirne con chiarezza lo stato nè per l'una parte , nè per l altra . Sospendete dunque la vostra sentenza , e moderatela ove conviene . So bene , che questa vostra prudenza si riputerà dalla più parte una stupida ignoranza . Ma crediate altresì , che è meglio esser Filosofo , e non parerlo , anzi che parerlo , e non esserlo .

Il censore sensato distingue scrittori da scrittori ; l' uomo di bello spirito gli mette tutti in un fascio . Abbiamo tre raccoglitori di miracoli nel secolo decimoterzo ; Cesario Cisterciense , Vincenzo Bellovacense, Tommaso Cantipratense ; essi sono tutti egualmente non curati , per non dire derisi da quest' uomini , che bramano di comparire spregiudicati , ma che mostrano nel loro stesso contegno di non esser punto istruiti su le qualità degli autori . Cesario era un uomo pio e sincero , che protesta di non aver finto alcuna delle storie narrate ne' suoi Dialoghi . Ma non si compromette per altro della fedeltà di quelli , che gliel' avean riferite , come confessa nella sua Prefazione. *Testis est mihi Dominus , nec unum quidem capitulum in hoc dialogo me finxisse . Quod si forte aliqua aliter sunt gesta , quam a me scripta , magis eis videtur imputandum*

esse, a quibus mihi sunt relata. Vincenzo Bellovacense protesta *nel suo Specchio della storia*, d'essere stato troppo difuso, e non abbastanza accurato nella scelta de' miracoli, e che avria voluto risecarne alcune cose. *Vellem, si fieri posset, de sanctorum miraculis rescidisse nonnulla*. Questi due scrittori devono dunque esser letti con discernimento; non convien credere tutti i loro racconti, e molto meno tutte le circostanze, di cui sono vestiti, e nondimeno non si deve disredere ogni cosa a due scrittori, i quali certamente erano de' più dotti del lor tempo, e che nelle loro stesse proteste dimostrano, che aveano discernimento bastante, a conoscere la difficoltà di alcuni de' loro racconti, onde non può presumersi, che scrivessero ogni cosa alla cieca; molto meno poi può dubitarsi della loro sincerità circa i fatti, di cui essi medesimi erano stati testimoni. Ma Tommaso Cantipratense merita ancor più fede, poichè non solo ha riscosso gli elogi dei più dotti del suo tempo, ma eziandio de' critici più saggi delle età posteriori. Egli è celebrato da Leandro Alberti, da Antonio Sanese, dal Possevino, dal Labbè, dal Papebrocchio, e dall' Eschenio nell' indice de *SS. prætermisis die 15. Maii*. Ecco il giudizio, che ne formò il Bellarmino (*de scriptor. Eccles*). *Scripsit utilissimum opus de propietatibus apum duobus libris comprehensum, in quo sub figura apum multa scribit de officio prælatorum et subditorum. Miracula ut-*

que exempla sui temporis vere, fideliterque describit.

Ho detto di sopra, che Surio, e Metafraste non sono totalmente del mio genio. Ma con questo stesso ho voluto significare, che questi due scrittori non devono neppur esser totalmente ripudiati, come fanno alcuni critici, i quali al solo sentirli nominare scuotono il capo, e corrugan la fronte. Il dottissimo Padre Bollando nella sua Prefazione Generale alle vite dei Santi (*cap.* 1. §. 3.) si duole del Bellarmino, che abbia asserito, avere il Metafraste aggiunto nelle vite de' Santi molte cose di proprio talento, raccontando i fatti non quali furono, ma quali potevano essere. *Vellem*, dice il Bollando, *mitius de viro magno vir maximus pronuntiasset. Unde constat, eum non vetera secutum esse monumenta? Omisisse potius multa, quæ non omnino probaret, existimo, quam aliquid addidisse de proprio ingenio.* Lo stesso Bollando *al* §. 5. mostra molta stima dell' opera del Surio, il quale alla raccolta del Lipomano *alias plurimas Sanctorum historias graves, et fide dignas adjecit.* Da che viene dunque, che gli uomini dotti, e versati in tali materie mostrano tanto rispetto per quest' Opere, e che all' opposto altri niente istruiti in tali cose, e che arrossirebber perfino di far creder, che le hanno lette, le danno sì due piedi senza riflettervi un sol momento? La ragione è manifesta, poichè ognuno conosce, che per separare il vero dal falso, e

per dare a ciascuna cosa il giusto suo peso, le poche e inesatte cognizioni di questi ultimi sono insufficienti, ma che dall'altra parte essi affettano una dottrina universale, e profonda, e non hanno l'umiltà di confessare, che non sanno di tutto. Ma non potrebbero dunque esser paghi della giusta riputazione, che godono alcuni di loro in tante altre scienze, senza affaccendarsi a voler usurpare una messe, che non è nata, e direi quasi non può nascere nel loro campo?

Se poi vogliamo scendere ai secoli a noi vicini, io pregherei questi intemperanti, e precipitosi censori a scorrer soltanto i Processi dei Santi compilati per la loro Beatificazione, e Canonizzazione negli ultimi tempi. Nè io parlo soltanto di que'miracoli, che dopo sì lunghi, e diligenti esami vengono espressamente approvati dalla santa Sede. Di questi, se taluno voglia, co' proprii occhi riscontrare, con quanto dibattimento, e scrupolosità ne sia stata esplorata da probi, e dotti personaggi, e professori la verità, dovrà confessare, quando non sia determinato ostinatamente al partito negativo, che hanno essi tutte le prove non dirò soltanto di una morale certezza, ma piuttosto di una morale evidenza. Ma questi sono ristretti di numero a dimostrare il presente mio assunto. Vorrei dunque, che rincontrassero altresì tutti i fatti prodigiosi attribuiti a questi eroi della Chiesa, e operati da loro in vita, o dopo morte, e che

in detti Processi vengono registrati. Ivi ne rinveranno in tanta copia, e corredati di tanti testimoni, e di tante prove, che quantunque vogliano di alcuni di essi dubitare, non potranno per altro seguendo le regole della fede umana, e di un' equa e sana critica, non concludere, che la maggior parte di questi si rende per lo meno verisimile, e comparisce a un occhio prudente appoggiata sù gravissimi fondamenti. Io dico fatti prodigiosi, giacchè parlando del numero de' miracoli, non intendo favellare unicamente di quelli, che sono assolutamente, e in ogni circostanza superiori alle forze della natura, ma anche di quelli avvenimenti singolari, i quali nel modo, e nelle circostanze compariscono chiaramente come effetti di una causa soprannaturale, o consistano in sanazioni d' infermi, in liberazione di ossessi, in predizioni, o in altre simili cose. Sfido ogni uomo sensato, e imparziale a resistere al fulgore della verità della cattolica Chiesa, che dal complesso di tanti fatti forniti di gravi autorità si riflette agli occhi di chi non voglia chiuderli allo splendor della luce. Ne lieve conto deve farsi eziandio di molti altri fatti straordinarii, che si leggono nelle Croniche di quasi tutti gli Ordini regolari, nelle Relazioni delle missioni straniere, nelle lettere Edificanti, nelle lettere Annue della Compagnia di Gesù, e in altri simili libri. La gravità, e la dottrina delle persone, che gli attestavano, e gli scrivevano, devono pre-

valere presso l' uom ragionevole al disprezzo di que' censori, il cui sapere consiste soltanto in una affettata vivacità di spirito, e in una imperfetta raccolta di cognizioni.

Io non farei mai fine, se volessi tener dietro a tutte le ragioni, che si adducono dai semidotti per condannare assolutamente, e indistintamente di falsità qualunque fatto prodigioso, e straordinario, che si racconti, e si legga. Ma pure non voglio ommettere un' altra loro difficoltà, la quale può aver luogo nella serie di quelle, che hanno qualche apparenza. Nei secoli scorsi, essi dicono, si raccontano molti miracoli, perchè gli uomini di que' tempi erano all' oscuro della storia naturale, della chimica, della buona fisica, e dell'astronomia. Ma dopo la rigenerazione di queste scienze scomparisce la maraviglia di molti fatti, che prima dai monaci, e poi dai regolari mendicanti si sono registrati tra i miracoli. E' poi anche incredibile, quanto sia in questo genere possente a sedurre i divoti l' umana immaginazione, sopra i di cui errori hanno i dotti moderni composti degl' intieri trattati. Io accolgo con soddisfazione questa invettiva, perchè mi porge occasione di proporre alcune importantissime riflessioni, dalle quali dedurrò in seguito la conveniente risposta alla presente difficoltà.

Primo, affinchè un fatto sia soprannaturale, non si esige, che sia sempre sopra le forze della natura in quanto alla sostanza, ma basta che sia tale in quanto all' ordine,

e al modo. Questo è il sicuro insegnamento di San Tommaso I. par. qu. 105. art. 7. ad 2. *Supra facultatem autem naturæ dicitur aliquid, non solum propter substantiam facti, sed etiam propter modum, et ordinem faciendi.* Laonde i teologi hanno di commun consenso distinti i miracoli in tre gradi (Benedet. XIV. *de beatif. lib. 4. part. 1. cap, 1.*) vale a dir miracoli contro natura, sopra natura, fuor di natura; e questi tre gradi in tre classi, cioè miracoli in quanto alla sostanza, in quanto al modo, e in quanto all' ordine. Vi è cosa più natural della morte? E nondimeno chi dirà, che la subitanea morte di Anania e di Safira non debba annoverarsi tra i castighi prodigiosi, per la maniera, in cui avvenne, cioè al semplice rimprovero, all' impero della voce, all' intima della predizione fatta lor da S. Pietro in pena di aver mentito allo Spirito Santo? (*Act. cap. 5.*) Le forze della natura possono guarire anche un infermo, che è giunto ai confini estremi della vita. Ma per altro sarà un vero prodigio il risanarlo perfettamente in un istante, e il restituirgli nello stesso tempo tutto il vigore, e la robustezza di prima, senza che ricada o nella stessa, o in altra simile infermità; e con qual mezzo? Con un comando, con un segno di Croce, coll' applicazione della Reliquia di un Santo. Se ciò non si riconosce superiore alle forze della natura, si cimentino dunque tutti i moderni fisici col suffidio dei lumi nuovamente

acquistati a far altrettanto. Non è certamente estraneo alle forze della natura, che per una convulsione straordinaria del globo un monte dalla superficie della terra divelto passeggi rapidamente più leghe, e fermi la sua base in una pianura assai discosta dalle primiere sue falde. Ma non sarà forse un evidente prodigio, se un uomo dica ad un monte: *passa da questo luogo a quell' altro*; e il monte ubbidisca. (*Matth.* 27. 19.) Questi nuovi scuopritori delle forze della natura farebbero grazia di darci questo giocondo spettacolo, cioè di far passeggiar un monte da un luogo all' altro al solo comando della possente lor voce?

Secondo, un fatto prodigioso può talvolta comparire un effetto naturale, se si considera in una sola parte, ma non è più tale, se si riguarda nel complesso, e nella totalità delle parti, di cui è tessuto, e composto. L' incendio di più città, e delle campagne adiacenti può essere assolutamente parlando l' effetto di una meteora naturale, e della coalizion subitanea di nitri, di solfi, e di esalazioni bituminose, che si accendono, che scoppiano, e con una pioggia rovinosa di fuoco piombano sopra la sottoposta pianura. Ma l' incendio della Pentapoli è un castigo prodigioso, e come tale si conosce per il concorso della predizione de' due giovani forestieri, per la preservazione di Lot, e della piccola città di Segor distante a dieci miglia da Sodoma, per la conversione della di lui moglie in una sta-

tua di sale in pena della di lei disubbidienza, e per altre simili circostanze, dal complesso delle quali rilevasi, che quell' incendio non fu un effetto naturale, e contingente, ma un castigo ordinato, e mandato da Dio sopra un popolo infame. Si provino i chimici moderni coll' ajuto di una scienza tanto avvantaggiata al dì d' oggi nelle cognizioni, ad eccitare un incendio così esteso, e rovinoso, predicendone l'ora, limitandone i confini, e preservandone secretamente i loro amici, e se stessi.

Terzo, non convien confondere i miracoli strettamente tali, e le tre classi di sopra indicate, coi fatti straordinarii, e colle grazie singolari, nelle quali da un uomo di religione, e di buon senso si riconosce un influsso, un' assistenza, una provvidenza, e una particolar ordinazione del supremo Autor della natura, se non con certezza, almeno con somma probabilità. Vi sono nella natura delle disposizioni, e preparazioni ad alcuni effetti, che possono senza intervento di causa superiore dissiparsi per naturali fisiche combinazioni; e non pertanto da tutte le circostanze ragionevolmente, e prudentemente si giudica, che vi abbia avuto parte la beneficenza, e onnipotenza suprema. Un tremuoto, una inondazione, una pestilenza, una siccità, considerate in se stesse possono essere, e sono molte volte effetti ordinarii delle leggi della natura. Ma chi dirà nondimeno, che l' Autore della natura non possa impedirli, in-

terromperli, moderarli, ed eccitarli ancora, quando non vi sarebbe per essi alcuna natural disposizione? E come si saprà di certo, che non sia stata operazion naturale, ma ordinazione e disposizion superiore? Rispondo, se non si saprà con tutta l'evidenza, e certezza morale, si potrà sapere per altro con somma, e gravissima probabilità, se cessino questi flegelli alle preghiere, e penitenze del popolo cristiano, all'invocazione di un Santo, alla benedizione d'un uomo autorizzato comunemente per singolar probità, e innocenza, e quando non appariva alcun segno estrinseco, che annunziasse il termine di tal infortunio. Si potrà conoscere, che il tremuoto non fu un semplice effetto naturale ordinario, quando fu preceduto da minaccie, e predizioni, quando seppellì colle sue rovine un popolo empio, e rispettò tra loro alcuni innocenti. Così parimente potrà prudentemente presumersi una grazia d'ordine superiore in un uomo, che ridotto ai confini della morte ricupera a poco a poco la sanità, se cominciò a recedere improvisamente dall'estremo pericolo al contatto divoto della Reliquia di un Santo, o per altra simile maniera, e con maggior celerità, e vigore di quello, che a giudizio de' professori poteva prudentemente aspettarsi o per l'uso delle medicine, o per il temperamento dell'infermo. Tutto ciò avrebbe potuto naturalmente accadere; non consta ad evidenza un' operazion soprannaturale; e pure l'uomo religioso, e di

buon senso ha troppo grave fondamento per riconoscere in questi avvenimenti vestiti di tali circostanze una grazia di ordine superiore, e un influsso della divina omnipotenza, la quale ha operato, che avvenga ciò, che assolutamente, e naturalmente poteva succedere, ma che per altro in quelle date disposizioni non sarebbe probabilmente, e in realtà accaduto. In conseguenza è falsa l' argomentazione di coloro, che ragionassero nella seguente maniera. Questa guarigione poteva per cause fisiche e naturali ottenersi, dunque non può attribuirsi a grazia prodigiosa, e soprannaturale. Imperocchè io nego la generalità di quella conseguenza; mentre non ostante la possibilità assoluta ed astratta della guarigion naturale, vi può esser talvolta grave fondamento a conghietturare, e anche a credere l' intervento di una grazia, ed influenza Divina. Questa guarigione non potrà dunque dichiararsi per un miracolo certo, e indubitato; e nondimeno attese tutte le circostanze dell' ordine, del modo, e del soggetto, si potrà prudentemente presumere, che vi intervenne una operazione, o una ordinazion suprema, la quale dispose a quell' effetto delle cause fisiche, che allora non esistevano, o dissipò quelle fisiche disposizioni, che avrebbon condotto l' infermo alla morte. Oscurando questa verità viene anche a levarsi di mezzo ogni straordinaria providenza di Dio benefico, e giusto punitor degli uomini, e ad indebolire, e forse a di-

struggere nel Cristianesimo la consolante fiducia in Dio, e nella intercessione de' suoi Santi, e il salutar timore de' divini temporali castighi.

Quarto, non vi ha dubbio, che l' immaginazione può talvolta somministrare occasion di errore nella cognizione dei fatti prodigiosi. Ma dirò primieramente, che ve ne sono moltissimi, i quali, e per la loro natura e qualità, e per il numero de' testimoni, e per l' autorità degli esami, e per la costante tradizione, a inganno di fantasia attribuir non si possono. Domanderò in secondo luogo, perchè tra uomini prudenti si debbano esigere per ogni singolare avvenimento prove di tal carattere, che arrivino al grado di una morale evidenza, o di una somma certezza? Nessuno crederebbe più all' amico, alla moglie, al fratello; anzi nessuno crederebbe una gran parte dei fatti, narrati da uno storico benchè accreditato, se in ciascuna narrazione si domandasse per crederla l'infallibilità, e l' inerranza dei testimoni di veduta. La testimonianza anche di un sol uomo sensato, istrutto, e disinteressato, basta ordinariamente per persuaderci di un fatto, per quanto sembri singolare sul principio. Così dice l' Abbate Bergier *nel suo trattato storico ec. tom. 4. cap. 12. dissertazione artic. 3. §. 1. ediz. Venet;* Theodoret. *de cura Graec. Affect. lib. 1:* August. *de utilit. credend. cap. 12. et de fide eorum, quæ non videntur cap. 1. et sequent.* Ma si dirà forse, che un prodigio

non è un fatto qualunque, ma un fatto soprannaturale, e perciò quand' anche potesse talvolta rendersi credibile colla testimonianza di un solo, è necessario tuttavia, che sia fornito di gran cognizioni questo testimonio, che lo depone. Ecco un nuovo intralciamento d' idee, e in conseguenza una nuova commissione di formalità, e di esatta distinzione. Non si deve confondere *l' avvenimento* del fatto col' a *qualità* del fatto medesimo. Per *qualificare* un fatto, se sia comune, straordinario, naturale, o soprannaturale, si concede per lo più, che sia necessario esser buon fisico, storico, medico, e teologo. Ma per testificare ciò, che uno ha veduto co' proprii occhi, e che ha udito co' proprii orecchi, basta aver gli occhi, e gli orecchi così perfetti, come credono di averli alcuni buoni filosofi, e una probità un poco più autorevole di quella, che essi di ordinario professano. In somma per certificarsi dell' avvenimento basta saper conoscere, se il testimonio, che depone di averlo veduto, era uomo probo, di vista immune da difetto, e capace di riferir fedelmente ciò, di cui è stato spettatore. Toccherà poi ai professori delle scienze a qualificare il fatto, e il decidere, se si deve, o nò, ascrivere nella classe degli avvenimenti soprannaturali, e prodigiosi. Che se dopo un tal esame il fatto non comparisca evidentemente miracoloso, potrà nondimeno registrarsi talvolta tra i prodigii non improbabili, e dubbiosi, tra quelli di seconda,

di terza, o di quarta classe, tra le grazie singolari, e non comuni; e questo basterà presso un uomo sensato per rispettarlo, e per non azzardare con impetuosità, e con disprezzo un assoluto intemperante rifiuto.

Finalmente non deve ommettersi una necessaria riflessione intorno alle predizioni, e visioni, che nelle vite de' Santi, e nelle raccolte di fatti prodigiosi si leggono, e che da alcuni smoderati censori si attribuiscono subitamente, e indistintamente a contingente indivinamento, e a violenza di calda immaginazione. Qual metodo più improprio di ragionare, quanto il credere, che ogni predizione, o visione sia effetto di caso, o di fantasia, perchè si contano predizioni, e visioni, che in realtà portano questo carattere? Il parlar di questa maniera è il partito degli Idioti di bello spirito; partito, che non esige apparato di scienza, ma piuttosto una sufficiente dose di ignoranza, e di temerità. Imperocchè il Cattolico provveduto di dottrina, di erudizione, e di critica, non precipita in questo universal rifiuto, perchè conosce l'arte di separare il vero dal falso, il certo dal dubbioso, il verisimile dall'improbabile, e adopera i precetti di quest'arte ad esaminar la predizione, l'estasi, la visione. E che? son forse i Cattolici dottori così proclivi a credere queste straordinarie operazioni, come si suppone da alcuni pseudo letterati censori? Io vorrei soltanto, che leggessero il trattato del gran cancellier di Parigi Giovanni

Gersone, e che ha per titolo: *De probatione spirituum oper. tom. 1. pag. 530. edizione di Parigi an. 1606*; l'altro *de distinctione verarum Visionum a falsis*; ivi *pag. 575*; e sopratutto quello *De diversis diaboli tentationibus tom. 3. pag. 414*. Ivi, se fosser capaci di separare la qualità della sintassi, e de' vocaboli dalla sostanza della dottrina, potrebbero riconoscere un teologo così profondo e metafisico, e un critico così severo e prudente nell' esame di tali materie, che pochissimi ve ne ha nei secoli posteriori, che possano reggere al confronto. Ma il male si è, che questo grand' uomo ordinariamente è conosciuto soltanto dai nemici della Santa Sede per quelli errori, da cui non vanno sempre esenti neppur gli uomini di gran sapere, perchè sono errori, che favoriscono i perniciosi loro sistemi; pochissimo è conosciuto da que' moderni pensatori, che amano la metafisica leziosa, contorta, tenebrosa, e involuta, piuttosto che l'esatta, precisa, moderata, e profonda. E per avvicinarsi più a noi, leggano l' Opera *De Discretione Spirituum* del Cardinal Bona, la prefazione di Mousignor Languet alla vita della Ven. Margherita Maria d'Alacoque, e nelle di lui Opere stampate in Sens nell' anno 1752. il tomo secondo alla pagina 725. *e segu*; e più altri insigni scrittori di tale argomento. Me se poi fossero capaci di convincimento di ragione, e di umiltà di spirito, dovrebbero accostarsi a leggere, e considerare le Opere di Santa

Teresa, la quale irrigata di celeste sapienza fu chiamata da Gregorio XV. e dai Salmaticensi fu della Dottorale dignità condecorata. (*Natal. ab. Alex. histor. Eccles. sæc. 16. cap. 5. art. 3,*) Vedrebbero in esse, come questa santa Vergine arricchita di tanti doni soprannaturali, e sperimentata conoscitrice dell' indole, e degli effetti delle celesti communicazioni, ha saputo per altro ne' suoi precetti, e insegnamenti indicar le illusioni diaboliche, e fantastiche, separarle dalle vere visioni, e prescrivere ai direttori di spirito le regole di un saggio, e giudizioso discernimento. E' dunque un gratuito supposto di questi mordaci derisori, il voler credere, che tutte le maraviglie di apparizioni, e visioni celesti sieno illusione di calda immaginazione, o che manchi fra dottori cattolici la scienza e prudenza necessaria a segregare dall' illusione la verità.

Del rimanente dovrebbero anche non ignorare i periti delle scienze naturali, in quanta reputazione tenga la Chiesa medesima le loro scoperte, e le lor produzioni. Imparar potrebbero, se loro aggrada, quanto ajuto, consiglio, e lume prenda da essi la Romana Chiesa nell' esame, e nel giudizio de' miracoli de' suoi più rispettabili Eroi, prima di procedere a darne una decisiva approvazione. Basterebbe a lor disinganno lo scorrer semplicemente l' opera voluminosa del sommo Pontefice Benedetto XIV. intorno alla Beatificazione e Canonizzazione de' Santi. Ivi *al libro IV. part. I.* troverebbero

distinti i varii gradi, e le diverse classi de' miracoli, assegnate le regole esatte per discernere e separare i veri dai falsi, e spiegate le giuste teorie sull' immaginazione umana, e le di lei forze. Che se penetrar potessero negli archivii della Romana Inquisizione, conoscerebbero qual cautela, gelosia, e severità si osservi nella cattolica Chiesa per dissipare i sogni superstiziosi, e le fantastiche illusioni delle menti imbecilli.

Ora dal sin quì detto risulta la conveniente risposta alla promossa difficoltà. Imperocchè riassumendo le cose sin ora esposte, discorro così. Le cognizioni recenti della fisica, dell' astronomia, e della storia naturale possono degradare alcuni degli antichi meravigliosi avvenimenti dalla prima classe de' miracoli, e talvolta ancor dalla seconda, e dalla terza, o renderli almeno dubbiosi, ma quasi mai sono sufficienti a toglierli dalla classe di que' straordinarii eventi, che formano il maggior numero dei fatti registrati nelle divote Raccolte, e in cui per il complesso delle circostanze, dell' ordine, del modo, del soggetto, dell' agente, e per la singolarità degli effetti, si riconosce da qualunque persona di buon senso, e di religione una grazia, un' influsso, un' assistenza, una ordinazione Divina. Si può vedere a tal proposito l' Opera citata di Benedetto XIV. *lib.* 4. *part.* 1. *cap.* 1. *num.* 13. E questo basta, perchè tali fatti si rispettino anche dai letterati cattolici, e per-

che si possano ai cattolici proporre per eccitare in essi la fiducia in Dio, e nei Santi, e un salutar terrore de' divini castighi. Vi sono poi anche dei fatti, i quali quantunque in virtù delle fisiche scoperte non si manifestin per miracoli in quanto alla sostanza, lo sono tuttavia, o si avvicinano ad esserlo, in quanto all' ordine, e al modo; e di questi sono per così dire ridondanti le vite de' Santi, e i Processi compilati per la causa della loro Canonizzazione. Quindi la nescienza della diversa natura de' miracoli, dei loro gradi, delle loro classi, e degli eventi a loro contigui, è quella, che somministra tanto valore presso il popolo dei femidotti alla indiscreta generale difficoltà presa dalle recenti cognizioni delle forze della natura. Lo stesso deve dirsi in quanto alla forza della immaginazione, perchè non mancano regole esatte prescritte nei trattati degli antichi, e moderni scrittori per discernere, e segregare l' illusione dalla verità. Tutta adunque la fallacia consiste in questo di avvolgere indistintamente, e subitaneamente in una precipitosa condanna di riprovazione tutti i fatti prodigiosi, e straordinarii, che si leggono, perchè tra essi si posson trovare, e se ne trovano, dei falsi, degl' inesatti, e dei sospetti. Il ragionare di questo modo è il partito degli uomini di poca capacità, di ristrette cognizioni, e di un ambiziosa, ma vana letteratura.

Quindi poi da tutto quel, che abbiamo esposto, e dalle obbiezioni stesse degli av-

versarii il vero, giudizioso, e non preoccupato ragionatore deve dedurre piuttosto le seguenti conseguenze. A decider prudentemente e giustamente di tali materie tutte le umane scienze porgono ajuto, e splendore; voglio dire le scientifiche ed esatte cognizioni di fisica, d' astronomia, di matematica, d' istoria naturale e profana. A queste sottentra come discernitore accorto, severo regolatore, e giudice equo ed imparziale il buon uso d' una Critica ragionata. Ma la scienza della Religione, voglio specialmente dire della Scrittura, de' Padri, della Teologia, e della storia ecclesiastica, è quella, che somministra il complemento a un esatto ragionatore della possibilità, dell' esistenza, del numero, e della qualità delle operazioni soprannaturali e prodigiose. Senza qualche saggio almeno delle scienze umane, anche il teologo potrebbe urtar talvolta in qualche volgare credulità. Senza il sostegno di una critica ragionata, equa, e giudiziosa, nè il professore di fisica, nè il dottore in teologia può prudentemente avvanzarsi a pronunciare un giudizio sicuro della verità, o falsità di alcun miracolo. Ma senza il lume della scienza di religione travaglia all'oscuro il paziente esploratore degli arcani della natura assiso a un laboratojo di chimica, e ben tosto confonde le forze della natura in astratto colle forze della natura in concreto, gli effetti possibili cogli effetti attuali, e verisimili, e gli effetti naturali contingenti cogli effetti natu-

rali ordinati, e determinati immediatamente da Dio.

Non è dunque, come taluno va opinando, che si pretenda di escludere nell' esame dei miracoli la cognizione delle scienze umane. Esse sono anzi non solamente utili, ma spesso ancor necessarie per questa ricerca. Quindi sino dai primi giorni della Chiesa si sono veduti i nostri maggiori intesi a collegare nel di lei seno le scienze umane e le divine. San Girolamo nella sua lettera 70. diretta ad un causidico di Roma mostrava seguendo cronologicamente l' età de' Padri, quanto essi erano versati non solo nelle scienze sacre, ma anche nella filosofia de' pagani, e concludeva col dire, che per modo essi riempirono di filosofia i lor libri, che non si saprebbe qual cosa più in loro ammirare, se l' erudizione del secolo, o la scienza delle Scritture. Mosè e Daniele, rifletteva San Basilio (*de legendis libris gentilium*) non furono soltanto istrutti nella scienza di Dio, ma anche in quelle degli Egizii e de' Caldei, e con ciò divennero rispettabili non solo al lor popolo, ma eziandio alle nazioni pagane. San Gregorio Nisseno (*de Vita Moysis*) esortava i cattolici di portare nel seno della Chiesa le ricchezze della morale, e natural filosofia, dell'astronomia, della geometria, della musica, e della dialettica, in cui fiorivano, e di cui abusavano i gentili, per farne un uso migliore. I cristiani stessi erano maestri delle scienze profane, onde ne fu loro interdetta dall'

apostata Giuliano la pubblica insegnanza, sperando con questo di renderli meno abili, e meno accreditati a svergognare, e confondere l'idolatria. E ne' tempi posteriori le scienze umane conservate al mondo dai monaci, furono poi per ogni dove promosse, professate, e arricchite non solo dagli eruditi del secolo, ma anche dagli uomini di Chiesa, e del Chiostro. Si pretende dunque soltanto, che a giudicare diffinitivamente dell' esistenza, o della qualità d'un miracolo debbano concorrere con reciproca amistà le cognizioni fisiche e teologiche. Ed ecco in somma la disparità dei giudici sù questa materia. Il bravo fisico ma cattolico e sensato non pronunzia sentenza, se prima non ha consultato anche il teologo; e il teologo religioso ma critico e moderato non definisce senza prender lume dal fisico. L'uomo del volgo si piega subito a credere un fatto prodigioso per sentimento di pietà, e per mancanza di cognizioni. Ma l' ozioso divoto di un Leggendario scientifico è quegli, che più coraggiosamente di tutti, su due piedi, e senza esitare un momento, decide dell' assurdità, e della falsità d' un miracolo.

Una parola ancora ai catechisti. Vorrei, ch'essi leggessero questa breve trattazione, per non lasciarsi sedurre ad abbandonare ne' loro catechismi l' utilisima narrazione dei prodigii, e dei fatti straordinarii, che rendono l'istruzione cristiana non méno dilettevole, che proficua al popolo. Si dice, che la

Scrittura somministra un pascolo sufficiente di esempii, e di fatti certi di Fede Divina, senza ricorrere ai fatti di fede umana, e incerta. Io non nego, che la Scrittura debba essere il primo campo eletto a questa raccolta; non nego, che i fatti posteriori sieno appoggiati alla sola fede umana; nego per altro, che sieno tutti, o la maggior parte di fede umana incerta; e aggiungo anche di più, che quelli, i quali hanno una soda probabilità, e verisimiglianza, non devono affatto escludersi, purchè si accenni con sincerità, e giusta critica il lor fondamento. Questa delicatezza portata all' eccesso priva il popolo di un pascolo salutare, l' istruzione di una varietà dilettevole, e Dio medesimo, e i Santi dell' onore ad essi dovuto. Imperocchè, se Dio ha operate tali maraviglie nella Chiesa Cattolica, egli le ha fatte non solo per beneficare i divoti, o per punire i colpevoli, ma per mostrare eziandio che egli regna in particolar modo nella sua Chiesa, che mantiene in essa il dono dei miracoli, che le avea promesso, per eccitare alla fiducia i fedeli, e al timore de' suoi spaventosi castighi i malvagi. E perchè dunque dobbiamo opporci ai consigli della Divina Bontà, e lasciarci intimorire dall' aspetto di un falso letterato, il quale ha talvolta un secreto interesse, che non sia vero un fatto, da cui sente rimproverarsi della sua fede debole, e superficiale, o spaventarsi per l' esemplar castigo dato da Dio ai colpevoli di que' delitti, di cui l' accusa in quel momento la sua coscienza?

Nulla io giudico, esser più valevole a sgombrare un sì pernicioso rispetto umano, quanto il proporre alla considerazione degli uomini di Chiesa il parere, e l' autorità de' veri dotti ed eruditi in tali materie. Per questo mi sono indotto a sottoporre alle loro riflessioni i sentimenti del dottissimo, ed eruditissimo Padre Bollando, uomo superiore nell' esame, nella cognizione, e nel giudizio di tal materia, a chiunque non ci mostri colle sue pubbliche scientifiche produzioni di poter gareggiare, e andar del pari con esso lui. Egli dunque nella Prefazion generale alle vite de' Santi capo 3. §. 2. così ragiona. E' vero, che si trovano scritti alcuni miracoli, de' quali esaminando il modo, e la cagione, si entra prudentemente in dubbio, se convenisse alla maestà di Dio il sovvenir di quella maniera alle umane necessità, o il secondare così il voler dei divoti. Ma poichè è ammirabile la di lui bontà, nè la nostra intelligenza può comprendere o i beni, che ha preparati alle anime caste, e sue dilette, o la misura, con cui vuol favorirle in terra, non debbonsi senza serio esame condannare sì fatte narrazioni, quantunque talvolta a noi sembrino paradossi, ma devon piuttosto con riverenza iceversi, in quanto diconsi tali prodigii scaturiti da quel fonte della Divina Bontà, dalla quale dobbiamo aspettare ogni nostra felicità. Concediamo, che forse tali cose non accaddero, ma peraltro poteva Iddio operarne delle maggiori, e se ne fe-

cero in altre occasioni . *Cave igitur*, conchiude, *ideo neges facta, quia fieri non potuerint, aut debuerint*. E poichè, egli prosiegue, nell' operar tali prodigii Iddio si a tempera in certo modo alla fede, e alla semplicità degli uomini, perciò sono così portentose le vite dei Santi Ibernesi e Britanni, e tessute di miracoli quasi incredibili, giacchè fiorì un tempo tra quelle nazioni e una egregia costanza di fede, e un raro candore, e semplicità di vivere, e certo perchè candidi, e sinceri ne furono gli scrittori. Nè potrà alcuno per quanto malizioso egli sia negare, che in que' paesi succedessero anticamente molti miracoli, mentre anche al dì d' oggi, dopo che furono abrogate dagli eretici tutte le ceremonie dei lor maggiori, e il culto dei Santi, pur tuttavia i luoghi a lor ono' dedicati sembrano mantenersi ancor sagrosanti, e risplendon per molti miracoli. Avvi tra i Britanni il fonte di Santa Venefrida, al quale vi è grandissimo concorso di quelli, che cercano indi rimedio alle malattie, e agli incomodi proprii e de' lor congiunti. Mi raccontò un illustre personaggio di aver veduto molti eretici là concorsi per implorar medicina; e avendoli esso interrogati, per qual ragione avesser fede, e ricorressero a que' rimedi derisi da lor predicanti come delirii; essi gli risposero, non curarsi di ciò, che i predicanti garriscon sul pulpito, ma ricordarsi bensì, che l' acqua di quel fonte soleva esser salutare a loro, e alle greggie; e

ciò ascriversi o a Santa Venefrida, o a Dio autor di ogni bene. Segue poscia *al* §. 3. nella seguente maniera. Ma negli animi di molti è inviscerata l'opinione, che non poche Vite de' Santi furono scritte da semplici Monaci ne' secoli della ignoranza, non sù la fede di sicuri monumenti, ma su quella d' insulse narrazioncelle, o anche le fabbricarono essi medesimi di lor fantasia, e per dettame di rozzo ingegno cieco ammiratore delle gesta de' nostri eroi. Così parlano, e non senza sopraciglio, alcuni critici, che poco sanno fuor de' primi principii, e delle liti grammaticali, benchè essi si persuadano o d' intendere, o di saper più degli altri. E vi ha eziandio di quelli, i quali professano di esser amici di tutti, ma che per la troppo famigliar conversazione con coloro, che non rettamente sentono di religione, restano poi qualche poco tocchi, ed infetti dal loro alito insalubre. Altri ancora volendo mostrarsi troppo cauti non ardiscono posare il piede in verun luogo per non cadere; nulla credono essere abbastanza sicuro, e sconsideratamente rifiutano molte cose, perchè non voglion neppure esplorare la lor natura. Questo modo di ragionare è negli uni, e negli altri nemico della verità. *Utrorumque inimica veritati ratio est.*

Molti §. 4. mostrano anche nausea di cose, le quali poi sommamente lor piacciono, e divengon proficue. Confessa alle volte il Baronio, che essendogli venuti alle mani al-

cuni Atti, gli parvero da prima inetti, e insipidi, ma esaminandoli con maggiore accuratezza gli approvò sommamente, e gli giudicò degni di ogni estimazione: A me pure sovente è accaduto lo stesso; benchè son solito le più volte di sospendere l' assenso sino ad avere esaminato ogni cosa. Se alcuni sono troppo delicati, e fastidiosi, dovrebber correggersi, affinchè inveterando questa nausea non faccia lor rifiutare anche le salubri e necessarie medicine. Ma direte; non può negarsi, che si raccontano tra questi miracoli molte ridicole cose. Io non son così severo, onde voglia interdire a me stesso ogni movimento di riso, e d' ilarità; e nondimeno quantunque quotidianamente mi occupi nell' esame di questi Atti non mi risovvengo, che in grazia loro siansi in me eccitate le risa. Sone ridicole in vero le arti, colle quali gli stoltissimi demoni hanno macchinato di far vacillare la costanza de' Santi nelle preghiere, e nella virtù; ma nego esser cosa ridicola il raccontarle. Che se taluno vuol prorompere in derisioni, non creda per altro, che dalla sua petulanza possa dedursi un grave argomento, che valga a distrugger la fede di questi Atti. Ma replicherete; vi sono almeno in essi delle cose incredibili. E perchè? perchè eccedon l' ordine consueto della natura? quasi che si dicesse, che furono operate colle forze della natura, o non anzi da Dio, o col di lui ajuto. E qual cosa mai è a Dio impossibile? Soggiungerete: Dio poteva farle; ma

come si sa che le abbia fatte ? Rispondo ; e come sapreste voi , che sian vere le maraviglie raccontate da Livio , o da Salustio , se non per fede meramente umana? E bene neppur per questi miracoli io pretendo di più . Voi domandate , donde a me consta , che Iddio gli abbia fatti ; ed io domando a voi , donde vi consta , che esso non gli abbia fatti ? Produco l' autore , che gli racconta ; ne avete voi un altro che gli neghi , o che gli chiami in dubbio ? Se l' avete , esaminiamo , a qual dei due si debba piuttosto credere ; se non l' avete , e confessate , che quei prodigii erano possibili , riflettete , se sia o nò temerità negare un fatto senza ragione veruna . Ma direte : non apparisce ragion sufficiente di tal miracolo ; o almeno non si accenna dallo scriitore , che lo riferisce . E che ? si sono forse sempre addotte dagli scrittori le ragioni di ogni fatto ? E poi può darsi , che venga prodotta dallo scrittore qualche ragione , che a voi non piace ; giacchè pare , che abbiate penetrato tutti i consigli d' Iddio . Ah voi non sapete , quanto sia grande la Bontà , e la Munificenza di quel Dio , a cui volete prescriver confini , oltre i quali egli non possa mostrarsi benefico all' uomo . Ma via voi temete , che queste narrazioni non producano degli errori , e delle superstizioni , le quali poi radicate negli animi non possano più da loro divellersi , benchè finalmente si manifesti la verità . Vi prego a depor questo timore . Dovre-

ste sapere, quanto sia grande la forza, e l' efficacia della verità, la quale se si discuopre con chiarezza, guadagna ben presto il consenso universale. Si sono corrette alcune cose nel Martirologio. Chi è quegli, che non abbia subito aderito volentieri a queste correzioni? Dall' altra parte se alcune cose restano ancora dubbiose, e occulte, ciò non nuoce alla Religione. Che importa saper di certo, se San Giorgio abbia ucciso un dragone vivo, o metaforico? Il volgo giudica, che sia stato da lui ucciso un vero dragone; i dotti al dì d' oggi pensano diversamente; o gli uni o gli altri sono in errore, ma senza veruna lor colpa, e senza danno della Religione.

Adunque non devono tali cose sopprimersi, e abolirsi del tutto per timore, che gli eretici se ne ridano, o piuttosto certi inetti buffoni, i quali han comprate le lor merci all' officina degli eretici; nè perchè alcuni cattolici di signoril palato mostreranno d'infastidirsene; nè perchè sembrino talvolta cose ridicole, e incredibili, mentre all'opposto son serie, e gravi, e fatte altre volte, e facilissime a farsi da Dio; nè perchè producano perniciosi errori, mentre piuttosto confermano la verità della cattolica Religione, e rinvigoriscono la fiducia in Dio, e ne' suoi Santi. Anzi convien confessare, che molte di tali cose debbon riguardarsi come verisimili, e vere, e che possono utilmente leggersi, perchè scritte furono da persone probe, semplici, e sincere, e sen-

za raffinamento di arte, o motivo d' interesse, e perchè per tanti secoli furon tenute in pregio anche da molte persone erudite, e non mai sono state totalmente rifiutate da Teologi di gravissima autorità. Sin quì l'eruditissimo e dottissimo Padre Bollando.

Chiudo questa trattazione con alcune brevi riflessioni indirizzate ai cattolici, per i quali io scrivo su questo argomento. Dico adunque primieramente, che l' affettato disprezzo, il motteggio, la non curanza, il poco rispetto per i prodigii, e per le meraviglie operate da Dio in ogni tempo nella Chiesa Cattolica va ad indebolire, e ad oscurare una delle Note caratteristiche della Chiesa. Imperocchè Gesù Cristo promise alla sua Chiesa il dono de' miracoli, nè la sua promessa fu ristretta a tempo, come pretendono i Settarii, ma bensì fu universale, ed estesa a tutti i secoli. Quali espressioni ponno esservi più chiare e più significanti di quelle, che adoperò Gesù Cristo prima della sua Ascensione, e con cui assicurò questo dono per tutti i tempi avvenire? (*Marc.* 16. 17. *et* 18.) *Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur; In nomine meo dæmonia eiicient, linguis loquentur novis: serpentes tollent: et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super ægros manus imponent, et bene habebunt.*

Secondariamente si autorizza in qualche modo il rifiuto de' miracoli della Storia Antica, e del Vangelo, che usano gl' incre-

duli, tacciandoli in gran parte d' inverosimiglianza, di ridicolaggine, e d' assurdità. Se nella *Catena Aurea* di Jacopo di Voragine si leggesse, che un certo demonio chiamato Asmodeo aveva uccisi sette mariti successivi di una donna, il qual demonio era poi stato cacciato col fumo di alcune interiora d' un pesce abbrustolite su gli accesi carboni, e quindi in fine rilegato da un Angelo nel deserto; che risa non si ecciterebbero in un circolo di persone di spirito? Ma è un fatto registrato nella storia di Tobia, quindi anche il letterato veracemente cattolico lo rispetta, e lo crede. Questo dunque vuol dire, che simili fatti non sono intrinsecamente assurdi, nè inconvenienti per se alla gravità della religione: perchè se tali fossero, lo sarebbero sempre, e lo sarebbero stati anche nel tempo della legge Mosaica. Ma intanto l' incredulo, il quale osserva nel letterato cattolico un subitaneo impetuoso disprezzo per ogni fatto sorprendente de' tempi posteriori, come di fatti incredibili, ridicoli, assurdi, deve ragionare così: se è intrinsecamente assurdo, indecente, incredibile, che Iddio abbia fatte simili meraviglie nella legge Evangelica, lo è parimenti, che le abbia fatte nella legge Antica. Ecco perchè io dico, che il motteggio universale, intemperante, precipitato di alcuni critici derisori favorisce in qualche modo il disprezzo degl' increduli per i miracoli nella Scrittura registrati. Si

leggono dei prodigii falsi, incredibili, assurdi; ma il sentenziarli giudiziosamente, e fondatamente per tali non è riserbato al tribunale dei critici del momento.

In terzo luogo si presta similmente un gran favore agli eretici, i quali vorrebbero eliminar dalla Chiesa almeno i miracoli posteriori alla loro separazione, dall' esistenza e durazione de' quali si vedono convinti di apostasia dalla vera Fede. E che cosa non hanno essi scritto per cancellare la credenza degl' innumerevoli e strepitosi prodigii operati da San Francesco Saverio nelle Indie? Le loro obbjezioni, e le risposte date ad essi su questo proposito, ponno vedersi estesamente nella bell' Opera del ch. Abate Andrea Spagni *de Miraculis* (*vol. 2. part. 6. prop. 1. art. 5. e segu.*) Laonde non può ad essi non esser sommamente gradito, e favorevole, che il cattolico stesso si accordi a non far conto, e a censurare la moltiplicità, e la qualità de' miracoli più recenti.

In fine questo disprezzo specialmente in bocca di un uomo in qualche maniera erudito diminuisce sommamente nel popolo Cristiano la stima della religione, e la fiducia nella bontà di Dio, e nella intercessione de' Santi. Si potrebbe anche aggiungere, che ciò fa languire in lui stesso la pietà, e la fede, se pure non lo spinge finalmente ad affettare lo spirito di un culto disinvolto, tutto interno e ragionato, che vuol dire in pratica nè l' uno nè l' altro. Laon-

de convien tenersi al prudente insegnamento dell' Apostolo S. Paolo : (1. *ad Thess.* 5. 19. *e segu.*) *Spiritum nolite extinguere ; Prophetias nolite spernere . Omnia autem probate : quod bonum est tenete .*

Fine del secondo Tomo .

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL TOMO SECONDO

OPUSCOLO V.

Disciplina Ecclesiastica pag. 3.

OPUSCOLO VI.

Tolleranza 91.

OPUSCOLO VII.

Metafisica 171.

OPUSCOLO VIII.

Numero, e Qualità de' Miracoli 239.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarch. Constantinopolit. Archiepisc. Philippen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

MAG 87